

Ubaldo Baldi

Prima che altro silenzio entri negli occhi

Storie di Salernitani
dall'Antifascismo alla Resistenza:
Perseguitati, Partigiani, Ribelli
e combattenti per la Liberazione

Quaderni dell'Istituto "Galante Oliva"
n. 1 - Aprile 2010

Ringraziamenti

Desidero esprimere la mia gratitudine a tutti coloro - e a elencarli tutti, come si dice in questi casi, rischierei di dimenticarne qualcuno a torto - che ho coinvolto per rendere possibile questo mio lavoro. In questi tre anni ho ricevuto il gentile e spesso appassionato supporto di tante persone in Campania, in Piemonte, in Veneto, nel Lazio, in Toscana, in Emilia, in Lombardia, ecc. Un ringraziamento particolare devo però agli amici Elia, Giuseppe e Donato che mi hanno sempre supportato con professionalità e pazienza. A tutti veramente ancora grazie.

*Alle donne e agli uomini
dell'Antifascismo salernitano
di ieri e di oggi.
Ora e sempre.*

Colore di pioggia e di ferro

Dicevi: morte, silenzio, solitudine;
come amore, vita, Parole
delle nostre provvisorie immagini.
E il vento s'è levato leggero ogni mattina
e il tempo colore di pioggia e di ferro
è passato sulle pietre,
sul nostro chiuso ronzio di maledetti.
Ancora la verità è lontana.
E dimmi, uomo spaccato sulla croce,
e tu dalle mani grosse di sangue,
come risponderò a quelli che domandano?
Ora, ora: prima che altro silenzio
entri negli occhi, prima che altro vento
salga e altra ruggine fiorisca.

(Salvatore Quasimodo da *La vita non è sogno*, 1946-1948)

PREFAZIONE

Già ad apertura di libro si capisce che la ricerca di Ubaldo Baldi, pur richiamandosi ai saggi e ai benemeriti contributi di Tonino Masullo e Pietro Laveglia sull'Antifascismo salernitano, ne innova, tuttavia, in modo anche radicale, non solo il metodo (più rigoroso e sistematico), ma anche i contenuti. Baldi, pur non essendo storico di mestiere, ha lavorato utilizzando alcuni degli strumenti, per così dire, «classici», della ricerca storica: la verifica delle fonti già utilizzate, l'ampliamento dei materiali con ulteriori fonti e documenti, il puntuale riscontro incrociato delle diverse fonti, la pignola, e pur necessaria, verifica dei dati cronologici. Il racconto di Baldi ha inoltre un ulteriore pregio: quello di oltrepassare il livello anedddotico e biografico (senza per questo trascurarlo) e di inserire i fatti e gli eventi di tanti singoli individui in uno spazio-tempo non limitato agli anni di guerra, ma dilatato fino a contenere le origini «eroiche» del socialismo e del sindacalismo salernitano e l'avvento della dittatura fascista.

L'altro tratto distintivo del volume di Baldi sta, indubbiamente, nel legame che egli esibisce fin da subito, tra la ricerca storica e le passioni civili. Le storie di antifascisti, prigionieri, deportati, militari che non tradirono il giuramento di fedeltà, diventano i tasselli di una storia che non è solo quella dei nudi fatti, ma anche e soprattutto delle idee, di un forte sentimento etico, di una concezione della politica che seppe spingere e raccogliere dallo stesso lato della barricata giovani operai e professionisti, contadini e intellettuali,

studenti e militari. Le storie individuali descritte da Baldi, così, si inseriscono tutte in una scelta di fondo, morale politica e istituzionale, che fu la scelta antifascista, ma anche la scelta di ben 650.000 militari italiani che preferirono i campi di lavoro e i lager all'offerta di passare nel campo nazifascista. È quella che – sulla scorta delle ricerche di Rochat – è stata definita la «fedeltà alle stellette». Ma vi fu anche una fedeltà alle proprie idee, una coerenza tra vecchio e nuovo antifascismo che si saldarono nel movimento di liberazione nazionale dopo l'8 settembre 1943. E vi fu, infine, il riverberarsi degli ideali e dei principi della democrazia antifascista sugli avvenimenti politico-costituzionali dell'Italia repubblicana.

Così, accanto a importanti capitoli che ricostruiscono le cruciali giornate del settembre del 1943 e il passaggio del fronte a Salerno (con episodi di limpido eroismo come quello del Gen. Gonzaga trucidato dai tedeschi e con lui quello delle altre medaglie d'oro salernitane assegnate alla memoria dei generali Martelli Castaldi e Lordi e del maggiore Giudice; o di resistenza di gruppi e individui a Roccadaspide, Altavilla, Olevano, Acerno dove agiva un gruppo armato e organizzato di resistenza, Salerno, con gli eroici comportamenti di ufficiali e sottufficiali dei carabinieri come Telesca e Iaconis, Cava con il sublime ed estremo sacrificio del maggiore Pasquale Capone, la Valle dell'Irno con la fucilazione dei carabinieri fratelli Giovanni e Alessandro Napoli) vi è anche la puntuale ricostruzione di quella che fu una vera e propria risposta armata e organizzata alle rappresaglie e agli eccidi dei nazisti. In questo contesto il libro racconta gli episodi di resistenza a Montoro Superiore, a Quindici con la banda Graziano, a Sarno (dove si registra la presenza di una donna partigiana, Maria Chirico), a Scafati (con l'attiva presenza della banda Nappi o Brigata 28 settembre e la famosa battaglia del ponte). L'esempio di Scafati costituisce forse la migliore testimonianza del metodo di lavoro adottato da Baldi: la ricerca delle radici culturali e politiche (furono molti gli scafatesi che ebbero a che

fare con il Tribunale Speciale e ve ne furono alcuni che andarono a combattere in Spagna con le Brigate Internazionali), delle ragioni sociali ed economiche che avevano fatto di Scafati uno dei terreni più politicamente e socialmente disponibili a far scattare la molla della ribellione antifascista.

Baldi però è andato più a fondo nell'indagine ed ha ricostruito la partecipazione e il ruolo dei salernitani nella resistenza nazionale, innanzitutto in Piemonte, là dove operarono i gruppi della disciolta IV Armata. Grazie a una indagine svolta negli archivi dell'Istituto Piemontese per la Storia della Resistenza, Baldi ha elencato i partigiani combattenti nati nel salernitano (269) e quelli caduti (23). Di alcuni di essi Baldi ha dato precise schede informative bio-bibliografiche liberandoli in tal modo dal polveroso oblio di archivi e biblioteche. È ancora il caso, oltre di quelli già elencati, dei salernitani che operarono in altre zone d'Italia: di Quintino Di Vona l'eroico professore originario di Buccino, torturato e fucilato nella piazza di Inzago, di Lorenzo Fava, di Ugo Stanzone, Eduardo Cucci, Max Casaburi e tanti altri. Ma i salernitani diedero il loro contributo alla Resistenza anche all'estero: in Francia, Albania, Grecia e Jugoslavia. Anche a tal proposito si utilizza il fondato e sperimentato metodo dell'analisi generale del contesto delle situazioni militari e politiche in Grecia e nelle isole greche – è il caso di Cefalonia e Corfù - e delle storie individuali di singoli partigiani. Così vi furono divisioni come la «Venezia» e la «Taurinense» che passarono a combattere con i partigiani jugoslavi e si costituì la divisione «Garibaldi» una delle formazioni partigiane italiane più famose

La «Storia» di Baldi si conclude con una rapida analisi di quelli che furono gli effetti degli ideali di nuova solidarietà sociale, di un diverso modo di guardare ai problemi del lavoro, della terra, della questione meridionale, che si erano sprigionati con la resistenza. Le conseguenze della drammatica crisi dopo i lutti e le devastazioni della guerra, di una crisi che veniva a sovrapporsi a quella eco-

nomica e sociale prodotta dalla politica del regime negli anni '30, si fecero drammaticamente sentire nell'esplosione delle lotte sociali in Campania già a partire dal luglio del 1943. A Calitri, in Irpinia, i contadini in lotta proclamarono una repubblica indipendente, tra ottobre e dicembre del 1943 vi furono rivolte contadine e popolari nel salernitano a Caggiano e a Montesano sulla Marcellana, dove furono ben 8 i manifestanti uccisi dalla polizia. Ma è Sanza, un paesino del Cilento, che fu lo scenario di un'originale esperienza di autogoverno popolare con Tommaso Ciorciari, a rappresentare l'emblema di un malessere sociale che era caratterizzato dall'eredità delle vecchie lotte contadine dell'800 e da una interpretazione radicalmente libertaria e comunista del processo di liberazione. Al culmine della analisi dei primi anni del dopoguerra si pone la storia del formarsi e del riformarsi delle nuove organizzazioni politiche e sindacali della sinistra a Salerno e, ancora una volta, le storie delle strutture si intrecciano con e storie degli uomini e dei militanti come Danilo Mannucci ed Ettore Bielli. Infine, quasi a dare il suggello ideale all'intera ricerca, si ricostruisce nell'ultima parte il lavoro svolto dall'Anpi di Salerno a favore dei partigiani: la traslazione delle salme dei caduti, i vari convegni per celebrare e ricordare la Resistenza, le lapidi, i censimenti dei caduti e il riconoscimento della qualifica di combattente.

Baldi affida la conclusione del suo libro a una piccola immagine fotografica sbiadita dal tempo: sono due giovani amici che militano in gruppi di Giustizia e Libertà e che furono fucilati nel febbraio del 1945. L'immagine di una amicizia, di un sentimento possente e capace di unire in una istantanea destini comuni, ideali vissuti in simbiosi, il sorriso di una gioventù che sarebbe stata spento dal piombo repubblicano. Ma, osserva giustamente Baldi, la foto è la metafora di una memoria che può, deve sempre più diventare patrimonio collettivo di una comunità.

In questo senso, allora, la memoria non deve ridursi a un atteggiamento

mento di statica conservazione del ricordo. Ben vengano i musei, le mostre, i mausolei, i libri e le ricerche storiche. Ma guai se tutto ciò non fosse accompagnato da un uso dinamico della memoria, dalla finalizzazione, per così dire, del ricordo storico alla costruzione di un atteggiamento etico contro i fascismi di ieri e di oggi, contro i populismi leaderistici di ieri e di oggi, contro le disuguaglianze, contro l'annichilimento dell'altro, contro le discriminazioni razziali e religiose, un atteggiamento che deve diventare patrimonio di tutti e specialmente delle nuove generazioni. La memoria è innanzitutto un diritto/dovere individuale, è la capacità del singolo individuo di dare senso e continuità alla sua esperienza del tempo, tanto nelle sue coordinate interiori quanto nelle sue proiezioni esterne, ma essa può e deve diventare pratica collettiva. È la forma della memoria condivisa, memoria di valori comuni (la memoria delle lotte per la democrazia, la memoria delle sofferenze e delle violenze subite in nome di ideologie aberranti, la memoria degli stermini e dei genocidi). Se così non fosse, se la memoria non diventasse collettiva e sempre di nuovo trasmissibile, se fosse affidata solo ai viventi e alle loro esperienze di vita, se non si trasformasse in memoria culturale (la memoria degli archivi, dei documenti, dei musei, dei libri di storia, dei data base mediatici), l'oblio diventerebbe inarrestabile. Proprio per questo bisogna esser grati a lavori come questo di Ubaldo Baldi, un ulteriore tassello di memoria storica da preservare e da far conoscere.

Giuseppe Cacciatore

PRESENTAZIONE

Quando nell'aprile del 2009 con Luca Pastore e Anna D'Ascenzio scendevamo le scale della sede dell'Anpi di Napoli con i pacchi dei fascicoli dell'Archivio dell'Anpi di Salerno per riportarli nella nostra sede, la concretezza del peso di quei pacchi e di quelle scatole ci diede la sensazione quasi fisica di prendere dalle mani dei partigiani e dei patrioti salernitani il testimone della loro lotta. Ubaldo Baldi, con la sua analisi storica accurata e puntigliosa, ma che non mortifica mai la grande carica di umanità che era rimasta nascosta in quelle carte, ha ridato luce a quelle lotte e ci ha mostrato che furono esattamente quelle lotte e quella ribellione alla prepotenza e all'ignoranza che diedero dignità alla vita e al sacrificio di tanti uomini e donne della nostra terra.

L'Archivio Anpi di Salerno non è la sola fonte cui ha attinto Baldi nel suo lavoro. La sua ricerca è stata ampia e si è avvalsa di numerose testimonianze documentali appartenenti a un ampio spettro di archivi storici. Tuttavia, questo suo studio, al di là dei fatti che illustra, ha un merito aggiunto che è appunto quello della «scoperta» dell'Archivio di Salerno. E' questo infatti il primo studio storico in assoluto che fa ricorso a quella «carte» che furono trasferite a Napoli quando l'Anpi di Salerno chiuse la sua attività con la scomparsa dei partigiani che gli avevano dato vita. Il fatto che Ettore Bonavolta, Presidente del Comitato provinciale Anpi di Napoli, si preoccupò di portare quei fascicoli a Napoli, e che i partigiani napoletani ne abbiano curato gelosamente la conservazione per lunghi anni, denota la grande statura morale dell'Associazione

dei Partigiani e la sua profonda coscienza del valore della Storia (perché qui Baldi ci mostra che si tratta di memoria che si è fatta Storia, cioè, come egli stesso ci dice nella nota introduttiva al libro, radice etico-politica del nostro presente).

In un'affollata assemblea all'Università di Salerno, dopo i fatti di Genova del G8 (c'erano anche la madre e il padre di Carlo Giuliani) rivelai nel mio intervento che mi ero iscritto all'Anpi e non pensavo che quella «confessione» avrebbe indotto studenti e colleghi a chiedermi di iscriversi anche loro all'Associazione dei Partigiani. Fu così che dopo un po' di tempo, quando il numero di tessere fu sufficiente, il 3 giugno del 2004, ci riunimmo alle 19 nei locali dell'ex municipio di Salerno in via Canali per ricostituire il Comitato provinciale dell'Anpi di Salerno. Alla riunione partecipò Ettore Bonavolta, per l'Anpi di Napoli, e l'Assessore Francesco Mari dell'Amministrazione del Comune di Salerno. Ubaldo Baldi, che con la sua ricerca ripercorre in modo così vivido e al tempo stesso rigoroso la storia dei nostri partigiani e con essa dell'Anpi di Salerno, mi fa sentire tutta la responsabilità di cui mi sono caricato per aver innescato la rinascita del Comitato provinciale dell'Associazione.

In questi tempi bui di prepotente violazione delle più elementari regole di convivenza civile, prima ancora che di democrazia, chiederò al Presidente della nostra Provincia di promuovere la distribuzione di questo libro nelle scuole. Ce n'è veramente bisogno, «prima che altro silenzio entri negli occhi».

Peppino Vitiello

INTRODUZIONE

Questo lavoro ha l'ambizione di inserirsi nel filone storiografico che ha studiato il contributo dato dai salernitani all'Antifascismo, alla Resistenza e alla Liberazione ed essenzialmente rappresentato dai volumi - di seguito ampiamente citati - di Tonino Masullo e di Pietro Laveglia, volendone costituire quindi una logica prosecuzione.

Rispetto a fatti collettivi o storie personali inevitabilmente già descritte contiene nondimeno alcune innovazioni: in modo particolare sul versante metodologico si è cercato di ampliare le fonti di ricerca e di essere quanto più precisi possibile - spesso incrociando dati provenienti da varie documentazioni - soprattutto per quel che riguarda gli elenchi dei caduti, le loro schede biografiche e una più puntuale cronologia degli eventi; si è cercato altresì di ampliare sia la descrizione «ambientale» che l'inquadramento dei contesti storico-politici - in Italia o all'estero - dove maggiore fu la presenza dei salernitani che scelsero di combattere nella Resistenza. Tutto questo legandolo anche a storie personali e al loro inevitabile riverbero sugli assetti più complessivi delle dinamiche sociali.

Rappresenta inoltre il tentativo di narrare una vicenda che si dispiega lungo l'arco dei primi 50 anni dello scorso secolo, compiendo lo sforzo di ordinare - con un nesso coerentemente capace di soddisfare i parametri temporo/spaziali - una serie di avvenimenti storici legati fra loro da un unico filo rosso, che nel dipanarsi delle vicende personali o collettive, diventava di volta in volta più sottile o più robusto, senza tuttavia mai interrompersi.

Si è così delineata una appassionante storia di storie di passioni civili.

La stessa passione che legava i primi militanti all'idea di riscatto civile e di socialismo, la ritroviamo in chi seppe tenere viva anche sotto il giogo della violenta dittatura del fascismo la speranza di libertà e l'idea di democrazia, in chi nel disgregarsi dello stato monarchico asservito al fascismo e alle sue guerre seppe schierarsi, pressoché inerme, contro un esercito potente e spietato a difesa della propria terra, dei valori di libertà e indipendenza nazionale. Ed è ancora la stessa passione che rintracciamo in chi anche all'estero, spesso in contrasto con l'ignavia degli alti comandi militari non si sottomise alle imposizioni degli ex alleati tedeschi e affrontò per questo la loro feroce repressione. Quello che ancora oggi colpisce dunque è la capacità da parte di molti giovani di allora (la generazione del 1919-24), «generazione ribelle» come l'ha definita Mario Avagliano¹, nella più parte dei casi di estrazione proletaria e semi-analfabeta, a non avere esitazioni e scegliere di schierarsi ben sapendo che da quella scelta sarebbero derivate conseguenze gravi e rischiose. Anche se non impegnati direttamente nelle fila della Resistenza armata – all'estero come in Italia – furono molti i giovani militari e non, che rifiutarono di arruolarsi nelle fila della RSI o di sottostare alle umilianti imposizioni dei tedeschi e che affrontarono la deportazione o spesso il plotone d'esecuzione più o meno sommaria.

E in questa «scelta» possiamo rintracciare alcune ben definite tipologie di motivazioni: una, quella più istintiva, immediata e che Rochat definisce, la «fedeltà alle stellette», e che secondo lo storico «...fu la motivazione più comune e diretta della grande maggioranza dei 650.000 militari italiani che preferirono la prigionia nei lager tedeschi al passaggio dalla parte nazifascista...»; la seconda, che possiamo definire della «rivincita», maggiormente espressa dagli antifascisti di epoca pre-dittatoriale che, quando cominciò a in-

¹ M. Avagliano, *Generazione ribelle*, Einaudi, Torino 2006

crinarsi il regime fascista, seppe uscire allo scoperto e porsi a capo di manifestazioni e lotte che poi confluiranno nel più grande filone della lotta di Resistenza e di Liberazione nazionale; ma c'è anche una terza motivazione, più politica, se vogliamo anche più ideologica, quella di chi intravide e con lungimiranza, la possibilità che con questa scelta si potesse arrivare alla costruzione di un mondo nuovo: di modificare l'esistente, di cambiare radicalmente i rapporti sociali, economici e di potere della società prebellica.

Tutte queste diverse motivazioni confluiranno nel vortice unico del fenomeno resistenziale italiano e meritano – oggi a distanza di tanti anni – uguale rispetto e capacità di comprensione e di riconoscenza.

Abbiamo articolato un percorso su due binari, il primo è quello della memoria affinché il ricordo delle esperienze di vita, i valori e la cultura espresse anche in singole persone – magari ritenuti di secondario livello - non andassero persi ma al contrario ritrovati e rinvigoriti nella considerazione del valore delle loro scelte esistenziali. Il secondo è quello della conoscenza, in modo che tutto questo potesse essere trasformato in documentazione offerta alla comprensione, allo studio, all'approfondimento di quanti ne fossero in qualche modo interessati sia per motivi professionali ma anche per semplice volontà di apprendimento.

Un altro aspetto che abbiamo privilegiato è stato il voler partire da una ricerca diretta delle fonti – la documentazione esistente negli archivi ma anche acquisendone di nuova – a cui attingere per la narrazione di molte delle storie e delle vicende riportate.

Determinata è stata la nostra necessità di mantenere vigile l'attenzione sul senso della storia, quel senso che da qualche tempo si cerca di «deviare», in qualche caso di «capovolgere» o di «negare»: il dovere di non dimenticare è imprescindibile per chi anche per sola passione o interesse «culturale» ha avuto accesso allo studio delle carte, degli archivi, dei documenti relativi a quelle vicende.

Alle nuove generazioni è stata in massima parte negata la conoscenza di molti di quegli avvenimenti: episodi di lotta, di «ostina-

to rigore», di lacrime e sangue, accantonati spesso con dispregio, perché non funzionali alla storia delle classi dominanti. Così come il fenomeno resistenziale è stato catalogato come marginale a una «normale» guerra di eserciti, altrettanto a livello locale si è subito richiuso il velo dell'oblio su una Resistenza salernitana attiva sia localmente -durante il settembre '43- ma anche, e in maniera numericamente non marginale, in Italia e nei Balcani.

Sono state queste motivazioni a costituire il presupposto del percorso a ritroso che abbiamo voluto compiere come memoria storica, intesa come ricerca attiva delle radici etico-politiche del nostro presente. Affinchè – pur a distanza di tanti anni - fosse mantenuta viva la memoria di molti nostri conterranei che in Italia o all'estero hanno preso parte alla Resistenza e alla Guerra di Liberazione: **PRIMA CHE ALTRO SILENZIO ENTRI NEGLI OCCHI.**

CAPITOLO 1

La crisi dell'antifascismo salernitano

Gli schieramenti politici moderati -essenzialmente costituiti da quelli facenti capo alla componente liberal-democratica di origine amendoliana e a quella più strettamente cattolico-popolare - preesistenti al dilagare del fascismo nel salernitano, che qui si afferma sicuramente dopo la marcia su Roma, seppero mantenere comunque un atteggiamento antifascista anche durante la massima espansione del regime. Furono però costretti a fare i conti con le pesanti conseguenze subite dai loro militanti, dovute alle violenze grazie alle quali il nuovo sistema politico si andava affermando nei gangli vitali dello stato nazionale e locale. Molti di loro furono indotti a comportamenti più «prudenti», tanto che in particolare i militanti cattolici del Partito Popolare, finirono con l'aderire pressoché totalmente al fascismo, ad eccezione di rari ed isolati casi¹.

Anche le formazioni politiche della sinistra salernitana, nonostante una ampia e radicata tradizione del Movimento operaio e contadino in svariate zone della provincia, patirono i colpi della repressione fascista che si abbatté sistematicamente - nel periodo che va dal 1922 al '26 - sia sui singoli militanti che sulle loro sedi e organizzazioni².

Questo comportò il dover subire sulla propria pelle tutta una serie di violente vessazioni che causarono patimenti fisici e morali non indifferenti, fino ad arrivare al totale sconvolgimento della vita sia personale che familiare, il che mise a dura prova sia la loro fe-

¹ P. Laveglia, *Fascismo antifascismo e resistenza nel salernitano*, ESI 1978, p. 341

² U. Baldi, *Tra fascismo e antifascismo* in <http://www.igo900.org/res/DOC/>

deltà ad una «idea» sia nel concreto del quotidiano, la loro sopravvivenza materiale.

Esplicative al proposito appaiono alcune storie di militanti e dirigenti del movimento operaio e antifascista:

GIUSEPPE VICEDOMINI: nato a Nocera Inferiore nel 1879, pur provenendo da famiglia modesta - il padre era un artigiano bottaio - compì gli studi fino al ginnasio presso il locale seminario. Negli anni successivi si dedica al lavoro sindacale nella locale Società Operaia dei mugnai e dei pastai fino a trasformarla nel 1902 in Camera del Lavoro e diventandone così il primo segretario. La sua azione sindacale e politica è vigorosa, organizzando e dirigendo gli scioperi dei pastai nel 1902, 1903, 1906. Continuò la sua azione politico-sindacale anche con gli operai dello stabilimento tessile della Aselmeyer, fondando la lega dei cotonieri che in 900 si iscrissero alla CdL. Fondò anche la locale sezione del Partito Socialista lavorando di concerto con la Direzione del partito di Napoli e con i segretari delle Camere del Lavoro di Torre Annunziata, Salerno e Napoli. Nel 1912 la Direzione del Partito Socialista lo inviò a dirigere alcune Camere del Lavoro dell'Italia centromeridionale (Mirandola, Ancona, Ferrara). Nel '14 ritorna a Nocera, riprendendo il suo ruolo di dirigente, e nel primo dopoguerra si allontana dalla corrente del sindacalismo rivoluzionario avvicinandosi a quella riformista. Come esponente di questa corrente riformista fu Sindaco a Nocera di una maggioranza socialista che si era affermata alle elezioni amministrative del 1920. L'avvento del fascismo lo costrinse alla clandestinità e nel 1926 fu condannato in contumacia al confino per due anni. Per sfuggire ai fascisti locali e per evitare il confino fu costretto ad allontanarsi da Nocera portando con sé l'intera famiglia (erano a suo carico i vecchi genitori, la moglie e otto figli). La sua vicenda umana si conclude tristemente: al suo ritorno a Nocera per sopravvivere fu costretto ad ammorbidire il suo antifascismo. Ma gli ideali antifascisti furono riscattati dal fi-

glio Raffaele, che ritroviamo valoroso combattente della guerra di Spagna³.

MICHELE FELESE: nato a Salerno il 11 giugno 1898, di professione manovale e residente nel centro operaio di Fratte. Combattente della prima guerra mondiale dove riporta anche una ferita al capo. Un rapporto prefettizio dell'Ufficio Provinciale di P.S. del 1927 lo definisce un pericoloso comunista e Ardito del Popolo. Sempre nei rapporti di polizia viene descritto come di statura media, corporatura esile, pallido, capelli castano chiari, baffi rasi e naso rettilineo.

Della sua breve attività politica troviamo tre importanti riscontri:

- nell'aprile del 1924 le elezioni politiche erano avvenute in un clima di estesa violenza fascista in città e in provincia. Dirigenti ed attivisti di sinistra erano impossibilitati a raggiungere i seggi e gli elettori perché i portoni delle loro abitazioni erano presidiate da fascisti armati. I due soli rappresentanti di lista che erano riusciti a rimanere nei seggi — Luigi Rarità al Seminario e Michele Felese a Fratte — ne furono allontanati con la forza al momento dello scrutinio. Sempre dai rapporti di polizia è segnalato perché sorpreso a cantare canzoni sovversive per le vie di Fratte;

- il primo maggio del 1925 è arrestato assieme agli altri dirigenti e militanti di sinistra;

- nella notte tra il 20 e 21 aprile del 1926 alcune camicie nere della M.V.S.N. in servizio di vigilanza per l'occasione del Natale di Roma, lo riconobbero come uno dei quattro individui intenti ad affiggere volantini incitanti «... alla rivoluzione sociale ed all'odio di classe...». Il giorno dopo fu rintracciato e tratto in arresto. Per tale reato fu in Corte d'Assise condannato a cinque mesi di detenzione e L. 500 di multa. Ma il 27 novembre dello stesso anno, fu assegnato al confino poi commutato in ammonizione dalla Commissione di Appello.

Costantemente e attentamente vigilato, disoccupato – in una sua istanza alla Commissione Centrale per i ricorsi, fa presente che nonostante la Legge Labriola avesse previsto una riserva di posti per i mutilati di guerra, non riusciva a trovare lavoro – con il carico

³ I. Poerio – V. Sapere, *Vento del Sud*, Ed. Scirocco 2007, p. 252

delle sue ferite di guerra (circa trenta cicatrici, più fratture, perdita della vista all'occhio destro, quasi totale inabilità al braccio destro e gli esiti della frattura cranica). Persi i contatti con gli altri antifascisti, lentamente si allontana dall'attiva militanza antifascista. In un rapporto della Prefettura di Salerno del 18.3.1941 è riferito che il Felese «... dal dicembre del 1937, data in cui venne prosciolto dai vincoli dell'ammonizione per atto di clemenza del Duce, non ha dato luogo ad ulteriori rilievi sul suo comportamento in genere. È disoccupato e vive in condizioni di grave disagio economico. Viene attentamente vigilato...».

NICOLA FIORE: originario di Marigliano, si era stabilito a Salerno per dissidi insorti con la Federazione Socialista di Napoli. È a Salerno che attua la riorganizzazione della Camera del Lavoro della quale assume la carica di segretario nel 1914. La Grande Guerra ne interrompe l'attività ma a marzo del 1919 egli torna a Salerno e riprende sia le pubblicazioni del giornale «Il Lavoratore», sia una intensa e febbrile attività politica e sindacale che gli consente di cominciare ad avere un seguito personale sempre più ampio. Nel novembre 1919, in occasione delle elezioni politiche, Fiore aderisce ad una lista indipendente alternativa a quella ufficiale del Partito Socialista; la lista di Fiore si assicura un consistente successo nella Valle dell'Irno, dovuto sia al suo carisma individuale che al notevole lavoro politico-sindacale svolto su temi concreti quali la riduzione dell'orario di lavoro, la difesa dei salari e la lotta contro il carovita.

Fiore intensifica il suo impegno e organizza sempre più larghi strati di lavoratori, sia tra gli operai delle Manifatture Cotoniere di Fratte che tra i metallurgici della fonderia Pisani, conquistando seguito anche presso altri settori proletari quali i ferrovieri, pastai, mugnai, edili. A gennaio del 1920 è lui ad organizzare a Salerno uno sciopero di otto giorni dei postelegrafonici; era inoltre previsto uno sciopero nazionale dei ferrovieri per il seguente 21 gennaio. A questo punto il governo Nitti, preoccupato di evitare una possibile propagazione di agitazioni anche nel settore dell'amministrazione statale, decise di intervenire pesantemente scatenando l'apparato repressivo, che si concretizza con l'arresto di alcuni dirigenti del sindacato ferrovieri, della CdL e naturalmente del segretario Fiore.

Il processo non si tenne a Salerno per motivi di «ordine pubblico», fu trasferito a Napoli e si svolse solo ad agosto. Fiore fu condannato a 6 mesi (già scontati) ma non fu liberato perché sul suo capo pendevano altre imputazioni (offese al Re, istigazione a delinquere, ecc).

Grazie alla sua capacità di azione politica, associata ad un eccezionale carisma aveva saputo conquistarsi l'adorazione dei proletari salernitani – sugli organi di stampa locali si parlò addirittura di fiorismo - fino a divenirne leader incontrastato. Tutto questo ingenerò negli organi repressivi dello Stato (prima nittiano e poi fascista) una vera e propria costanza persecutoria che fu favorita anche dalla volontà di isolamento cui era sottoposto dai vertici della Camera del Lavoro per i suoi contrasti con il gruppo socialista moderato. Fiore subì oltre ai numerosi processi giudiziari, arresti, lunghi periodi di detenzione e confino, anche diverse aggressioni fisiche violente. In una di queste, nel giugno del '22, fu ferito con un coltello ad una gamba le cui conseguenze lo resero permanentemente zoppo. Grazie alle continue persecuzioni e agli scioperi della fame cui fu costretto a ricorrere nei lunghi periodi di carcere, si ammalò di tubercolosi e ne morì nel 1934.

Il «colpo di coda» dei movimenti antifascisti

Il fascismo dilaga a Salerno e provincia dal '22 al '24, solo la FIOT – il sindacato tessile della CGIL - nel 1924 riesce ancora a portare gli operai allo sciopero a difesa dell'occupazione nelle MCM. Sull'onda di questo sciopero, una delle ultime occasioni di opposizione politica organizzata all'imperversante regime è costituita dalla ricorrenza del Primo Maggio 1925: sarà il «colpo di coda» dei movimenti antifascisti.

Per quella data infatti a Salerno ed in provincia, comunisti, socialisti e antifascisti, danno luogo ad una estesa e organizzata clandestinamente azione di propaganda antifascista. L'iniziativa unitaria è articolata attraverso la diffusione di volantini⁴ e l'affissione di manifesti. Volantini furono distribuiti presso le fabbriche, alla

⁴ vedi copia del volantino originale gentilmente fornita dal prof. Giuseppe Cacciatore

stazione ferroviaria, ai giardini pubblici, nei teatri. Ma la polizia fascista, basandosi su una rete di informatori prezzolati, si prodigherà in una controffensiva repressiva altrettanto ampia e che comporterà una trentina di fermi e di arresti.

L'antifascismo salernitano quindi già indebolito dal dilagare dello squadristico e dalla espansione del fascismo nelle istituzioni, sarà in pratica annientato, almeno nelle sue forme organizzate, dall'istituzione dei tribunali speciali⁵ del '26 e con le prime condanne ai suoi esponenti⁶.

Isolate e spesso singole forme di opposizione resistono in clandestinità e tra coloro costretti all'esilio; vale per tutti l'esempio della non certo trascurabile schiera di antifascisti salernitani che parteciparono alla guerra di Spagna nelle fila dell'esercito repubblicano⁷.

Certo è che questi pochi indomabili formeranno quella trama sottile ma tenace della opposizione ad un sistema totalizzante, ra-

⁵ Il Tribunale Speciale costituì la massima espressione dell'apparato repressivo del fascismo che diventava regime. Istituito nel novembre 1926 con la legge n. 2008 del Consiglio dei Ministri, che prevedeva anche la pena di morte, era territorialmente unico per tutto il regno e aveva sede a Roma nella famigerata aula IV. Riportiamo i numeri di coloro che, tra il '26 e il '43 furono deferiti al T.S.: 15806 antifascisti, di questi oltre l'80% fu inviato al confino, mentre gli «ammoniti» o sottoposti a «vigilanza speciale» furono 160.000 (De Luna, *Donne in oggetto* cit., p. 17).

Altro strumento di controllo repressivo fu la riorganizzazione del Casellario Politico Centrale: che permetteva così sia un controllo continuo del singolo ma anche una misura quantitativa dei «sovversivi», siano stati essi confinati, ammoniti, diffidati o comunque oggetto di speciale attenzione.

Questi strumenti repressivi, associati ad un abile sfruttamento delle spie - i cosiddetti «fiduciari», o infiltrati ad hoc nel movimento o persone che incappate nelle maglie della polizia venivano indotte a «rientrare» nelle organizzazioni di partito da cui provenivano e svolgere opera di delazione - hanno comportato, anche volendo considerare il solo dato numerico, un crollo degli iscritti ai partiti e alle organizzazioni sindacali antifasciste. È il 1927 «l'anno terribile», le cifre riferentesi al solo Partito Comunista sono esplicative: i riconfermati nella loro militanza sono poco meno di 6500 mentre in 23 province, soprattutto in quelle meridionali e insulari, i militanti sono «dispersi» (P. Spriano, *Storia del Partito comunista italiano*, Einaudi 1969, Vol. II p. 96)

Il numero degli antifascisti salernitani inclusi nell'elenco del CPC in data successiva al 1922 risulta essere di 439. (A. Conte, *Gli schedati salernitani al Casellario Politico Centrale*, in «Rassegna Storica Salernitana», giu. 1992, p. 203)

⁶ Baldi, *Tra fascismo e antifascismo* cit.

⁷ G. Galzerano, *Vincenzo Perrone*, Ed. Galzerano 1999, p. 165 e sgg.

dicata nella realtà viva della società salernitana – così come avviene anche in quella nazionale⁸ – costituita dalle attività industriali e agricole, dai quartieri popolari delle città e dai paesi dell'Agro nocerino-sarnese, della Valle dell'Irno, dell'entroterra cilentano, della piana del Sele e del Vallo di Diano.

Ma se l'ascesa del regime mussoliniano aveva determinato lo scompaginamento delle strutture dei vecchi partiti antifascisti non sarà tanto la sua caduta a luglio, ma solo gli avvenimenti susseguenti al settembre '43, a favorire la ripresa delle fila di una rinnovata capacità organizzativa con la costituzione a Salerno di un Comitato provinciale di Liberazione Nazionale (C. p. L. N.)⁹.

⁸ G. De Luna, *Donne in oggetto*, Bollati Boringhieri, 1995, p. 26

⁹ M. Mazzetti, *La ripresa politica*, in «1944 Salerno Capitale», Ed. Cassa di Risparmio Sal., 1984, p. 87

Laveglia, *Fascismo antifascismo e resistenza* cit., p. 348

CAPITOLO 2

Settembre 1943: il passaggio del fronte a Salerno

È indubbio e acclarato che, a Salerno come in Italia, la data cruciale che marca un svolta decisiva nel divenire degli eventi bellici del secondo conflitto mondiale - e che inciderà non solo su questi - è quella dell'armistizio.

E avvenimento cruciale si paleserà anche per i tanti giovani salernitani sotto le armi e sparpagliati sui vari fronti di guerra dell'Asse, registrando per tutti una svolta della vita non immaginabile fino a poche ore prima, mentre per molti di loro segnerà invece un tragico destino di non ritorno.

Nel complesso della storia della città di Salerno e del proprio territorio, quella sarà appunto una data speciale e memorabile: allo scadere della mezzanotte inizia il trasbordo delle truppe alleate sui mezzi da sbarco al largo del golfo di Salerno. Atteso il calare della luna, alle 3,30 del 9 settembre – il D day - le prime ondate dei soldati della Va Armata, al comando del gen. Clark, cominciano a riversarsi lungo l'arco di spiagge costiere da Paestum a Maiori: è l'inizio dell'Operation Avalanche.

Lo Sbarco

In particolare il 9 settembre sbarcheranno a Paestum i soldati della 36^a Divisione di Fanteria americana al comando del gen. Walker, della 34^a divisione Fanteria al comando del gen. Ryder; a Pontecagnano gli inglesi della 46a divisione di fanteria al comando del gen. Hawkesworth e della 56a divisione fanteria comandati dal gen. Graham, ancora – quali forze speciali inquadrati nella 46a di-

visione- a Vietri i commandos del gen. Laycock e a Maiori i rangers U.S. del tenente colonnello Darby¹.

I tedeschi non si faranno trovare impreparati: già alle 15,40 dell'otto settembre, l'ordine di allerta Orkan era stato trasmesso a tutte le unità della sedicesima divisione corazzata, e quell'ordine lasciava poco spazio a dubbi. Ai soldati tedeschi infatti potevano essere trasmessi tre tipologie di livelli d'allerta: «Wind» indicativo di una piccola incursione nemica, «Sturm» che prevedeva un attacco di medio livello e «Orkan» (uragano) che invece indicava uno sbarco importante².

Il lancio dell'allerta Orkan preparava lo scontro della 16a Divisione corazzata Panzer, rinforzata da altre unità, con l'Avalanche alleata!

Salerno era una città in parte e indirettamente preparata alla battaglia: molti dei suoi abitanti erano sfollati verso i paesi collinari limitrofi, a partire dal 21 giugno quando c'era stato un devastante bombardamento sulla città e su Battipaglia. Da allora l'aviazione alleata aveva continuato i bombardamenti aerei con incursioni specialmente interessanti la direttrice che seguiva il percorso della linea ferroviaria da Battipaglia a Napoli. Salerno dall'11 al 29 agosto subì sei incursioni con oltre 300 morti³.

Il sette luglio avviene uno dei più intensi bombardamenti a Nocera Inferiore in particolare al rione Pietraccetta; il 14 luglio a Napoli; il 12 agosto nuovamente interessata Nocera; il 19 e 20 agosto Salerno, il 21 e 28 agosto Napoli e provincia, il 5 settembre nuovamente Napoli con una pesante incursione aerea⁴.

Fabbriche, depositi, caserme, ma anche capannoni, case, ponti strade, tutto era bersaglio dei raid dei B25 e dei Wellington.

¹ A. Pesce, *Salerno 1943- Operation Avalanche*, Ed. Cassa Risparmio Sal. 1996, p. 29 e sgg.

² H. Pond, *Salerno!*, Longanesi & C., 1966, p. 20

³ T. Masullo, *Antifascismo, Resistenza e Guerra di Liberazione - il contributo del Salernitano*, InterPress, 1999, p. 55

⁴ R. Vitolo, *Diario di quei giorni - Il Risorgimento Nocerino del 28.9.2007*, p. 3

L'otto settembre a Salerno vede già verificarsi un avvenimento che diventerà emblematico e primo di quello che sarebbe poi stato un susseguirsi di episodi drammaticamente simili. A Buccoli di Conforti tra Battipaglia e Eboli, era localizzato il comando della 222^a Divisione costiera italiana, comando affidato al generale Ferrante Gonzaga, che - forse appena informato dell'armistizio- in quelle ore ricevette un plotone di militari tedeschi al comando del maggiore Alvensleben. Questi voleva disarmare gli ufficiali e il generale italiano, ma questi si rifiutò fermamente di consegnargli la sua pistola d'ordinanza al grido di «... un Gonzaga non si arrende mai!... ». Dal gruppo dei militari tedeschi partì una sventagliata di mitra che uccise l'eroico generale al quale successivamente verrà conferita la Medaglia d'oro al V.M.⁵

A livello del fronte aperto con lo sbarco, i giorni seguenti il 9 settembre vedranno la fiera opposizione militare dei tedeschi che riusciranno anche a mettere in crisi i generali alleati e i loro piani di penetrazione lungo le varie direttrici previste. Infatti dopo i primi momenti di superiorità della Va Armata americana, i tedeschi si riorganizzarono, sfruttando l'arrivo di altre Divisioni corazzate da Gaeta, da Napoli e dalla Calabria. I rapporti di forza sembrarono modificarsi a svantaggio degli alleati: il 13 settembre i tedeschi sfondarono lo schieramento alleato tra Persano e Altavilla e solo un possente fuoco di sbarramento dalle corazzate ancorate nel golfo e il ricorso ai bombardieri pesanti riuscì a fermare la controffensiva che si realizzò tra il 16 e il 17 settembre. Il 18 però la battaglia di nuovo volge decisamente a favore degli Alleati e inizia in pratica il ritiro delle truppe tedesche.

Episodi di resistenza a Salerno e zone limitrofe

Collateralmente agli eventi bellici veri e propri, avvengono diversi episodi – spesso interessanti singoli individui o piccoli gruppi

⁵ Pesce, *Salerno 1943* cit., p. 25

di persone - che documentano la partecipazione della popolazione alla Liberazione dall'invasore e nemico tedesco. Episodi che, a posteriori collegati tra loro, possono essere letti come la trama di una vera e propria Resistenza salernitana.

Roccadaspide

Nella fase cruciale della battaglia, vengono riportate azioni di collaborazione con gli americani da parte di civili ed elementi sbandati di militari del presidio italiano, che contribuiscono così alla liberazione di Roccadaspide e Controne. In particolare è documentata un'azione di cattura di una motocicletta blindata tedesca, con sottrazione di armi del presidio italiano destinate dai tedeschi alla distruzione, brillamento di mine, azioni armate in collaborazione con pattuglie alleate contro le truppe di copertura tedesche nascoste nelle grotte di Controne⁶.

Altavilla

Sempre in questa fase emergono anche altri episodi di fattiva collaborazione con gli alleati. Esemplificativa la testimonianza della giovane Mary Chieffi⁷ di Altavilla Silentina, che riferisce di aver collaborato con il padre medico alla costituzione di un posto di soccorso per i feriti.

Olevano sul Tusciano

Non sappiamo che cosa mosse l'iniziativa personale di un singolo civile, documentata da una sua dichiarazione giurata e controfirmata da testimoni, certo è che questa si concretizzò in alcune azioni di sabotaggio delle linee telefoniche tedesche (in contrada Melito, in prossimità della centrale elettrica «Tusciano», in contrada Dromafiume a Campagna). Inoltre il patriota isolato riuscì a catturare, su incarico dei CC. locali, un sottufficiale tedesco nascosto nella

⁶ Fascicolo *Viola Manlio*, Archivio Anpi, Salerno

⁷ Fascicolo *Chieffi Mary*, Archivio Anpi, Salerno

Grotta di S.Michele nel bosco Difeseole. Il Comando alleato riconobbe i meriti del patriota e lo nominò Vice Brigadiere dei VV.UU. di Olevano⁸.

Acerno

In questa località e precisamente nella zona della «Grotta del bosco di S. Lorenzo» a 7 km circa dall'abitato cittadino, si costituì un nucleo di civili e militari sbandati agli ordini dell'ex Comandante della locale stazione dei Carabinieri Felice Ricci da Giffoni Valle Piana. Il Ricci condannato a morte dai tedeschi per insubordinazione dopo l'8 settembre, dovette darsi alla macchia riuscendo a raccogliere attorno a sé il predetto gruppo di sbandati e civili. Questa banda si mosse nella zona in attività prevalente di controllo dei movimenti delle truppe tedesche e riuscendo così a fornire informazioni al Comando della 5° Armata Alleata. La notte del 23 settembre il gruppo, grazie anche alla collaborazione di un sacerdote di Acerno, assalì in armi un reparto tedesco, capeggiato da un sergente della divisione «Goering», che si apprestava a fucilare un gruppo di 16 soldati italiani e 1 capitano catturati poco prima nel loro precario nascondiglio in contrada «Pesca dell'Acqua». L'azione ebbe successo in quanto i militari germanici colti di sorpresa furono costretti alla ritirata e liberando così i prigionieri. La sera del 3 ottobre il gruppo partecipò, combattendo con le truppe della V Armata, alla Liberazione di Acerno⁹.

Salerno

Anche in città avvengono alcuni episodi che sono riportati dalle cronache e che possono far parlare di resistenza armata ai tedeschi.

Il primo riguarda l'azione di un gruppo di carabinieri ai quali si unì il giovane salernitano sedicenne Carlo Jaconis - figlio di Umberto capitano dei carabinieri - riconosciuto poi partigiano com-

⁸ Fascicolo *Verderame Pasquale*, Archivio Anpi, Salerno

⁹ *Cfr.* Relazione olografa del Ricci Felice alla Commissione Regionale Campana del 2.7.1947

battente e al quale fu concessa una Medaglia d'Argento al V.M.; Il gruppo di carabinieri capeggiati dal maggiore Telesca Donato¹⁰ che si avvalsero probabilmente dell'aiuto di un esperto, nella notte dell'8 settembre riuscì a disinnescare una gran parte degli ordigni esplosivi disseminati dai tedeschi lungo tutte le banchine del porto. Quando i tedeschi poco dopo fecero brillare le mine, i danni alle strutture furono limitati e quindi questo lavoro di sabotaggio impedì la distruzione del porto rendendo possibile l'attracco della navi alleate nei giorni successivi.

la mattina del 9 settembre un reparto germanico con alcuni carri armati fece sosta nei pressi del Teatro Verdi a Piazza Luciani. Nella soprastante galleria ferroviaria di via Monti erano rifugiati un migliaio di civili soprattutto donne, bambini e anziani, ma anche alcuni militari sbandati e qualcuno di questi armato. E proprio dall'alto di via Monti e via Spinosa vengono esplosi alcuni colpi di fucile che attingono mortalmente due dei soldati germanici fermi ai piedi di panzer in piazza Luciani. Pare che autori del gesto siano stati sia civili che militari italiani. Contemporaneamente¹¹ quella stessa mattina il maresciallo Telesca «...*informato che i militari tedeschi si stavano dirigendo verso la galleria ferroviaria «Madonna del Monte» -dove erano rifugiati numerosi civili per sfuggire ai bombardamenti- per compiere azione di rappresaglia...»* accorre e con i suoi carabinieri riesce «... *frustrare questo loro intendimento...»*. Ma i tedeschi non desistono e per rappresaglia bloccano immediatamente via Indipendenza e via Monti, catturano 20 civili e soldati italiani. Fortunatamente l'ufficiale comandante di quel reparto era di nazionalità austriaca e cattolico e forse per questo cedette alle preghiere del parroco dell'Annunziata don Aniello Vicinanza e verso sera gli ostaggi furono liberati¹².

Ancora l'eroico Telesca sarà protagonista di altre due azioni assieme al capitano Umberto Iaconis, addetto al comando della

¹⁰ Fascicolo *Telesca Donato*, Archivio Anpi, Salerno

¹¹ *Ibid.*

¹² P. Laveglia, *Fascismo antifascismo e resistenza nel salernitano*, ESI, 1978, p. 431

caserma di Salerno. La prima si svolse la mattina del 10 quando una quindicina di soldati tedeschi armati di pistole mitragliatrici e a bordo di un'autoblinda fanno irruzione nel cortile della caserma chiedendo il disarmo dei militi italiani. Il rifiuto e la dichiarata intenzione di difendersi con le armi obbligò il gruppo germanico a desistere. Poche ore dopo, nello stesso giorno, i soldati tedeschi ormai in ritirata si portarono nei locali del Banco di Napoli ubicati nei pressi del Teatro Verdi con lo scopo evidente di saccheggiarli ed impossessarsi dei notevoli valori qui conservati. Il capitano Iaconis e il Telesca, aiutati anche da civili, riuscirono a sventare il tentativo di saccheggio attaccando in armi i tedeschi che preferirono darsi alla fuga.

Cava dei Tirreni

Nella cittadina metelliana va citato l'episodio di ribellione ai rastrellamenti nazisti da parte del maggiore Pasquale Capone. Il 16 settembre il maggiore vide passare dalla sua casa in campagna, località Castagneto, un gruppo di civili che evidentemente era stato rastrellato dai tedeschi, e che venivano scortati da quest'ultimi armati. Nonostante fosse solo con il padre e il figlioletto, non esitò ad aprire il fuoco sulle guardie tedesche, ci fu uno sbandamento e i civili riuscirono a darsi alla fuga. I militi individuata l'abitazione dalla quale erano partiti i colpi ne sfondarono la porta e sparando a raffica colpirono sia il maggiore che il padre. Capone, ferito ed avendo esaurito le munizioni fu portato via e fucilato immediatamente. Il suo corpo fu ritrovato solo dopo due mesi poco distante e insepolto. Alla memoria gli fu conferita la Medaglia d'oro al V.M.

I rastrellamenti

Il clima di quei giorni con la linea di scontro a Salerno e zone limitrofe e nei giorni successivi, quando iniziò la ritirata tedesca, rese la vita particolarmente dura anche alla popolazione civile ancora residente o sfollata nelle zone periurbane. I decreti militari te-

deschi come quelli che ordinavano agli uomini di presentarsi al più vicino comando ingeneravano terrore e confusione. La confusione dettata dal fatto che quando i soldati tedeschi, aiutati da spregevoli spie prezzolate, introducendosi anche nei cortili e nelle case incominciarono a rastrellare gruppi di uomini giovani per caricarli sui camion e portarli via, alla gente comune venne spontaneo pensare che si trattasse o di persone da arrestare perché già pregiudicati, da renitenti alla leva o, nella migliore delle ipotesi, mano d'opera da impiegare momentaneamente localmente a seconda delle esigenze degli occupanti. Ma le prime confuse notizie sulla loro sorte ingenerarono vivo allarme e quindi l'esigenza di predisporre nascondigli più o meno sicuri e piani di fuga. Solo più tardi ci fu la consapevolezza che i rastrellati erano deportati in Germania o fatti arruolare nella RSI¹³.

Al proposito si riporta la testimonianza di un all'epoca giovanissimo salernitano, Gennaro Egidio appena diciottenne, che era stato colto dall'armistizio a Livorno dove si trovava per seguire il Corso di Ufficiale c/o l'Accademia Navale. Dopo essere scappato per non cooperare con i tedeschi, riuscì, dopo un avventuroso viaggio durato sette giorni, a raggiungere la famiglia sfollata a Fimiani di Castel S. Giorgio. Appena arrivato però, nella zona era stato appena emanato uno dei bandi di reclutamento dei giovani. Continuiamo con le sue parole: *«... dopo le 24 ore concesse dal decreto tedesco, incominciarono le razzie da parte delle SS tedesche. La vita era insostenibile... le strade e le campagne battute dalle SS.....il 20 settembre mi recai di nascosto a casa di mio zio per poter riabbracciare mia madre e salutarla... mentre attraversavo il giardino di casa, a pochi metri da me trovavasi il sig. Fimiani Antonio... le SS tedesche irrupero nel giardino e presero il Fimiani. Io scappai e mentre scavalcavo il muro, sotto gli occhi di mia madre... fui fatto segno a colpi di fucile mitragliatore...riuscii [a scappare e] ad unirmi ad altri quattro [fuggitivi] e con essi raggiunsi la montagna*

¹³ G. Amarante in «Memoria storica», p. 177

dell'Acquarola. Quivi riuscii a sapere dove erano piazzate le pattuglie tedesche che evitavano che gli italiani passassero le linee e ... solo verso le 19 ad attraversare la linea di fuoco... e dopo essere stati inseguiti dai tedeschi a presentarci alle truppe inglesi di prima linea della frazione Pregiato di Cava dei Tirreni...»¹⁴

Sempre in questi giorni proprio i rastrellamenti daranno luogo a singoli e piccoli episodi di ardimento e solidarietà, come quello del giovane militare in licenza a Spiano, che riusciva a nascondere nella sua casa un certo numero di giovani sfollati salernitani per sottrarli alle razzie dei tedeschi. E proprio questi giovani assieme al militare, armato solo di una pistola, si diedero anche ad azioni di sabotaggio tagliando le linee telefoniche e spostando i cartelli indicatori stradali. Le azioni nella zona di Spiano e Torello culminarono anche con il posizionamento di due mine anticarro sulla strada percorsa dagli automezzi tedeschi in ritirata che effettivamente fecero saltare in aria un loro camion¹⁵.

Durante una di queste retate, venne catturato – casualmente e senza che fosse riconosciuto - anche Cecchino Cacciatore, avvocato e noto antifascista, ma questi in una curva della strada riusciva a saltare dal camion e a darsi alla fuga, scampando così alla deportazione¹⁶.

La determinazione e la ferocia dei tedeschi in ritirata è testimoniata da svariati episodi di spietata volontà terroristica: il 25 settembre a Villa Silvia di Roccapiemonte viene uccisa – sospettata di aver prestato la sua opera sanitaria verso patrioti e prigionieri alleati – la giovane Filomena Galdieri, poi decorata con medaglia d'argento¹⁷; si riporta inoltre l'episodio drammatico, avvenuto a Lancusi nella Valle dell'Irno, della fucilazione sulla soglia di casa appena rag-

¹⁴ Fascicolo *Egidio Gennaro*, Archivio Anpi, Salerno

¹⁵ Fascicolo *Parisi Alfredo*, Archivio Anpi, Salerno

¹⁶ *Ricordo di Francesco Cacciatore*, Plectica ed., 2005

¹⁷ G. De Antonellis, *Napoli sotto il regime*, Coop. Ed. Donati, Milano 1972, p. 266

giunta, di due fratelli entrambi carabinieri: Giovanni e Alessandro Napoli, rei soltanto di non aver smesso la loro divisa¹⁸.

La Risposta Armata

Tutti questi drammatici accadimenti furono alla base di una spontanea capacità di risposta anche armata. Trattasi certo di eventi limitati e concentrati nel tempo, con una serie di episodi di Resistenza locale che di lì a pochi giorni si verificarono a Montoro Superiore, nell'Agro sarnese-nolano, a Quindici e Scafati.

Nella zona di Montoro Superiore l'8 settembre era di stanza un Battaglione reclute dipendente dal 15° regg. Fanteria «Savona» che, al comando del maggiore Deidda, nei giorni dal 9 al 12 vide alcuni di loro ingaggiare, nelle frazioni di S.Pietro, Banzano e Monte Telegrafo una serie di scontri a fuoco con i tedeschi¹⁹. Viene inoltre riportato un episodio analogo anche in territorio di Montoro Inferiore con un attacco ad una autocolonna blindata tedesca da parte di un gruppo «Bandiera Rossa», guidato dall'avvocato Angelo Montella²⁰.

Nella zona di Sarno (tra la località Foce una frazione del paese e quella dell'altopiano del Prato, nei pressi del Monte Tuoro) operò un nucleo di partigiani combattenti²¹. Il gruppo era costituito in parte da civili organizzati da Giuseppe Chirico²² e vedrà l'apporto collaborativo anche di una donna, Maria Chirico, che sui monti di Palma aveva organizzato un posto di medicazione. Assieme ai civili vi erano inoltre alcuni militari italiani sbandati e provenienti dal 48° Reggimento di artiglieria di stanza a Nola nella caserma «Principe Amedeo». In questa caserma il 10 settembre i tedeschi entrarono con

¹⁸ Masullo, *Antifascismo, Resistenza e Guerra di Liberazione* cit.

¹⁹ Fascicoli *Festa Emilio e Speranza Leonzio*, Archivio Anpi, Salerno

²⁰ P. Speranza, *Irpinia '43*, in «L'alba della democrazia», Ed. Mediterranea, 2005, p. 35

²¹ Fascicoli *Aito G., D'Alessio C., Esposito M., Franco G., Manfredonia C., Menna L., Morlicchio D.*, Archivio Anpi, Salerno

²² Fascicoli *Chirico Giuseppe e Chirico Maria*, Archivio Anpi, Salerno

uno stratagemma, separarono la truppa da dieci ufficiali che furono fucilati sul posto, ad essi si aggiunge un civile, il contadino Giuseppe Napoletano che solo per essersi indignato per la vigliacca azione nazista viene colpito dalle baionette dei soldati tedeschi e abbandonato sulla strada²³. L'attività di questo gruppo si sviluppò in sabotaggi e scaramucce con i tedeschi, ma vi fu anche un'azione di «fuoco» che si svolse nella notte tra il 28 e 29 settembre quando i partigiani guidarono alcune avanguardie alleate in una operazione volta al sabotaggio di varie batterie tedesche poste sul monte Tribucco in località «Castello di Palma». L'azione si concluse favorevolmente comportando anche la cattura di alcuni militari tedeschi²⁴. Si hanno inoltre notizie di barricate erette spontaneamente a via Fiume a Sarno e di altri armati provenienti da Striano – completamente distrutta dalle batterie tedesche e dalle bombe alleate – che avrebbero attaccato e ostacolato la ritirata tedesca²⁵.

La Banda di Quindici

Per meglio comprendere e inquadrare gli episodi di resistenza armata compiuti dalla cosiddetta Banda di Quindici nel territorio dell'Agro compreso tra Quindici e Sarno, nel periodo che va dalla fine agosto sino ai primi di ottobre 1943, bisogna partire da due considerazioni.

La prima di natura prettamente geografica: Quindici è situata infatti sul versante opposto a quello dove è localizzato Sarno, della montagna detta Pizzo d'Alvano, ed è raggiungibile dalla valle del Lauro percorrendo una strada che segue il rinserrarsi dei suoi versanti attorno a un poggio. Tra la catena del Pizzo d'Alvano e il Vesuvio localizzato più a ovest si distende la piana che dall'agro

²³ De Antonellis, *Napoli sotto il regime* cit., p. 264

Furono trucidati due colonnelli (Ruberto e Di Pasqua) tre capitani (Sidoli, De Manuele, Berninzone) e cinque tenenti (Nizzi, Forzati, Consolato, Iacovoni, Pesce)

²⁴ Laveglia, *Fascismo Antifascismo e Resistenza* cit., p. 434

²⁵ S. Ruocco, *Storia di Sarno e dintorni*, vol. II, Ed. Buonaiuto, 1999, pp. 311, 334, 343

nocerino-sarnese, passando dal nolano, conduce poi alla direttrice Caserta-Capua. La Valle del Sarno dal punto di vista politico-militare è stata importante anche dall'antichità, si pensi solo alle vie romane che la percorrevano come la «consolare» Popilia e che fu percorsa anche da Annibale dopo Canne²⁶. Proprio questa era una delle direzioni percorse dalle rabbiose truppe tedesche in ritirata, dopo l'avvenuto sfondamento delle loro linee operato dagli alleati, vincitori della conclusa battaglia di Salerno. Si capisce quindi l'importanza strategica di un territorio montuoso e ricco di anfratti in cui nascondersi e da cui si domina in lungo e in largo la pianura sottostante

L'altra è di natura più prettamente socio-antropologica, nasce ispirata cioè da uno spiccato senso «protettivo/possessivo» del territorio di appartenenza e quindi proprio di una cultura rurale prevalentemente votata alla conservazione di un dominio tribale, anche questa fortemente radicata da secoli in una popolazione – i Sarrastrini – umile ma sempre fortemente legati alla salvaguardia del loro territorio.

Inoltre – e ritorniamo al settembre '43- alla base della decisione di questi civili di darsi alla macchia vi sono sicuramente le difficili condizioni di vita di quei giorni e le violenze subite a causa delle angherie degli occupanti. Nel caso in questione – anche rapportato agli usi e costumi dell'epoca degli accadimenti – tutto ciò non va letto in un'ottica negativa in quanto interpretabile nel senso concreto e ancora accettabile dei comportamenti tipici dell'«uomo d'onore» e del suo connaturato principio di autorità. Contrariamente a quello che poi accadrà negli anni successivi alla fine del periodo bellico, quando invece tutto ciò assumerà connotazioni diverse e decisamente negative. Va anche detto che quello che si verifica in queste zone non rappresenta un caso isolato, ad esempio la figura

²⁶ D. Cosimato, P. Natella, *Il territorio del Sarno*, Ed. Di Mauro, 1980, pp.12 e sgg.

del «bandito d'onore» la si ritrova anche nelle prime fasi della nascita di altri movimenti partigiani come quelli balcanici o greci²⁷

La Banda di Quindici partendo da questi presupposti si aggrega attorno ad un nucleo formato nella maggioranza dei suoi componenti da membri della stessa famiglia/clan; basta scorrere l'elenco degli elementi costituitisi allo scopo di «...*proteggere gli interessi della popolazione privata sperduta in casolari isolati in questa vallata (dalle angherie delle truppe tedesche) e... accelerare la liberazione del territorio nazionale...*»²⁸: ben dieci di loro hanno lo stesso cognome Graziano!

La Banda Graziano tra la fine di agosto e l'inizio di settembre tenne una serie di riunioni in aperta campagna e quindi, la sera del 12 settembre, il capo banda Salvatore Graziano si reca alla stazione dei Carabinieri e comunica sia la costituzione del gruppo sia l'intenzione di operare contro i tedeschi, avendo deciso di «...*trasferire la banda in contrada 'Prato' per iniziare atti di sabotaggio e [...] ingaggiare combattimenti coi tedeschi...*»²⁹

I Carabinieri, secondo quanto relazionato, aderiscono favorevolmente alla iniziativa spontanea e come primo atto collaborativo fornirono le munizioni per le armi private già in possesso ad alcuni componenti la banda. Nel frattempo i tedeschi particolarmente attivi in zona, esercitavano la loro serrata azione di pattugliamento con l'utilizzo di motociclette e carri armati. Fu stabilito dai partigiani un «...*servizio di vedetta per la segnalazione dell'entità del traffico nemico...*»³⁰ e di allertamento degli abitanti delle case rurali per un eventuale aiuto logistico.

Nei primi giorni l'«...azione ebbe carattere eminentemente di disturbo delle pattuglie *isolate, sabotaggio degli impianti telefoni-*

²⁷ A. Kedros, *Storia della Resistenza greca*, Marsilio, 1968, p. 131

²⁸ *Relazione relativa alla costituzione di una banda di partigiani*, Fascicolo *Banda di Quindici*, Archivio Anpi, Salerno

²⁹ *Ibid.*

³⁰ *Ibid.*

ci...[e]...delle tabelle indicatrici, false informazioni ecc»³¹. Con uno stratagemma si provvide ad ottemperare al bando, emanato dal comando germanico, di consegna ai carabinieri delle armi in possesso alla popolazione civile, di fatto consegnando solo quelle inservibili mentre quelle efficienti e valide furono passate ai partigiani.

Nel frattempo la Banda svolse anche una azione di allargamento del consenso, provvedendo a prelevare generi alimentari nella zona per approvvigionare il gran numero di sfollati che si erano rifugiati su quelle montagne.

Il 29 settembre si verificò uno scontro armato con un plotone germanico, nel corso del combattimento rimasero uccisi un capitano e un altro militare. Il resoconto del Graziano a questo punto è veramente esemplare della mentalità dell'uomo d'onore: «... da una perquisizione operata sui cadaveri vennero rinvenuti documenti importanti di carattere militare, armi e denaro: il tutto fu consegnato alle truppe alleate avanzate a Torello di Castel S. Giorgio – presente certo Aliberto Alfredo ed altre persone da Siano...» l'ufficiale americano a cui fu consegnato il bottino ebbe parole di elogio per i partigiani e li invitò a proseguire nella loro azione³².

Il 3 ottobre si conclude la breve vita della formazione: i tedeschi erano stati respinti in direzione nord e i componenti della banda poterono far ritorno alle loro case.

Il resoconto di Graziano si conclude con il menzionare un loro caduto, Falciano Angelo da Sarno, decapitato da un colpo di granata e la cattura di Graziano Teodoro, successivamente liberato³³.

Scafati: la banda Nappi e la Battaglia del ponte

Mentre per la Banda di Quindici valgono le considerazioni fatte, per quello che accadde a Scafati – negli stessi giorni- le cose sono un poco più complesse.

³¹ *Ibid.*

³² *Ibid.*

³³ *Ibid.*

Pressati dall'avanzata degli alleati provenienti da Salerno, i tedeschi si erano dati a saccheggi, distruzioni, requisizione del bestiame e frequenti retate con caccia all'uomo per poi avviarli alla deportazione nei campi di lavoro o di concentramento.

A Scafati quindi il clima era molto pesante: da un lato i tedeschi minavano fabbriche, ponti, case e vie preparando la ritirata verso Napoli facendo terra bruciata dietro di loro, dall'altro gli alleati intensificavano i bombardamenti. Il 13 e 15 settembre Scafati subì due pesanti bombardamenti che fece numerosi danni e vittime.

Questa situazione drammatica determinò il coagularsi di due componenti in una sinergia che esitò in quella che fu definita la Battaglia del Ponte e la nascita di una delle prime formazioni partigiane armate: appunto la Banda Nappi o anche detta Brigata 28 settembre.

La prima componente è quella - che abbiamo già trovata nell'episodio relativo a Quindici e Sarno - e cioè la componente protettiva del territorio di appartenenza, tipica di una mentalità che trovava origine in uno spiccato senso dell'onore e che va letta nel senso positivo del termine esitando - come vedremo - in manifestazioni di abnegazione e coraggio non certo irrilevanti.

Ma in questo caso si innesta anche un'altra componente quella più propriamente politica e antifascista: Scafati è cittadina di antica tradizione operaia e antifascista.

Nella zona lungo il decorso del fiume Sarno, sin dal 1824 si sono insediati stabilimenti tessili sia artigianali che industriali. Il territorio risultava favorevole in tal senso in quanto oltre a poter sfruttare l'energia delle acque del fiume permetteva di utilizzare una particolare erba, la robbia, dalla cui bollitura si ricavava un famoso rosso porporino detto di Adrianopoli³⁴. Questo aveva permesso il consolidarsi, nel corso dei primi anni del '900, in quell'agro e nella adiacente Valle dell'Irno di una solida tradizione del Movimento Operaio. Forte è stata l'influenza del sindacalismo e dei

³⁴ Cosimato, Natella, *Il territorio del Sarno* cit., p. 61

partiti di sinistra nei primi anni del secolo e anche negli anni bui dell'imperante repressione fascista. Molti scafatesi avevano subito le condanne del Tribunale speciale e alcuni di loro combatterono in Spagna a fianco dei repubblicani³⁵. Per questo motivo alcuni vecchi antifascisti non si fecero scappare l'occasione di una rivalse verso gli odiati nazifascisti. Tra questi spicca la figura di Oreste Catalano, panettiere antifascista e comunista soprannominato «la quercia», già condannato nel '26 dal Tribunale Speciale per «incitamento all'odio di classe»³⁶, che partecipa attivamente alla battaglia e che vedrà il figlio Domenico di 19 anni tra i caduti di quella battaglia.

La strategia di inseguimento da parte degli alleati dei tedeschi in ritirata dal 18 settembre, aveva riservato agli inglesi due direttrici: quella di Salerno-S. Severino-Sarno – che come abbiamo visto fu interessata dalle azioni della Banda di Quindici e quella di Sarno – mentre la 46a Divisione di fanteria doveva percorrere la SS 18 in direzione Napoli, trovando un ulteriore ostacolo nel punto critico dell'attraversamento del fiume Sarno, possibile solo sfruttando –se mantenuti integri- i ponti di Scafati³⁷.

Verso la metà di settembre un giovane scafatese Vittorio Nappi, assieme al fratello Ubaldo e ad un altro giovane operaio Vitiello Francesco, nottetempo eludendo la sorveglianza delle sentinelle tedesche, penetrarono in un deposito di munizioni dell'Esercito sito in via Cappella, riuscendo a sottrarre una gran quantità di armi, vecchi fucili e alcune casse di bombe a mano. Il materiale fu caricato su un carretto di proprietà di un certo Freddo Alfonso e nascosto nel suo giardino grazie anche all'aiuto di Bruno Pasquale³⁸.

Questa si rivelò un'azione lungimirante e contemporaneamente segnò la nascita della Banda Nappi. I giovani guidati da Vittorio Nappi, seppero soprassedere ad azioni temerarie e si limitarono ad un'azione di discreta sorveglianza delle mosse e spostamenti dei

³⁵ I. Poirio, V. Sapere, *Vento del Sud*, Ed. Istituto Ugo Arcuri, 2007, pp. 232, 252

³⁶ Fascicolo *Catalano Oreste* Archivio Anpi, Salerno

³⁷ A. Pesce, *Scafati e l'Agro*, Ed Comune di Scafati, 1993

³⁸ «Resistenza Salernitana» Salerno Quadrante, 1955, pp. 9, 10

tedeschi. Il 28 settembre si ebbero chiari segni di un imminente arrivo degli alleati, il suono a distesa delle campane di Angri e Bagni annunciava il loro avvicinarsi.

I tedeschi avevano da una parte allestito in piazza Vittorio Veneto sulle sommità delle case o negli angoli delle strade postazioni di mitragliatrici e cannoni, dall'altra andavano intensificando la loro furia distruttrice: la Manifattura Tabacchi (già stabilimento Torregiani), la fabbrica di conserve Cirillo erano state saccheggiate; in zona S. Pietro - per ostruire la strada - abbattono parte del vecchio palazzo ducale.

Ma l'azione devastatrice è particolarmente rivolta alla distruzione dei ponti sul Sarno, sia a Scafati che nelle sue vicinanze: tra il 27 e la mattina del 28 furono fatti saltare il ponte di S. Marzano, quello di via Diaz, quello dell'Istituto Tabacchi, il ponte tra Scafati e Pompei e ancora altri ponti verso la foce. Rimase in piedi per esigenze tattiche, dovendo le retroguardie tedesche attraversarlo per portarsi sulla sponda destra del fiume, solo quello principale prospiciente Piazza Vittorio Veneto ma che era stato minato in attesa di farlo saltare per ultimo a ritirata completata³⁹.

Nel contempo i tedeschi commettono un grave errore: trascurano di demolire o rendere inutilizzabile una stretta passerella metallica, tuttora esistente, situata poco più a monte del ponte principale di Scafati. Sarà proprio quella passerella che i partigiani utilizzeranno per i loro spostamenti e manovre di accerchiamento.

I partigiani di Vittorio Nappi passarono - già durante la notte e le prime ore del 28 - all'azione armata: si posero a difesa dello stabilimento Delsa e del ponte sul Sarno; trasportando le armi in via Roma, attraverso case e vicoli e cortili riescono a trovare sbocco sulla Statale.

Il primo a sparare è il giovane Francesco Vitiello in via Roma, ma tutte le armi disponibili vengono distribuite anche ai molti cittadini che le richiedevano.

³⁹ Pesce, *Scafati e l'Agro*, cit., p. 52

Nel frattempo le prime avanguardie inglesi arrivano nell'abitato di Scafati. È Ubaldo Nappi che scorta il gruppo di fucilieri inglesi, guidati da un sottufficiale, nell'attraversamento del giardino Fienga per poi passare sulla famosa passerella di ferro che lì attraversa il Sarno, portandosi così sulla riva opposta a quella dove erano attestati i tedeschi. Il piano ben congegnato permise loro una manovra di aggiramento e di arrivare dal lato opposto alla piazza Vittorio Veneto. Il loro scopo era quindi prendere i tedeschi alle spalle e impedire la distruzione del ponte.

Qui vengono raggiunti da un altro folto gruppo di partigiani tra cui Vittorio Nappi, Francesco Vitiello, Francesco Bonaduce e una quindicina di inglesi. Sul corso Trieste si uniscono al gruppo Ernesto Tommaso, Vincenzo Abbagnale e Graziantonio Fiore. Un altro partigiano, Raffaele Raiola, li avverte che in via Duca d'Aosta vi è un carro armato tedesco; si stacca un gruppo che attraversando la proprietà Langella arriva a prenderlo alle spalle e con un nutrito lancio di bombe a mano riesce ad averne ragione; il giovane Fiore viene ferito al petto ma continua a battersi.

Oltre a questa manovra i partigiani riescono a guidare le truppe inglesi in altri due punti e completare l'assedio delle postazioni tedesche: una colonna di automezzi blindati viene guidata dal partigiano Alfredo Berritto a prendere posizione nei pressi del ponte, mentre una terza colonna guidata da Giuseppe Catapano prese posizione sulla riva sinistra del fiume sempre in prospicenza del ponte.

È il momento dell'attacco al ponte: da via Chiesa Madre Ubaldo Nappi con i cinque inglesi aprono il fuoco; Berritto, Catapano, Lustrò, Romano dall'estremità di via Roma supportati dai ben armati fucilieri inglesi sparano sulle postazioni tedesche; questo cerchio di fuoco induce i tedeschi alla resa. Anche in vicolo Falanga i militi addetti ad un cannone tedesco vengono attaccati e colpiti: sette soldati e un ufficiale escono sulla piazza a braccia levate e si arrendono. La battaglia prosegue ancora per alcune ore con il resto dei tedeschi che arretrando si difende casa per casa.

Numerosi sono i caduti di quella giornata: Raffaele Cavallaro colpito al capo, Domenico Catalano di 19 anni colpito da una bomba nemica; Antonio Vittorino, era riuscito ad armarsi con delle bombe a mano, fu catturato assieme ad un altro partigiano, ma mentre quest'ultimo riesce a scappare lui viene messo al muro e falciato da una raffica di mitra; Luigi Cavallaro e Pasquale Nappi gravemente feriti da schegge di granate, pur trasportati in un ospedale alleato muoiono nei giorni successivi. Resta ancora da riferire che in quella giornata i tedeschi non mancarono di mostrare la loro ferocia compiendo una strage: in località Tre Ponti furono trucidati quattro persone mentre una quinta riuscì miracolosamente a salvarsi.

Nel 1962 l'Anpi nazionale ha assegnato al Comune di Scafati una medaglia d'oro per onorare l'eroica resistenza ai nazifascisti.

Tre medaglie d'oro salernitane

Cavese era il generale Martelli Castaldi, aviatore che aveva avuto la ventura di criticare i suoi superiori, per questo collocato a riposo senza stipendio. Aveva anche rifiutato di rientrare nell'esercito badogliano dopo il 25 luglio, mentre l'8 settembre combatté a Porta S. Paolo nelle fila del movimento clandestino di Montezemolo. Insieme al suo amico Lordi, originario di S. Gregorio Magno, avevano fatto parte anche di una banda autonoma nella zona di Tivoli. Insieme si fecero volontariamente arrestare per evitare rappresaglie contro i dirigenti e le maestranze del polverificio dove avevano lavorato. Incarcerato a Regina Coeli subì numerose torture, beffandosi dei suoi aguzzini. Famosa la sua «pernacchia» alla 24^a frustata sotto le piante dei piedi che gli costò però una ulteriore scarica di pugni e calci. Fucilato alle Fosse Ardeatine come il suo amico generale Roberto Lordi il 24 marzo 1944, anche quest'ultimo dopo essere stato lungamente torturato senza però che rivelasse nomi o fatti inerenti la sua attività partigiana: insigniti entrambi della M.O.V. M.

Originario di Eboli era il maresciallo maggiore della Guardia di Finanza Vincenzo Giudice⁴⁰ che il 16 settembre del 1944, offrendosi volontario come ostaggio da fucilare per rappresaglia al posto dei civili del paesino di Bergiola Foscantina nei pressi di Carrara. Questo suo eroico gesto non fu sufficiente a cambiare il corso della feroce vendetta nazista: fu trucidato assieme ai civili di Bergiola. M.O.V.M. alla memoria.

⁴⁰ *cfr.* http://www.resistenzatoscana.it/storie/il_rogo_della_scuola_di_bergiola_foscantina/
«Alle ore 14 del 16 settembre 1944 un colpo di fucile uccide un militare tedesco in località Foce, subito fuori Carrara. Il colpo sembra essere partito dal paese sovrastante, Bergiola Foscantina. Due ore dopo si scatena la rappresaglia. Alle quattro del pomeriggio entra in Bergiola il battaglione di SS comandato dal maggiore Walter Reder con al seguito alcuni uomini di reparti repubblicani. In paese trovano solo vecchi, donne e bambini. Gli uomini avevano abbandonato le loro case, alcuni già pochi giorni prima a seguito di reiterate minacce, gli altri non appena videro salire al paese gli autoblindo dei nazisti. Il maresciallo della Guardia di Finanza Vincenzo Giudice viene a sapere di quello che sta per succedere e si offre per salvare la vita agli ostaggi civili, fra cui vi erano anche la moglie e la figlia. L'ufficiale nazista rifiuta il cambio in quanto le leggi di guerra impediscono di accettare una tale proposta proveniente da un militare. Vincenzo Giudice si spoglia della casacca della divisa e insiste presentandosi come civile, viene allora ucciso senza che questo fermi l'imminente massacro. I nazifascisti radunano nella scuola elementare del paese una trentina di persone, li chiudono dentro e appiccano il fuoco aiutandosi con benzina, catrame e l'uso dei lanciafiamme. Altre persone vengono ferite ma non uccise, poi chiuse nelle loro case e date ugualmente alle fiamme. Nel frattempo i partigiani della zona vengono avvertiti e immediatamente si mettono in marcia verso il paese. Quando arrivano a Bergiola i nazifascisti si sono allontanati da meno di un'ora e quello che possono fare è arrestare gli incendi e soccorrere i feriti. La conta dei morti si fermerà a 71 vittime, in maggioranza bambini, quasi tutti arsi nel rogo della loro scuola».

CAPITOLO 3

La partecipazione e il ruolo dei salernitani nella resistenza in Italia

La partecipazione dei salernitani alla Resistenza al nazifascismo e alla Guerra di Liberazione, oltre gli episodi descritti avvenuti nel territorio salernitano a cornice dei giorni seguenti l'armistizio e lo sbarco alleato, comprende ancora altri fondamentali e consistenti nuclei di presenza attiva. Questa partecipazione attiva si svolge lungo tre direttrici fondamentali:

- nell'Italia del nord-ovest e in particolare in Piemonte
- in altre zone d'Italia
- all'Estero

Dall'esame dei fascicoli presenti nell'archivio dell'Anpi di Salerno risulta che:

- più di 160 sono i salernitani che hanno operato in Italia, dei quali oltre 60 – pari al 37% - in Piemonte (quelli censiti nella banca dati dell'Istoreto¹ sono 269);
- i rimanenti sono distribuiti nelle formazioni attive in altre zone d'Italia, ampiamente rappresentative del territorio nazionale (Campania, Lazio, Toscana, Marche, Emilia, Romagna, Liguria, Lombardia, Veneto, ecc.)

Il Piemonte e la 4^a Armata

La comprensione del non trascurabile contributo dato dai salernitani al movimento di Resistenza armata e alla Guerra di Liberazione

¹ Istituto Piemontese per la Storia della Resistenza e della Società contemporanea «Aldo Agosti» <http://intranet.istoreto.it/partigianato/>

nel centro-nord deve iniziare dal registrare una consistente presenza di meridionali e di salernitani – nati cioè a Salerno e provincia- nei ranghi del movimento partigiano in Piemonte. Ciò è essenzialmente legato alla presenza, all'epoca dell'armistizio dell'otto settembre, della 4^a Armata italiana nella Francia meridionale.

In Italia infatti, il Piemonte è l'unica regione nella quale si verificò un collegamento precoce ed evidente tra la dissoluzione dell'esercito e l'inizio del movimento partigiano².

Nel maggio del '43 la 4^a Armata dell'esercito italiano era dispiegata in territorio francese tra il confine alpino, il fiume Rodano e la fascia costiera compresa tra La Spezia e Mentone. Essa si articolava in quattro Divisioni di fanteria, due alpine, tre divisioni costiere, più altri reparti di supporto per un totale di 6000 ufficiali e 140.000 soldati³.

È importante sottolineare come fino al 25 luglio sia la popolazione civile che la Resistenza francese dimostravano di operare una netta distinzione tra gli occupanti tedeschi e quelli italiani. In particolare l'attività militare della Resistenza francese fu rivolta soprattutto contro i germanici mentre verso gli italiani operò maggiormente con mezzi di propaganda, diffondendo volantini e ciclostilati clandestini, sicuri di far leva su un più diffuso sentimento antifascista della truppa italiana⁴.

² R. Battaglia, *Storia della Resistenza italiana*, Einaudi 1964, p. 117

³ S. Orlando, *La presenza e il ruolo della 4^a Armata Italiana in Francia*, in www.esercito.difesa.it/root/storia/memoria

⁴ Le autorità francesi non furono certo benevole verso gli italiani, questo si può dedurre dalla testimonianza del partigiano Strino (vedi Fascicolo Anpi di Salerno) che dopo essere stato internato dai tedeschi all'8 settembre ad Arles, riuscì ad evadere a maggio del '44, partecipò alla liberazione di Arles e poi si arruolò volontario nell'Armata Francese combattendo nella zona di Nizza e restando anche ferito, ma poi riferisce «... il 27 marzo [1945] fui congedato e presi come domicilio momentaneo Nizza, e il 27 maggio la polizia francese avendomi chiesti i documenti e conosciuto la mia origine italiana... mi condussero in campo di concentramento a Nizza... il 27 novembre fui inviato a casa... nel campo di Nizza mi tolsero ogni documento come la tessera di partigiano, tessera di appartenenza al 74° Bt H-te Tenée, il congedo, il vestito e tremila franchi...»

Dopo il 25 luglio però il Maquis paradossalmente intensificò la sua azione militare nei confronti degli italiani, azioni probabilmente volte ad incunarsi e far breccia in quel senso di crescente disorientamento che gli avvenimenti politici avevano determinato tra le truppe italiane all'estero.

Dopo il 15 agosto in seguito ad accordi tra i Comandi supremi, italiano e germanico, fu ordinato alla 4ª Armata di riposizionarsi in territorio italiano con passaggio ai tedeschi del controllo dell'area da questi precedentemente occupata. Ma l'armistizio dell'8 settembre arrivò a scompaginare tutti i piani, cogliendo di sorpresa i comandi e la truppa della 4ª Armata. Il gen. Vercellino, comandante della 4ª Armata pur colto di sorpresa dall'armistizio, già alle 22 di quel giorno diramò l'ordine immediato di ritiro in territorio italiano e di concentrare le truppe nella zona di Cuneo-Mondovì.

I tedeschi dimostrando un'efficacia tempistica straordinaria, come poi vedremo similmente reiterata sia in territorio nazionale che nei balcani, evidente frutto di disposizioni precise e preordinate, riuscirono subito a sabotare tutti i collegamenti radio tra le varie unità italiane e presentandosi quindi presso i distaccamenti italiani imponendo la consegna delle armi o la dichiarazione di fedeltà all'alleato germanico in cambio di un ipotetico rimpatrio in Italia.

Tra il 9 e l'11 i tedeschi occupano le maggiori città del Piemonte compresa Torino, mentre la maggior parte delle unità italiane erano state rese inattive. La sera dell'11 il gen. Vercellino diramò l'ordine di scioglimento dell'Armata, dando il via alla cattura, deportazione e internamento della più parte dei militari italiani per una cifra numerica stimata in circa 60.000.

Si verificarono isolati, ma non certo rari o per questo meno eroici, episodi di resistenza armata ai tedeschi da parte di reggimenti interi o battaglioni o singoli presidi. Molti furono però, sia singoli che gruppi di militari che pur sbandati decisero di aderire a forme organizzate di Resistenza e questo si verificò soprattutto nel versante francese dove era già operativa una Resistenza organizzata. Però i soldati che aderirono al Maquis, in generale non furono inquadri

in unità partigiane autonome ma si distribuirono in quelle già presenti alle dipendenze del comando militare francese.

Sul versante italiano i militari della disciolta 4^a Armata si dispersero soprattutto nella zona delle Langhe. Qualche nucleo consistente di militari sbandati cerca di non disperdersi, conservando armi e materiali nella zona di Boves, ma l'attacco degli organizzatissimi tedeschi vanifica subito questa loro velleità. Un'altra parte di loro però cerca contatto con i rappresentanti dell'antifascismo civile della zona in Val Varaita⁵, sono fra questi Mario Morbiducci e Nicandro Conte⁶. Si organizzano così i primi nuclei armati che aderiranno al neonato movimento partigiano.

Molti ex militari, nella maggior parte dei casi meridionali, tentano di raggiungere comunque i loro paesi di origine ma sono costretti a tornare indietro visto il valido sbarramento operato dai tedeschi tra Genova e Bologna. Facendo leva sul valido aiuto delle donne e i vecchi dei paesi e borghi rurali delle Langhe, decidono di fermarsi nelle campagne, all'inizio magari prima solo per nascondersi e poi per cercare di arrivare alla fine della guerra aiutando i contadini nei lavori dei campi. Ma proprio la presenza di ex militari, la preoccupante pressione delle retate operate dai tedeschi, determina la spinta allo sviluppo di un movimento partigiano organizzato di montagna – grazie anche all'invio di emissari dei partiti antifascisti con esperienza partigiana o politica consolidata – che appunto in queste zone si realizza già a partire dal settembre del '43, mentre nelle altre zone d'Italia si svilupperà più tardivamente nella seconda metà del '44⁷.

Numerosi sono quindi i meridionali che combatteranno nelle file della resistenza piemontese e tra questi molti sono i salernitani. Grazie all'archivio e banca dati del Partigianato piemontese

⁵ M. Ruzzi, *Garibaldini in Val Varaita*, Anpi Verzuolo – Istituto Storico della Resistenza Cuneo, p. 15

⁶ Ernesto Conte Nicandro (si veda la scheda relativa)

⁷ Diana Carminati Masera, *Langa partigiana '43-'45*, ed. Araba Fenice, Boves 2007, p. 56 e sgg.

dell'«Istituto Piemontese per la Storia Della Resistenza e della Società Contemporanea ‘Giorgio Agosti’ e incrociando i dati derivanti da nostre ricerche possiamo dare delle cifre, anche se non certamente complete, ma sicuramente molto vicine alla realtà: i partigiani combattenti nati a Salerno e provincia sarebbero 269; di questi i caduti sono stati 23, così come riportati nella tabella che segue (nella colonna ‘modalità’, le lettere ‘c’ ed ‘f’ significano rispettivamente ‘caduto’ e ‘fucilato’)

	nome	data di nascita	luogo di nascita	data decesso	località	modalità
1	Bevilacqua Alfredo	4.4.1921	Nocera S.	20.4.1945	Colle della Portia	c
2	Caggiano Domenico	20.12.1923	Caggiano	29.1.1944	Giaveno	f
3	Capuano Domenico	1917	Siano	24.10.1944	Gambasca	f
4	Celano Ortensio	12.11.1924	Salerno	5.4.1945	Piemonte	c
5	Crescenzo Alfonso	15.6.1924	Sarno	10.1.1944	Saluzzo	f
6	Cusati Franco	4.10.1922	Camerota	31.12.1944	Moschieres	c
7	De Dominicis Alfonso	13.8.1911	Ascea	20.12.1944	Piemonte	c
8	De Marco Giovanni	10.2.1918	Rofrano	26.6.1944	Sommariva del Bosco	f
9	De Vita Domenico	1.8.1921	Torre Orsaia	26.4.1945		c
10	Dente Giuseppe	16.12.1922	Sacco	20.2.1945	Robilante	c
11	Fortis Ettore		Eboli	5.6.44	Val Cuseo	c
12	Jannone Salvatore	2.1.1924	Nocera I.	12.8.1944	Pralungo	c

13	Juliano Pasquale	1.9.1910	Pagani	14.5.1944	Manta (Cn)	c
14	Lammardo Pasqualino	30.7.1922	Teggiano	15.9.1944	Boschi di Barbania	c
15	Mastrolia Attilio	16.3.1922	Campagna	31.7.1944		c
16	Mazzeo Salvatore	30.12.1912	Camerota	16.5.1944	Forno di Coazze	f
17	Monaco Nicola	19.4.1924	Sacco	31.3.1945	S. Albano Stura	f
18	Montello Antonio	1.1.1909	San Pietro al Tanagro	22.7.1944	Sommariva del Bosco	f
19	Parente Pasquale	16.3.1922	Bellosguardo	20.2.1945	Robilante	c
20	Pastore Oreste	26.10.1926	Salerno	27.4.1945	Torino	c
21	Pellegrino Vittorio	5.7.1920	Salerno	20.12.1944	Bra	f
22	Traetta Franco	1922	Salerno	27.4.45	Borgo S. Dalmazzo	c
23	Tramontano Antonio	3.5.1922	Nocera I.	26.11.1944	Cunco	f

Le schede dei Partigiani in Piemonte

NICOLA MONACO

Nato a Sacco (Sa) il 19.4.1924, fucilato a Sant'Albano Stura (Cn) il 31 marzo 1945, studente, Medaglia d'oro al valor militare alla memoria.

Richiamato alle armi per la seconda guerra mondiale fu assegnato al 54° Reggimento Fanteria «Novara» e poi al 259° Reggimento della Divisione «Murge»⁸.

In Piemonte dopo l'8 settembre 1943, si dà alla macchia e partecipa alla formazione delle prime bande partigiane autonome delle Langhe. Nel giugno del 1944 entra a far parte della IIa Divisione Langhe, aggregate dal comandante Enrico Martini «Mauri», partecipando attivamente a tutte le operazioni della formazione e comandando un distaccamento nella zona di Rocca Cigliè (Cuneo) con il nome di battaglia «Nicola»⁹.

Rimane nella predetta II Divisione fino all'ottobre del '44, partecipando quindi alle operazioni che portarono alla Liberazione di Alba. In seguito alla riorganizzazione delle formazioni autonome «Mauri» dal 4.10.1944 è inquadrato nella 1ª Divisione Langhe. In questa Divisione deve subire la controffensiva nazifascista del novembre 1944. Sfuggendo ai rastrellamenti del 14 e 15 novembre la 1° div Autonoma si aggancia alla 2ª div. nella zona di Castino-Mango. Il 20 novembre i nazifascisti sferrano l'attacco decisivo e gli uomini della 1ª div. Autonoma si attestano a sud di Cortemilia e da qui, sfuggendo agli accerchiamenti, riescono a ritirarsi ordinatamente verso le valli alpine¹⁰.

La riorganizzazione dei partigiani dopo la controffensiva del novembre-dicembre '44, consente la ripresa delle attività a febbraio-marzo del '45. Ma a marzo si hanno proprio gli ultimi attacchi nemici, con l'«Operazione Marder». Nei pressi di Piozzo, Nicola si offre volontario «... in una azione di estrema importanza e del massimo rischio, circondato da forze soverchianti, resisteva sino

⁸ www.anpi.it/uomini/monaco_nicola.htm

⁹ Scheda Istoretto cod. CN12078

¹⁰ Carminati Masera, *Langa Partigiana* cit., p. 164 e sgg.

all'esaurimento delle munizioni. Catturato, suscitava l'ammirazione del nemico che gli concedeva l'onore delle armi»¹¹.

Durante gli interrogatori successivi alla sua cattura, nonostante la tortura, non parlò e affrontò coraggiosamente la fucilazione avvenuta presso il «casone vecchio» di via Morozzo a Sant'Albano Stura (come personalmente abbiamo potuto ricostruire dalla scheda di morte recuperata nei registri del Comune di S. Albano Stura) il 31 marzo alle ore diciassette.

TRAMONTANO ANTONIO

Nato il 3.5.1922, fucilato a Cuneo il 26.11.1944.

«Dopo l'armistizio entrò a far parte della XI Divisione Garibaldi 181° battaglione in forza al Comando Varaita. Arrestato dai fascisti di Salò a Castelletto di Brusca; condotto a Cuneo fu torturato e poi fucilato»¹².

Al mattino di domenica 26 novembre 1944 le autorità militari fasciste di Cuneo decisero di fucilare cinque detenuti politici, come rappresaglia per l'uccisione del maresciallo Bernabè, avvenuta due giorni prima sul piazzale della nuova stazione ferroviaria. La triste sorte toccò a Maria Luisa Alessi, Pietro Fantone di Paesana, ingegnere Rocco Repice di Tropea, sergente automobilista Antonio Tramontano di Nocera e cavaliere Ettore Garelli, cancelliere della Pretura, ex capitano del 2° Reggimento Alpini, decorato con Medaglia d'Argento.

¹¹ Decreto di concessione della MOVIM alla memoria di «Nicola»: «Accorreva tra i primi nelle file partigiane, partecipando a numerose e rischiose imprese. Volontario in una azione di estrema importanza e del massimo rischio, circondato da forze soverchianti, resisteva sino all'esaurimento delle munizioni. Catturato, suscitava l'ammirazione del nemico che gli concedeva l'onore delle armi. Condotto in carcere, sottoposto ad estenuanti interrogatori seguiti da percosse, rispondeva virilmente: «Preferisco morire piuttosto che tradire». A testa alta, sorridente, si avviava al luogo del supplizio e si immolava da eroe, come da eroe aveva combattuto. La sua voce non tremò nel lanciare l'ultimo grido: Viva l'Italia!».

¹² Mario Giovana, *Resistenza in Val Varaita*

L'arresto¹³

«Alle prime luci del 16 settembre 1944 un camion carico di brigatisti neri agli ordini del federale di Cuneo, Dino Ronza, si reca a Castelletto Busca percorrendo la strada vicinale del Bosco e si ferma all'incrocio di questa con lo stradone Dronero/Busca. I militi circondano la casa Belliardo Bandi ed arrestano due partigiani, Guglielmo Strumia (Tom Mix) ed Antonio Tramontano (Totò), entrambi della 15^a brigata, e Jolanda Eandi, collaboratrice dei patrioti.

Strumia, trovato in possesso di un'arma, è malmenato dallo stesso Ronza. Il gruppo rientra immediatamente a Cuneo e, dopo aver assistito ai funerali dello squadrista Gabriele Contù, ucciso pochi giorni prima a S. Chiaffredo di Busca, fucila Strumia presso la recinzione del cimitero.

Antonio Tramontano verrà ucciso nel novembre, insieme alla partigiana Maria Luisa Alessi, presso la stazione ferroviaria del capoluogo e Jolanda Eandi, dopo alcuni giorni di prigionia, sarà rimandata a casa poiché riconosciuta inidonea al servizio del lavoro in Germania.

Il fatto è doppiamente doloroso poiché causato dalla delazione della moglie di una guardia repubblicana uccisa a Venasca. Questa donna, non paga dell'assassinio di Strumia, si ripresenta all'ufficio della brigata nera di Cuneo per confermare l'appartenenza dell'altro prigioniero alle formazioni partigiane garibaldine della valle Varaita e riceve come compenso seicento lire...»

La sorella di Tramontano Antonio, Anna si era trasferita a Savigliano (Cn) nel '42 per seguire il marito che colà prestava servizio militare; Antonio dopo l'8 settembre aveva raggiunto i partigiani in montagna assieme al suo amico Strumia. Spesso scendevano in paese per abbracciare i familiari (il nipote di Totò ha un ricordo dello zio che lo sollevava abbracciandolo) e ricorda inoltre che la madre nascondeva nelle sue scarpe di bambino i biglietti che poi Tramontano e Strumia avrebbero portato ai comandi.

Sia Strumia che Tramontano sono sepolti assieme nel sacrario del cimitero di Savigliano e sono ricordati con lapidi e cippi.

¹³ Ruzzi, *Garibaldini in Val Varaita* cit., pp. 42, 43

GIALLORENZO RAFFAELE

Nato ad Auletta il, morto a Ponte Chisone il 10.3.1945.

Allievo della Scuola di Cavalleria di Pinerolo, dopo l'8 settembre cercò di ritornare ad Auletta ma a Bologna fu costretto a ritornare indietro per i ferrei controlli dei nazisti. Ritornato a Pinerolo divenne aiutante del calzolaio della Caserma, ma essendo questi fascista lo voleva indurre ad aderire alla RSI. Raffaele rifiutò l'arruolamento nelle milizie della RSI e non potendo più continuare il suo lavoro col calzolaio per ovvi motivi, riuscì a trovare ospitalità e appoggio presso la famiglia di una ragazza del luogo che aveva nel frattempo conosciuta e con cui si era fidanzato.

Dopo un secondo tentativo di ritorno a casa, anch'esso fallito, per evitare di incappare nelle retate nazifasciste, matura la decisione di andare in montagna e si unisce alle formazioni di GL. Diventa un partigiano della Va Divisione Alpina G L «Sergio Toja» con mansioni di staffetta.

Una sera, è il 3 gennaio 1945, essendo lui in possesso di una bicicletta che gli serviva per la sua attività di staffetta, un altro partigiano lo pregò di accompagnarlo in paese perché il figlio era ammalato. Ma incapparono in un posto di blocco delle Brigate Nere di Pinerolo a Campiglione Fenile. Nella perquisizione fu scoperto che aveva del materiale clandestino sotto il sellino della bicicletta, arrestato viene arrestato e condotto nella caserma dei carabinieri di Pinerolo.

Durante la detenzione resiste alle torture cui è sottoposto, senza rivelare nomi o fatti di cui era a conoscenza. Nel corso della prigionia scrive alcune lettere alla fidanzata Emilia (pubblicate nel libro *Lettere dei condannati a morte della resistenza*).

Carcere di Pinerolo, 9 marzo 1945

Cara Emilia,

È passata la notte con l'aiuto di Dio e siamo nella prime ore del pomeriggio e non si sa ancora. Sono col palpito nel cuore, rivolto il mio cuore al buon Gesù. Baci cari per quest'altra volta (l'ultima) ed addio.

Raffaele

Alle ore 17 del 10 marzo 1945 Raffaele Giallorenzo assieme agli altri condannati a morte Gino Genre, suo fratello Ugo, Mario Losani, Luigi Ernesto Monnet, Luigi Palombini e Francesco Salvioli sono condotti a Ponte Chisone e fucilati da un plotone composto da soldati tedeschi e militi delle Brigate Nere di Pinerolo.

La strage è operata per rappresaglia ad una bomba che aveva fatto strage di tedeschi e repubblicani sul vagone della tramvia Pinerolo Perosa ad essi riservato e compiuto da un gruppo non ben identificato.

Sul luogo della strage fu posta una edicola con una lapide che a seguito dell'evento alluvionale del 16 ottobre 2000 fu distrutta nel crollo del vecchio Ponte Chisone in via Saluzzo. La nuova lapide fu inaugurata il 10 marzo 2005.

Il fratello prof. Roberto racconta così l'arrivo della sua salma ad Auletta: «... *La salma di Raffaele ci fu restituita dopo qualche mese e quando il camion che la trasportava arrivò dalle parti di Auletta si fermò a chiedere informazione ai cantonieri che lì lavoravano [...] uno di quelli era il padre. Quando chiese di chi fosse quella salma gli fu risposto Raffaele Giallorenzo [...] lui a sua volta pianeggiando disse 'è mio figlio' [...] salì sul camion e riaccompagnò a casa il figlio...».*

BEVILACQUA ALFREDO

Nato a Nocera Superiore il 4.4.1921, morto il 20.4.1945 a Prato del Rio-Condove (To), medaglia d'argento al VM.

Aderisce al movimento partigiano del Piemonte sin dal 12.9.1943 e combatte nella 42^a Divisione Garibaldi. Si distingue per le sue capacità di attaccamento agli ideali della Resistenza e per le sue qualità militari tanto da avere l'incarico di comandante di distaccamento.

Il 20 aprile del '45 fu una giornata tragica per la Divisione: in quella giornata si ebbe l'eccidio di Vaccherezza dove caddero sotto il fuoco di preponderanti forze nemiche 13 partigiani e in località Colle della Portia morirono altri 3 partigiani, tra questi Bevilacqua che impegnato in un aspro combattimento contro reparti fascisti, appoggiati dalle SS, fu ferito ad una gamba. Noncurante del dolore continuò a battersi fino all'ultimo colpo di munizione. Circondato

e sopraffatto, invece di cedere al nemico e di arrendersi, preferì suicidarsi con la propria arma.

Recentemente la Sezione Anpi di Condove Caprie, per accomunare nel ricordo i caduti del 20 aprile '44, ha collocato al Colle della Portia una croce in memoria del sacrificio di Guido Bobba, Alfredo Bevilacqua, Bruno Girardi. Da questa conca la mulattiera conduce poi al sacrario di Vaccherezza.

MAZZEO SALVATORE

Nato il 30.12.1912 in Colombia ma residente a Camerota (Sa) alla frazione Lentiscosa, tenente medico, aderisce dal 15.2.1944 alla Resistenza partigiana in Val Sangone. Caduto mediante fucilazione a Coazze-Forno il 16.5.1944

Il padre Luigi era medico ed esattamente Ufficiale medico a bordo di navi transatlantiche sulla linea Napoli-New-York. Durante una traversata la nave in seguito ad una tempesta fece naufragio - o comunque fu costretta a fare scalo - sulle coste della Colombia. Qui Luigi conobbe e si innamorò di una bella donna del posto (Rosalia Bustilla) dalla quale ebbe tre figli: Antonio nel 1910, Salvatore nel 1912 e Giovanni nel 1914. Nel 1919 Luigi torna in Italia a Lentiscosa, dove esercita la professione di medico, portando con se i tre figli che vengono cresciuti dalla sua nuova sposa italiana.

Da questo nuovo matrimonio nascono: Teresa nel gennaio del '21 che però muore subito, Michele nel dicembre dello stesso anno, Giovannino nel '23 (unico dei fratelli attualmente vivente) e Vincenzo nel '26.

È uno studente modello meritando anche diversi riconoscimenti, ma anche generoso e altruista. Il fratello Giovannino a conferma di ciò, ricorda che un'estate Salvatore meritò una medaglia al merito civile per aver salvato una donna a mare. Salvatore proseguì i suoi studi, sempre al convitto dei gesuiti, come esterno e si iscrive alla facoltà di Medicina fino al conseguimento della Laurea.

Ritorna a Lentiscosa - il padre era nel frattempo ritornato in Colombia, dove aveva ancora interessi sia economici che professionali - e qui comincia ad esercitare la professione - ma sempre a detta di Giovannino «a scopo benefico e senza alcun intento di profitto».

Viene richiamato alle armi al Distretto di Salerno fino al suo trasferimento ad Avigliana nel gennaio del '42.

In Val Sangone dal settembre del '43 si formano i primi gruppi e bande partigiane; ne fanno parte giovani ufficiali quali Luigi Milano, Giulio Nicoletta, Fassino, ecc. La Val Sangone faceva parte della 4ª zona delle nove del Piemonte.

Il 1° aprile del '44 si svolge una vera e propria azione di guerra della «banda Nicoletta» che ebbe anche un morto, Lillo Moncada (a cui sarà intitolata la Brigata di appartenenza di Mazzeo). Di contro i nazifascisti ebbero diversi morti e prigionieri, fra i quali anche due marescialli tedeschi e un sottotenente. Questa azione partigiana scatenò una rappresaglia nazifascista (con la partecipazione delle SS italiane) che portò all'eccidio di Cumiana con l'esecuzione di 50 civili e un partigiano. Tutto ciò poco prima dell'arrivo di Nicoletta che avrebbe dovuto trattare uno scambio di prigionieri. Lo scambio avverrà lo stesso ma con i soli superstiti.

È il mese delle più gravi perdite subite dalla Resistenza in Val Sangone.

Dal 10 al 18 maggio le truppe nazifasciste del generale Hansen si scatenano in un rastrellamento di proporzioni mai viste in precedenza, attaccando dalle valli di Susa, del Chisone e dal fondovalle.

Gli scontri più duri avvengono sotto il Colle della Roussa (Sellery e palazzina Sertorio), al col Bione, nell'alta valle dell'Indiritto ed al Pontetto.

Alla fine del rastrellamento e della battaglia, durati nove giorni, e nel prosieguo dell'ultima decade di maggio le mani amiche e fraterne dei valligiani, guidati da don Busso, raccolgono un centinaio di caduti sia nei combattimenti che per fucilazione o esecuzioni barbare e sommarie. In parte - 23 - nascosti in una fossa comune a Forno, in parte prelevati dalle Carceri Nuove di Torino (provenienti da rastrellamenti anche nella valle del Chisone e nel Canavese) e fucilati alla Bonaria 11, a Valgioie 10, a Giaveno 10 e a Coazze 10.

I nazifascisti si abbandonano a violenze inenarrabili, culminate nel cannoneggiamento delle borgate Selvaggio e San Pietro.

Riportiamo le notizie relative a Mazzeo (dall'archivio privato di Mauro Sonzini dell'Anpi di Cuneo)

«... Salvatore Mazzeo, figlio di Luigi e fu Rosalia Bustillas, nasce il 30 dicembre 1912 a Barranquilla in Colombia, Abita a Lentiscosa di Camerota in provincia di Salerno. Di professione è medico. Iscritto al distretto militare di Napoli, Salvatore viene arruolato nell'esercito con l'incarico di tenente medico. Il futuro comandante partigiano aviglianese Carlo Suriani riferisce che Salvatore era in servizio alla territoriale di Avigliana presso gli impianti legati ai dinamitifici Nobel, Valloia e Allemandi. Carlo aggiunge anche, non senza invidia, che Salvatore fosse anche un bell'uomo assai apprezzato dalle donne. A partire dal 15 febbraio 1944 Salvatore aderisce alla Resistenza entrando, con il nome di battaglia Dottore, tra le fila della banda Nicoletta, al comando di Franco Nicoletta, futura 1^a brigata Lillo Moncada inserita nella 43^a divisione autonoma Valsangone Sergio De Vitis. Il 10 maggio 1944 le bande della valle sono investite dal massiccio rastrellamento dell'operazione Habicht: alle ore 3.40 colonne nazifasciste risalgono il fondovalle e contemporaneamente scendono dalle valli laterali per imbottigliare i giovani ribelli. L'attacco è atteso: la sera prima le bande hanno lasciato il fondovalle per ritirarsi a monte in posizioni di sicurezza predisponendo reti di sentinelle e il minamento dei ponti a Pontepietra e a Sangonetto. Le squadre che hanno il compito di far saltare i ponti non riescono nell'intento favorendo la penetrazione dei nazifascisti come alla Maddalena dove cominciano subito a rastrellare attaccando la banda Nino-Carlo. Invece alle spalle i partigiani non prendono particolari precauzioni. Proprio lì s'annida l'insidia: nella notte dalle valli Chisone e Susa un ingente numero di nazisti del 617° battaglione Est, formato da russi di varie nazionalità specializzati in guerra ad alta quota, sale sui colli e nel silenzio dell'alba piomba a valle. Al colle Bione i nazifascisti s'imbattono subito in un avamposto della banda Genio che ingaggia combattimento dovendo poi cedere per l'inferiorità. Ma dal colle della Roussa scendono lungo il corso del Sangone trovando alla loro sinistra le baite del Sellery inferiore con un distaccamento della banda Sergio e in basso la villa Sertorio con un distaccamen-

to della banda Nicoletta: è attacco simultaneo. Non è ancor l'alba quando la battaglia s'accende tragica e furiosa: i partigiani son colti nel sonno, non si sa neppur se riescano a dar l'allarme collettiva, l'ordine «Si salvi chi può» disunisce il gruppo. Le mitragliatrici son posizionate in modo da snidar i partigiani dai rifugi e colpirli mentre fuggono. Priva di vegetazione, la zona non dà scampo: tanti cadono sul posto. Altri, feriti compresi, tentano disperatamente di mettersi in salvo braccati dai nazisti: alcuni muoiono più in là, altri finiscono catturati, solo qualcuno riesce a fuggire. Va meglio alla villa Sertorio: i partigiani resistono all'interno asserragliati fin quando verso mezzogiorno i nazifascisti si ritirano. Ma appena escono, i partigiani sono attaccati e messi in fuga dalla colonna che risale il fondovalle. A sera il bilancio è di una cinquantina di partigiani e dieci civili uccisi, a cui s'aggiungono numerosi prigionieri portati alle carceri Nuove di Torino, parecchi feriti, un imprecisato numero di dispersi e oltre cento case incendiate. Il rastrellamento però continua nei giorni seguenti con pattuglie che percorrono le montagne rastrellando i partigiani che ormai si muovono allo sbando. Molti, tra cui anche Salvatore Dottore Mazzeo, vengono catturati, imprigionati e torturati nella scuola elementare di Coazze mentre si passa ora ad intimidire le popolazioni locali ree d'esser complici dei partigiani. Infine, quando ormai s'apprestano a lasciar la valle, i nazifascisti attuano l'ultimo obiettivo: lasciare un monito a futura memoria. Il 16 maggio è il giorno della mattanza. Una trentina di partigiani prelevati dalla scuola vengono portati a Forno di Coazze e divisi in diversi gruppi: Dottore viene fucilato a trentadue anni in località Prese Garida a Forno di Coazze, dopo esser stato costretto con il diciannovenne giavenese Renato Ruffinatti, il ventiseienne romano Umberto Pavone e il ventisettenne siciliano Filippo marsciallo Franco Mazzaglia a scavarsi la fossa mentre venticinque altri compagni vengono mitragliati alle gambe, lasciati agonizzare per l'intera notte e l'indomani sepolti vivi in riva al Sangone nell'eccidio della Fossa Comune di Forno di Coazze e altri compagni ancora proseguono per esser fucilitati in vari altri punti della località. La salma di Dottore sarà ritrovata il 29 maggio 1944 da Irma Ruffinatti, mamma di Renato, in una spedizione sopra Forno di Coazze per ritrovare e seppellire i tanti caduti del rastrellamento. Gli elementi utili per il riconoscimento della salma di Dottore sono

pantaloni grigi chiari, giubba blu, scarpe da sciatore, baffetti neri piccoli, capelli neri ondulati, vestiti civili. Dottore è oggi sepolto insieme a 95 compagni partigiani nell'Ossario dei Caduti Partigiani di Forno di Coazze».

NICANDRO CONTE

La figura del partigiano Tacito non può essere annoverata tra quelle dei «partigiani salernitani caduti sul campo» in senso stretto, ma vogliamo brevemente descriverla lo stesso per alcuni precisi motivi. In primo luogo perché Conte è campano e poi ha studiato alla scuola militare a Salerno e di qui è partito verso la sua destinazione di Prazzo in qualità di Tenente della GAF. Nato a S. Pietro Infine (Ce) nel 1915, tenente in SPE presso il Sottosettore 1V/B della GAF, all'armistizio organizza i suoi soldati in bande improvvisate; è tra i primi a prendere contatto con gli antifascisti che cercano di organizzare un movimento partigiano. Con l'arrivo dei garibaldini aderisce al nascente Comando Valle Varaita (Poi XI Div: Garibaldi Cuneo - 181^a Brg. - «Morbiducci»).

Nome di battaglia «Tacito». Catturato in data imprecisata durante il rastrellamento della valle Varaita (iniziato il 25 Marzo 1944) viene condotto il 2 Aprile 1944 a Paesana con altri 9 rastrellati (poi fucilati al cimitero lo stesso giorno) da un reparto tedesco dell'SS Polizei Rgt. 15 -14^a Pz. Jg. Kp. Da Paesana condotto al Biatonè viene costretto a gettarsi nel bacino della centrale legato ad una corda per recuperare le trote uccise con bombe a mano dai soldati. Viene successivamente fucilato e abbandonato sul posto. La salma verrà trasportata, probabilmente da valligiani, al cimitero di Calcinere e ivi sepolta.

I salernitani nel movimento di resistenza e nella guerra di liberazione in altre zone d'Italia

Oltre che in Piemonte, notevole è stato l'apporto dei salernitani anche nelle altre zone d'Italia dove si combatteva la Resistenza e la Guerra di Liberazione, sia perché militari sbandati, sia perché già residenti altrove, ma anche per scelta volontaria.

Tutte le zone interessate alla lotta partigiana hanno visto combattenti salernitani: il Lazio, la Toscana, le Marche, l'Abruzzo, la Liguria, l'Emilia, il Veneto, la Lombardia, il Friuli, il Trentino. Composita anche l'appartenenza alle varie formazioni: garibaldini, matteottini, repubblicani, formazioni militari del PCI, appartenenti a bande autonome, Corpo Italiano di Liberazione, monarchici.

Non è possibile censire esattamente quanti furono complessivamente i salernitani che combatterono in Italia – ad esclusione del Piemonte - nelle diverse formazioni o settori del CLN, il solo dato che possiamo dare è quello relativo agli iscritti all'Anpi di Salerno che sono 104.

Di alcuni di questi riportiamo le schede con brevi note.

QUINTINO DI VONA

Nacque a Buccino (Sa) il 30 novembre 1894, in una modesta casa di contadini. Presto il padre per poter mantenere la famiglia, fu costretto ad emigrare negli Stati Uniti. Riuscito con la sua operosità a trovare un buon lavoro poté rimettere mensilmente quanto necessario ad un migliore tenore di vita della famiglia, tanto che Quintino, destinato ad imparare un «mestiere» e fare il sarto, chiese di essere mandato al ginnasio. Dotato di ingegno e volontà frequentò il ginnasio al «Settembrini» e poi il Liceo Tasso a Salerno.

Ferito gravemente alla mascella, lingua e collo, durante la prima guerra mondiale, portava sempre sul risvolto della giacca il distintivo di mutilato.

Rimase sempre legato alle sue origini «contadine» e proletarie, già a 15 anni leggeva l'«Avanti» di Milano e nel giugno del 1921 in

una lettera indirizzata alla moglie, confidò di doversi recare a Buccino perché incaricato di organizzare le Leghe operaie e la sezione del Partito Socialista Rivoluzionario.

In effetti divenne promotore di conferenze, di manifestazioni politiche e comizi nonché segretario della sezione Socialista di Buccino «Andrea Costa». Il primo maggio 1922 per sua iniziativa si tenne nella piazza del paese un importante comizio e un imponente corteo. Divenne in quegli anni amico e collaboratore di Matteotti.

Insegnante in diversi istituti medi, senza abbandonare la sua attività antifascista, nel 1933 ebbe la cattedra al Liceo Carducci di Milano.

Coadiuvò inoltre a pubblicazioni e giornali clandestini antifascisti e fu uno stretto collaboratore di Francesco Saverio Nitti. Anche nella sua professione di insegnante metteva al primo posto l'attività antifascista, la segretaria del Liceo batteva a macchina i suoi scritti di propaganda: il Liceo Carducci fu la sede del primo C.L.N. della scuola.

A Milano strinse viepiù rapporti con elementi di spicco della sinistra marxista, sostenne inoltre attivamente Eugenio Curiel nella fondazione del Fronte della Gioventù, intessendo una rete di collegamenti e contatti che lo portarono ad iscriversi al PCI.

Ma fu dopo l'otto settembre '43 che intensifica la sua attività febbrile volta a organizzare gruppi di lotta clandestina e di appoggio logistico per i primi nuclei che si andavano formando di gap-pisti e di partigiani di montagna. Questo non senza impegnarsi in prima persona anche in episodi di lotta armata. Una testimonianza riportata dalla moglie e ricevuta dopo la sua morte rivela che il 10 settembre '43 assieme ad altri quattro giovani cercò in armi di far saltare il ponte di Cassano d'Adda ma fu respinto dal forte presidio militare italiano che non volle aderire al sabotaggio.

Qualche giorno dopo, sempre in compagnia di alcuni giovani collaboratori a Crescenago lanciò delle bombe a mano contro un carro armato tedesco.

Continuò in clandestinità a preparare l'insurrezione contro il nazifascismo: sia la sua casa di Milano che quella di Inzago – dove era sfollata la famiglia - erano sedi di operazioni di supporto alla lotta partigiana, tutto passava di lì, dalle notizie ai medicinali, dalle derrate alimentari ai mezzi finanziari, ai documenti.

Nella sua attività clandestina incontra anche vecchi compagni di lotta: è il caso di Giovanni Vitale da Pellezzano, il «Maggiore Mariani» comandante della Divisione partigiana «Italia» operante nel Monferrato, per studiare piani di azione a favore della lotta partigiana.

Fu organizzatore della Brigata Mattei e fece parte della 119^a brigata garibaldina SAP che poi prese il suo nome.

Il tradimento perpetrato da una spia, che rivelò che il bonario professore di latino dagli occhi cerulei, era anche un elemento di spicco della lotta clandestina al nazifascismo.

Il 7 settembre 1944 all'alba, decine di repubblicani invasero Inzago e circondarono la casa del professore. Questi al trambusto e agli spari cercò di capire cosa stesse accadendo, quando i militi bussarono al portone dell'ingresso principale. La moglie afferrò subito la cartella del marito e ordinò alla sorella di nasconderla. Fu aperto; apparvero i fascisti e con essi le SS che irrupero nella casa. Il tenente Schage, fascista dell'Alto Adige, diede ordine di perquisire l'abitazione. Il nascondiglio improvvisato di Quintino Di Vona fu subito scoperto e questi comparve in mezzo a due tedeschi: non aveva fatto in tempo a fuggire. Fu spinto verso una parete, perquisito ed ammanettato, ciononostante di nascosto il professore era riuscito a passare alla moglie la foto di un giovane partigiano di cui stava falsificando un documento. Mentre i fascisti apparivano appagati dell'esito della loro operazione che aveva finalmente portato alla cattura di un antifascista da mesi e mesi ricercato, lo spinsero fuori nel cortile allentando la sorveglianza. Nella casa rimase soltanto un soldato delle SS che dimostrò comprensione e, alla moglie in lacrime, disse che la spiata era arrivata da Monza. In caserma, subì lunghi e severi interrogatori, fu preso a pugni al viso, frustato.

La dentiera cadde in pezzi, il sangue grondava dalla bocca, lungo il viso. Volevano sapere i nomi dei suoi compagni, conoscere notizie sul movimento dei partigiani. Naturalmente non gli cavarono alcunché, il professore non parlò e tenne un atteggiamento fiero, coerente alla sua personalità. Per creare disorientamento i militi il mattino seguente fecero affiggere manifesti che annunciavano l'avvenuta esecuzione del prigioniero. Invece, questa avvenne alle 14,30 dopo un sommario processo presieduto da un sergente delle SS di nome Werning. Uno dei militi gli strappò con violenza il distintivo di mutilato a cui lui teneva moltissimo. Lo portarono nella piazza principale di Inzago ed un plotone di repubblicchini, tutti ragazzini dai tredici ai sedici anni, provvide alla spietata esecuzione mediante fucilazione. Mentre i giovanissimi militi repubblicchini si apprestavano alla esecuzione, ebbe la forza di gridare verso di loro: «Col mio sacrificio l'Italia non sarà vostra lo stesso!»

La salma fu dileggiata, un fascista la colpì con un calcio, un altro ancora osò sputargli in faccia e abbandonata sulla piazza fino a notte. A sera una mano pietosa adagiò sul cadavere dell'eroico martire antifascista una dalia rossa.

Renzo e l'assalto al carcere degli scalzi

LORENZO FAVA nacque a Nocera Inferiore, città che gli ha dedicato una strada e una lapide posta nell'atrio del Municipio, il 20 maggio 1919. Ben presto la sua famiglia si trasferì in Polesine e compì gli studi medi al Liceo «Scipione Maffei» di Verona per poi iscriversi alla facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Padova.

Nel 1941, benché contrario alla guerra, si arruolò negli alpini e dopo un anno di corso alla Scuola allievi Ufficiali di Bassano del Grappa, era stato inviato con grado di sottotenente del Battaglione Val Chisone con le truppe di occupazione in Montenegro. Durante una battaglia che culminò con la presa di quota 852 in Montenegro, fu decorato con la Croce di Guerra al V.M.

L'otto settembre era in Italia nei pressi di Sarzana, ritornò velocemente a casa dai suoi ma solo per raccogliere poche cose; con il suo capitano andò in montagna nella zona sovrastante il Lago di Garda riva bresciana. Suo compito era assicurare i collegamenti tra i comitati di Brescia-Trento-Milano. In questa fase ebbe anche modo di accompagnare perseguitati politici ed ebrei alla frontiera svizzera. Successivamente fu a Brescia dove collaborò con il Partito Comunista bresciano.

Il momento culmine della sua crisi fu determinato dagli avvenimenti successivi al 9 novembre del '43 quando il Rettore dell'Università di Padova Marchesi pronunciò il famoso discorso inaugurale dell'anno accademico e l'appello agli studenti. Il fratello Nino fu arrestato per questo e internato proprio agli Scalzi.

Nel marzo del '44 ritornò a Verona per continuare la sua azione nelle formazioni dei G.A.P. Nei mesi di maggio, giugno e luglio assieme ad altri compagni, Fava prese parte a tre azioni lungo la linea ferroviaria Verona-Brennero, con azioni di sabotaggio mediante ordigni esplosivi di accensione ad acido solforico. Unitamente al gappista Pretto, Lorenzo Fava collocò un ordigno esplosivo nella vetrina dell'ufficio propaganda del fascio sita in via Mazzini di fronte al bar Cillario. La bomba fu confezionata entro la copertina di un libro delle opere di Goethe, che fu abilmente sostituito dal Fava con il vero volume pochi minuti prima della chiusura del locale. Unitamente ad un altro gappista (Ugolini), provvide a collocare un secondo ordigno esplosivo nella nuova sede di propaganda in via Mazzini angolo via Cappello. Il Fava partecipò all'atto di sabotaggio compiuto in Valdonica contro l'impianto telefonico ivi esistente.

L'azione più clamorosa è l'assalto al Carcere degli Scalzi, dove era rinchiuso da sette mesi Giovanni Roveda il prestigioso dirigente sindacale che dopo 17 anni di detenzione il 25 luglio del '43 era riuscito ad evadere da Ventotene. Dopo aver ripreso la sua attività di sindacalista, gli avvenimenti dell'8 settembre lo avevano costretto alla clandestinità, ma a dicembre fu di nuovo catturato dalla Banda Koch e portato quasi subito nel carcere di Verona.

Solo a maggio del '44 la Direzione del PCI seppe dell'internamento di Roveda a Verona e fu inviato un funzionario in quella città con il compito di cercare di liberare il popolare sindacalista.

La liberazione di Roveda fu attuata con una ardita operazione gappista verso le 18,30 del 17 luglio del '44.

Uno dei gappisti elegantemente vestito (Emilio Berardinelli), fattosi aprire con uno stratagemma la porta principale del carcere, punta la pistola al petto del guardiano e permette a quattro suoi compagni, armati di mitra e bombe a mano, di entrare e impossessarsi delle chiavi. Due di loro salgono al piano superiore, mentre altri due (e uno di questi era Fava) restano a guardia della porta principale. I due liberano Roveda e si precipitano giù dove nel frattempo è iniziata la sparatoria, riescono a risalire in macchina ma il motore si spegne e sono costretti a scendere in tre e farla ripartire a spinta, uno dei tre era Fava.

La gragnuola di colpi, esplosi anche da militari tedeschi lì accorsi perché richiamati dagli spari, colpiscono a morte Danilo Pretto e feriscono gravemente Lorenzo Fava. Lorenzo è catturato non prima di aver distrutto alcuni documenti che avrebbero potuto essere di aiuto ai nazifascisti per identificare i gappisti. In carcere, ferito e tra l'altro con una pallottola nel polmone sinistro, non solo non viene curato adeguatamente ma viene sottoposto a interrogatori estenuanti e a torture, ma non parla.

Il padre riesce a vederlo per caso la mattina del 23 agosto e gli viene detto che lo trasferiscono in ospedale per curare la mano sinistra che, per la stretta delle manette, aveva tre dita in gangrena. Ma non è così, lo portano al Forte Procolo di Verona e alle 11 lo fucilano.

Un anno dopo in occasione della visita di Roveda a Verona per rendere omaggio ai morti dell'azione che lo aveva liberato, il giornale «Verona libera» pubblicava la testimonianza del «... *vicecustode del cimitero, Attilio Gasperini ... ci ha narrato che il cadavere del Fava venne portato ancora sanguinante al camposanto mattina del 23 agosto alle ore 11. Le SS, scaricando dalla camionetta, su*

cui era deposto, quasi nudo, il corpo del martire, dissero soltanto che si trattava di un uomo (uno dei tanti) trovato morto in seguito a colpi di arma da fuoco nel recinto Forte Procolo e che si chiamava Lorenzo Fava. Null'altro».

Alla memoria di Lorenzo Fava l'Università di Padova ha conferito dopo la Liberazione la laurea «ad honorem» ed è stato insignito della M.O.V.M.

UGO STANZIONE

Nato il 25.5.1921 a Salerno, morto il 5.2.1944 a Civago - medaglia d'argento al VM.

Tenente dell'Accademia Militare di Modena era stato distaccato a Sassuolo, presso la Caserma detta dell'ISMA in via Radici di Piano.

A Sassuolo si fidanzò con una ragazza che abitava a Borgo Venezia e proprio frequentando la sua casa, ebbe modo di incontrare Antonio Braglia e altri giovani detti il «gruppo di Borgo Venezia».

[riportato da *Eravamo tutti uguali* di Francesco Genitoni] «[...] Buona parte di questi uomini abitavano o erano legati al quartiere operaio di Borgo Venezia. Qui si erano tenute riunioni, da qui partirono le prime spedizioni per strappare o imbrattare manifesti di minaccia e di guerra, per radunare armi, per raccogliere qualche finanziamento [...]. Non a caso il Circolo di Borgo Venezia è dedicato ad Alete Pagliani, uno dei ragazzi trucidati a Manno nell'ottobre del '44, che qui era nato. E non a caso le strade nel cuore del quartiere sono intitolate a persone e luoghi della resistenza: Via don Pigozzi, Degli Esposti, don Minzoni, Rosselli, Staffette Partigiane [...] Via Montefiorino, Manno, Monchio, Santa Giulia, Costrignano [...] Nomi fondamentali nella mappa della resistenza modenese [...].

Le note che seguono, invece, sono state desunte dalle testimonianze della commemorazione del 18.11.1984 a cura dei Comuni di

Villa Minozzo e Sassuolo, e da *Una provincia partigiana* di Claudio Silingardi.

«[...] Il 9 settembre del '43 il battaglione corazzato di stanza a Sassuolo già dal 25 luglio, comandato dal maggiore Schulze (6° panzerdivision), attaccava prima un plotone di cavalleria proveniente da Parma e quivi per esercitazioni. I soldati sia per la sorpresa che per la palese inferiorità numerica furono costretti a cercare rifugio nel parco. Di contro gli altri militari e civili arroccati nel Palazzo Ducale iniziarono a sparare verso il mercato allo scopo di impegnare i tedeschi e proteggere i cavalleggeri. I tedeschi dopo aver sopraffatto il plotone dei cavalleggeri si diressero - come detto - verso il Palazzo Ducale sede del distaccamento italiano. Qui vi erano circa 50 uomini (anche civili raccolti all'atto dell'armistizio) e 6 ufficiali che con scarso armamento opposero una strenua resistenza soccombendo solo all'esaurimento delle munizioni. I tedeschi al contrario erano ben armati (fucili, mitragliatori, mortai e carri armati), dopo avevano usato tutta la potenza di fuoco a loro disposizione, ricorsero al fuoco dei cannoni dei carri utilizzando anche proiettili incendiari. Nella battaglia del Palazzo Ducale perse la vita un soldato italiano Ermes Malavasi e vi furono diversi feriti. Il generale Ugo Ferrero che rifiutò di aderire al terzo reich fu per questo deportato in campo di concentramento; morirà brutalmente ucciso da un caporale delle SS in quello che è ricordato come l'eccidio di 6 generali italiani il 28 gennaio del '45.

Dopo la battaglia del Palazzo Ducale a Sassuolo, solo una parte dei combattenti italiani si sottrasse alla cattura - tra questi vi era anche il Ten. Ugo Stanzone - e impadronendosi delle armi rimaste nel deposito del Palazzo diedero vita ai primi nuclei di ribelli [...]».

Stanzone tra di loro si impose subito soprattutto per la sua conoscenza ed esperienza militare facilitando non poco la creazione del primo distaccamento mobile di ribelli quale punto di riferimento sia per altri volontari che volevano sfuggire alle retate fasciste e dei

tedeschi, sia a garanzia delle popolazioni esposte in pianura alle persecuzioni nazifasciste.

Stanzione – era il 7 novembre del '43 - salì in montagna alle «macchie» di Monchio con la prima pattuglia ribelle contribuendo in modo determinante alla sua necessariamente lenta evoluzione in formazione partigiana.

Ma quando nel febbraio del '44 la formazione partigiana si stava riunendo con altri gruppi operanti nel reggiano, Stanzione trovò la morte in seguito alla aggressione di un certo Fini, un bandito che unitosi alla formazione si era reso responsabile qualche giorno prima della uccisione di un contadino nella sua abitazione. Stanzione venuto a conoscenza dell'episodio si portava subito nell'abitazione della vittima e, offrendo la sua parola di ufficiale, di uomo e di partigiano, giurò che avrebbe di persona fatto giustizia. Rientrato in sede strappò al consiglio della formazione l'incarico di eliminare il Fini giustiziandolo personalmente. Purtroppo questi, non essendo stato colpito al primo colpo, reagì agilmente colpendo a sua volta Stanzione prima che gli altri 7 partigiani presenti lo freddassero. Colpito all'altezza del bacino, non morì che dopo circa 40 minuti di agonia per dissanguamento, dopo essere stato trasportato in una povera casa che in quel periodo aveva funzione di infermeria per tutta la zona; era il 5 febbraio 1944. La sua perdita fu un grave colpo per la formazione, che da quel momento prese il nome di Distaccamento Stanzione. Inoltre i partigiani reggiani e modenesi inviarono un dettagliato rapporto ad Ottavio Tassi che con lo pseudonimo di «ZeroZero» coordinava il movimento a Sassuolo. Quella casa è a Civago in località Case Catalini e su uno dei suoi muri il 18.11.1984 è stata posta una lapide che ricorda il sacrificio di Stanzione caduto per la liberazione del Paese.

CUCCI EDUARDO

Nato a Serre (Sa) il 13.10.1914, morto il 30.6.1944 a Grosseto in un canneto.

Notizie riferite dal nipote omonimo e medico a Serre:

«[...] Mio zio era ufficiale dell'esercito e poiché era diplomato in agraria fu addetto alla cura dei cavalli a Persano, di qui fu trasferito – pare assieme al Passannanti - a Grosseto. Dopo l'8 settembre gli fu tolta la pistola perché non aveva voluto aderire alla RSI. Catturato dai tedeschi fu ucciso con un colpo alla nuca in un canneto nei pressi di Grosseto [...]». Un altro parente riferisce che il Cucci aveva effettivamente preso contatto con i partigiani locali e militato nelle loro fila.

I suoi resti in un cassetto militare sono conservati nella tomba di famiglia nel cimitero di Serre.

MAX CASABURI

Nato a Salerno il 26 luglio 1906, ucciso a Mattarello (Trento) il 28 aprile 1945, ufficiale di carriera e capo partigiano, Medaglia di bronzo al valor militare alla memoria.

In servizio militare in Montenegro, manifestò sentimenti e azioni di tutela nei confronti degli ebrei jugoslavi. Per questi motivi fu rimpatriato; l'otto settembre lo trovò a Roma e qui prese parte alla difesa della capitale. Fu catturato dai tedeschi e deportato una prima volta, ma nei pressi di Parma riuscì a fuggire e unirsi alle forze della Resistenza locale. Ebbe incarichi di rilievo nelle formazioni partigiane con il nome di Montrone. Nel marzo del '45 in seguito a una delazione fu nuovamente catturato dai nazisti, torturato non rivelò i nomi dei suoi collaboratori e rinunciò alla promessa di libertà in cambio di altri prigionieri. Deportato nuovamente fu internato nel campo di Gries a Bolzano. Liberato dagli alleati iniziò assieme ad altri compagni di prigionia il viaggio di ritorno in Italia. Il 28 aprile nei pressi di Trento, mentre in fila indiana marciavano sul ciglio della strada, ebbero la ventura di incontrare dei militi fascisti in fuga proprio da Parma, vennero riconosciuti e fermati. Casaburi si interpone tra i suoi compagni e i militi fascisti e capita l'intenzione di quest'ultimi tenta una fuga disperata ma viene subito falciato,

mentre gli altri per ironia della sorte vengono salvati proprio nel mentre stavano per essere fucilati da un colonnello tedesco che ne impone la liberazione. A Max Casaburi sono state intitolate strade a Parma e a Salerno.

PASSANNANTI ALFONSO

Nato a Battipaglia (Sa) nel 1922 maestro e studente universitario, fu allievo ufficiale nell'esercito italiano. Fucilato a Maiano Lavacchio fraz. di Magliano (Gr) il 22.3.1944. Riconosciuto partigiano caduto in combattimento dalla apposita Commissione Regionale nel 1945.

La sua triste vicenda ebbe luogo a Maiano Lavacchio, frazione collinare del comune di Magliano, contraddistinta dalla folta macchia del Monte Bottigli. Passannanti dopo l'armistizio rifiutò l'adesione alla Repubblica di Salò e raggiunse Istia una località del Monte Bottigli, dove fu ospitato dalla famiglia Matteini fino al febbraio '44. Si trattava di una zona piuttosto isolata e difficile da raggiungere, che divenne presto meta di ex-soldati del Regio Esercito, renitenti e clandestini che si unirono agli sfollati giunti da Grosseto e Roma per timore dei bombardamenti. Questi «refrattari», la cui permanenza in zona fu favorita da alcuni elementi quali Agenore Matteini e il poeta Mario Cipriani, svolgevano lavori agricoli presso i contadini che li ospitavano, ricevendo in cambio un piatto caldo ed un modesto alloggio. Questo gruppo di «ragazzi» come erano conosciuti in zona, in seguito alla delazione di una spia vennero sorpresi dalla spedizione (c.a. 140 uomini) composta da una colonna di guardie nazionali repubblicane, un plotone di polizia, un nucleo di carabinieri e alcuni soldati tedeschi, che era capeggiata da un certo cap. De Anna, il commissario di PS Scalone e il sottotenente Muller. Nel frattempo gli altri poderi della zona (l'«Appalto», il «Lavacchio» e la «Sdriscia») furono accerchiati e perquisiti da altri fascisti, allo scopo di evitare che qualcuno facesse fallire la sorpresa avvisando i renitenti. Alle cinque e mezzo del mattino i fascisti

raggiunsero l'obiettivo e intimarono la resa ai «ragazzi» colti nel sonno; le capanne furono subito devastate e i prigionieri, che non opposero alcuna resistenza in quanto disarmati.

I fascisti coi prigionieri giunsero all'«Appalto» e, dopo aver fatto sgombrare la scuola, si servirono dell'aula per inscenare il processo farsa dove furono imputati gli undici giovani insieme ad altri fermati. Dopo soli venti minuti fu decisa la fucilazione degli 11 giovani. I «ragazzi» furono condotti fuori dell'aula alle 9,10 e barbaramente trucidati tra le urla e i pianti di familiari e amici, tenuti forzatamente lontani dalla scena. Compiuto il misfatto, i fascisti si abbandonarono a una macabra danza e urla di gioia. Poco dopo, l'infida colonna ripartì abbandonandosi alle solite intemperanze e trasportando sui carri i beni razziati dai poderi.

PAPPACENA FRANCESCO

Nato a Sarno nel 1925, morto il 19.3.1945 fucilato a Chignolo Po. Non aderì alla RSI ed entrò in contatto con la Resistenza a Pieve Porto Morone in provincia di Pavia. Alla fine di ottobre del 44 aderì alle formazioni partigiane della 167 Brigata SAP «Fratelli Bianciardi» e ne divenne in poco tempo vice comandante. Partecipò a svariate azioni belliche tra il dicembre '44 e il gennaio '45, combattendo contro le brigate nere che seminavano il terrore nella zona del lodigiano.

Una in particolare va ricordata, a Chignolo Po c'erano molti tedeschi e dei militari «gordisti» (equivalenti ai fascisti) cecoslovacchi. Una notte del febbraio 45 Pappacena assieme ad altri due giovani partigiani, Gianni de Vecchi ed Ermanno Monti sempre inseparabili, entrarono nel municipio e stamparono con il ciclostile volantini contro gli oppressori, esposero una bandiera rossa con falce e martello al balcone, uscirono sulla via principale affiggendo i volantini inneggianti alla Resistenza e all'insurrezione armata e riuscendo a mettere in fuga anche una pattuglia tedesca intervenuta.

Dopo qualche settimana, nella notte tra il 18 e il 19 marzo 45, mentre erano ospitati in una cascina nel comune di Ponticelli Pavese, una spia ne segnalò la presenza ai repubblicani di Corteolona. Due camion carichi di brigatisti neri e SS circondarono la cascina. Si sviluppò una violenta sparatoria in quanto i tre partigiani offrirono una strenua resistenza, ma quando i nazifascisti uccisero il padre e una sorella del fiancheggiatore che li aveva ospitati decisero di arrendersi per evitare l'annientamento della famiglia intera.

Il de Vecchi ferito per non farsi catturare si uccise. Franchino ed Ermanno furono condotti dai nazifascisti a Chignolo Po in un fosso sottostante le mura del cimitero, perché a questo paese intero, antifascista e partigiano, volevano dare una lezione. La popolazione si radunò attorno al cimitero protestando, ma furono fucilati davanti a tutti a ridosso appunto delle mura del cimitero. Era il mattino del 19.3.1945.

Le mura del cimitero in seguito furono allargate, ma il tratto dove erano stati fucilati i giovani partigiani fu lasciato intatto e una lapide ne ricorda il sacrificio.

GIOVANNI VITALE

Nato a Pellezzano (Sa) l'11 novembre del 1898, aderì sin da giovane alle idee socialiste. È uno degli arrestati degli antifascisti salernitani che subirono la pesante reazione repressiva in occasione del primo maggio 1925. Lo ritroviamo nel racconto della vedova di Quintino di Vona¹⁴ in un incontro con il marito svoltosi a Trino Vercellese per coordinare il movimento partigiano piemontese e quello lombardo e studiare quindi l'attuazione di un piano di lotta comune. All'epoca era già comandante della Divisione Italia, col nome di battaglia «Capitano Mariani», operante nel Monferrato.

Nella scheda dell'Istoreto è riportata la sua appartenenza alla 181° brigata Garibaldi dal 11.9.43 al 7.6.45.

¹⁴ Lina Di Vona Caprio, *Vita di Quintino di Vona*, Milano 1954, p. 132

CAPITOLO 4

La partecipazione dei salernitani alla Resistenza all'estero

La Resistenza all'estero dei combattenti italiani e quindi anche dei salernitani, oltre ai militari della 4^a Armata che rimasero in Francia a lottare con la Resistenza Francese, si svolse nei Balcani e in Grecia.

In particolare i partigiani presenti nell'archivio dell'Anpi di Salerno che hanno appunto combattuto all'estero, sono in totale oltre 320, con questa distribuzione percentuale: Francia 4%, Albania 20%, Grecia 31%, Jugoslavia 45%.

Jugoslavia

La presenza militare italiana in Jugoslavia al momento dell'armistizio era quantitativamente rilevante e questo dato numerico era dovuto alla presenza di truppe qui stanziato nella fase successiva all'occupazione di quei territori - avvenuta nella primavera del 1941- grazie all'azione congiunta del nostro esercito e di quello tedesco.

Gli italiani contavano infatti su una presenza di circa 408.000 uomini¹, anche se il loro schieramento era frammentato in una serie di piccoli presidi e dislocato lungo un arco territoriale ampio, che andava dall'Istria all'Albania, cosa che ne limitava le possibilità di un rapido spostamento ai fini di una eventuale azione congiunta. Vi erano inoltre difficoltà ulteriori sul versante della rapidità decisionale, trasmissione degli ordini e scambio delle informazioni cre-

¹ G. Rochat in *Gli Internati Militari Italiani*, Einaudi, 2009, Prefazione p. XXI

ate dalle diverse dipendenze gerarchiche delle Armate e dei Corpi d'Armata².

Le truppe italiane erano inquadrare nelle divisioni della 9^a Armata (Marche, Messina, Emilia, Ferrara, Venezia e Taurinense) di stanza in Erzegovina e Montenegro, mentre le otto divisioni componenti la 2^a Armata (Cacciatori delle Alpi, Isonzo, Lombardia, Macerata, Murge, Bergamo, Zara, Eugenio di Savoia) erano schierate in Slovenia, Croazia e Dalmazia.

I tedeschi già la sera dell'8 settembre misero in atto l'operazione «Achse»³ con l'arresto dei comandanti di più alto grado e sabotando la rete dei collegamenti sia tra le singole unità che verso l'Italia. Le possibilità decisionali furono quindi forzatamente assunte dai comandanti di unità i quali, in mancanza di ordini precisi, poterono solo reagire secondo quanto dettato dal loro istinto alle intimazioni di resa dei reparti germanici.

I militari italiani si trovarono quindi letteralmente sotto il fuoco incrociato dei partigiani locali e dei tedeschi, cosa che per molti di loro significò l'inizio del calvario della deportazione e internamento in campi di concentramento e di lavoro, mentre per molti ufficiali si tradusse nella fucilazione immediata.

Per molti altri militari italiani fu invece il momento di scelte coraggiose e di non ritorno, come la decisione di non arrendersi e di combattere a fianco della Resistenza contro i nazifascisti e nei territori slavi si aggregò così la parte numericamente più consistente del partigianato italiano all'estero⁴.

² S. Gestro, *La Divisione partigiana Garibaldi*, Mursia, 2007, pag.67

³ Operazione Achse («Asse») è il nome in codice di un piano predisposto dall'Oberkommando der Wehrmacht (OKW) e affidato al Generalfeldmarschall Erwin Rommel, relativo all'occupazione dell'Italia, da parte della Wehrmacht, in caso di defezione dell'Italia dalla guerra. Era appunto prevista una ferma azione volta a rendere innocue le forze armate italiane, impadronendosi dei loro equipaggiamenti, e, se fosse stato necessario, di distruggerle o catturarle in quanto nemiche del Terzo Reich.

⁴ Nel corso della seconda guerra mondiale la Jugoslavia venne spartita tra Italia e Germania. Parte della Slovenia con Lubiana e la Dalmazia divennero italiane, la Croazia e la Bosnia-Erzegovina divenne il Regno Croato indipendente ma con reggenza affidata al fascista ustascia Ante Pavelic, la Serbia un protettorato tedesco, il Montenegro aggregato

Questo fu quello che avvenne per due Divisioni del nostro esercito:

- il 9 ottobre 1943 la Divisione di fanteria da montagna «Venezia» passò al completo e con le armi nel II° Korpus dell'EPLJ, e ciò non accadde in modo incruento ma dopo una serie di scontri e combattimenti furiosi come quello di Jernisa Glava del 14 ottobre nella presa del passo di Ciakor che determinò forti perdite tra gli uomini della ex-Venezia;

- la Divisione alpina «Taurinense» era dislocata nel triangolo Ledence-Crkvice-Dragalj, costituendo di fatto una minaccia per la transitabilità e per i collegamenti intorno alle Bocche di Cattaro. Per questo fu attaccata dai tedeschi e la battaglia durò dal 25 settembre fino al 29, ma senza che la Wehrmacht riuscisse ad aver ragione della accanita resistenza opposta. Anche questa Divisione con i suoi reparti superstiti si unì ai partigiani di Tito.

Le due divisioni che decisero di passare nelle fila della Resistenza jugoslava andarono a costituire a dicembre del '43, il nucleo fondamentale della Divisione Partigiana italiana «Garibaldi». Ma in quei tre mesi di scontri con i tedeschi avevano già subito perdite per circa il 40% delle forze disponibili all'8 settembre.

all'Italia e il Kosovo all'Albania – che era già annessa all'Italia-; la Macedonia occupata dalla Bulgaria come la Vojvodina dall'Ungheria entrambe alleate della Germania. in Montenegro, nella Krajina e nella Bosnia-Erzegovina si sviluppò un movimento partigiano subito dopo l'occupazione italo-tedesca e prima che negli altri paesi occupati dai nazifascisti. Il movimento di resistenza era all'inizio autonomo e indipendente e con molte connotazioni etnico-politiche che si incrociavano: massacri ustascia ai danni dei serbi con il pretesto di una loro identità ariana e non slavo-croata; gli italiani occupanti aiutavano i cetnici serbi filo monarchici che combattevano i partigiani slavi filocomunisti, ma anche gli alleati tedeschi. Nel 1943 però il movimento partigiano era stato pressoché tutto organizzato da Tito che era riuscito ad ottenere un ampio consenso basandosi su due cardini: lo jugoslavismo inteso come federazione (che prevedeva l'ingresso anche della Bulgaria e dell'Albania) e dall'altro con l'ideologia comunista filtrata attraverso la promessa di una profonda riforma agraria a favore dei contadini. Tito alla fine poté quindi affidarsi ad un vero e proprio esercito forte di circa 800 mila uomini e la Jugoslavia fu l'unico paese europeo a non aver bisogno per la sua liberazione dell'appoggio militare alleato.

In Montenegro, era dislocato anche un gruppo di tre Ospedali da Campo della Croce Rossa Italiana: il 73°, il 74° e il 79°. Dopo giorni di marcia a piedi i resti di tali formazioni si ricongiunsero con la divisione «Venezia» e «Taurinense» - confluendo anch'essi nella Divisione italiana «Garibaldi» - per poi continuare ad assolvere il loro ruolo fino al termine della guerra.

Inizialmente l'intenzione degli alti comandi Jugoslavi e di Tito in persona era quella di costituire una unità italiana formata da due battaglioni «Garibaldi» e «Matteotti» dipendente dal comando supremo dell'EPLJ e inquadrando gli elementi esuberanti in battaglioni di lavoratori.

Il passaggio delle Divisioni italiane al completo scompagina i piani dei comandi supremi partigiani jugoslavi e dopo una fase di alterne trattative, scontri e spostamenti, alla fine di novembre le due Divisioni sono sciolte ed elementi scelti di esse costituiranno la Divisione italiana partigiana «Garibaldi» su tre brigate di 1300 uomini ciascuna. La Iª brigata sarà formata con elementi della «Taurinense», la II e la III brigata con elementi della «Venezia»⁵.

Quello della «Garibaldi» fu la divisione più consistente ma non certo la sola, altre formazioni italiane si costituirono in Croazia, in Slovenia, in Dalmazia, in Istria; ricordiamo la Divisione «Italia» che operò in Bosnia e Serbia e Croazia, la Divisione «Garibaldi-Natisone» in Slovenia, dove furono costituite e attive altre formazioni autonome come la «Triestina d'assalto» e «Fratelli Fontanot»; un battaglione «Mameli» a Zara; in Krajina un battaglione comandato da un ufficiale siciliano, in Dalmazia un battaglione denominato «Erocle Ercoli», una brigata «Garibaldi» in Kosovo e Macedonia, più altri piccoli gruppi.

Un cenno particolare va dedicato a quei combattenti che varcarono l'Adriatico volontariamente proprio per combattere al fianco dei partigiani jugoslavi. Erano arruolati in Brigate d'Oltremare costituitesi in Puglia con l'adesione di circa 800 volontari ed ex dete-

⁵ Gestro, *La Divisione partigiana Garibaldi* cit., pp. 335 e sgg.

nuti politici, affluiti da molte regioni dell'Italia meridionale e che andarono a formare un battaglione «Antonio Gramsci».

Queste formazioni italiane si batterono eroicamente a fianco dei partigiani jugoslavi, e questo è supportato dalle cifre dei riconoscimenti con 5 M.O.V.M. ai reparti, 1 M.A.V.M. ai reparti, 8 M.O.V.M. individuali, oltre a numerosi riconoscimenti e medaglie individuali. La Rep. Fed. Socialista Jugoslava insignì la Divisione Italia dell'Ordine al merito della Fratellanza e Unità

La Divisione «Garibaldi» in cifre⁶

Forza delle divisioni «Venezia» e «Taurinense» all'8.9.43	20.000
Caduti accertati	3.556
Dispersi	5.000 ca.
Rimpatriati per ferite e malattie	3.500 ca.
Rimpatriati dalla prigionia	4.000 ca.
Forza della divisione «Garibaldi» al rientro l'8.3.45	3.900

E la durezza di vita che gli italiani nei Balcani dovettero subire sia prima, ma soprattutto dopo l'armistizio è confermata da questa testimonianza di un partigiano salernitano⁷:

«[...] alla notizia dell'armistizio, dopo un inevitabile sbandamento..la divisione 'Venezia', raggiunti dei formali accordi col comando partigiano delle truppe di Tito, trasformando i suoi organici e snellendoli per uniformarsi alla meglio alle truppe di Liberazione nazionale [...] preferì allearsi alle truppe di Tito [...] e per quasi due anni, affrontando i rigori di due inverni terribili, di montagna in montagna, fin sulla più alta cima del Montenegro, il 'Durmitor'⁸

⁶ cfr. <http://nuke.garibaldini.com/ANVRG/Lanostrastoria/IlsecondoRisorgimento/LaDivisioneGaribaldiincifre/>

⁷ Fascicolo *Sessa Antonio*, Archivio Anpi Salerno

⁸ Il Durmitor è un massiccio montuoso delle Alpi Dinariche, nel Montenegro settentrionale. Il picco Bobotov Kuk, il più alto del gruppo, raggiunge i 2.522 m s.l.m. e rappresenta la massima elevazione dell'intero Montenegro.

[...] io partecipai ai duri combattimenti contro le sempre forti e caparbie truppe tedesche [...] indi verso il mese di aprile ('44) partecipammo alle operazioni di Kolašin [...] fino a Šavnik. Seguirono duri combattimenti di Brodarevo e Straniani, dove la «Garibaldi» combattendo eroicamente [...] soverchiata dalle preponderanti forze avversarie, tra cui erano compresi moltissimi mussulmani assoldati ai tedeschi, perdette moltissimi uomini [...] nel luglio-agosto '44 ebbero inizio i duri combattimenti sul Durmitor [...] guidati dal nostro comandante col. Ravnich, affamati, senz'acqua e seminudi, riuscimmo a fermare il nemico [...] liberato il paese dalle barbare truppe tedesche la gloriosa «Garibaldi» col simbolico fazzoletto rosso al collo.. anche a nome dei tanti umili eroi seppelliti nei cimiterini di tante montagne [...] vollero dire all'Italia ho fatto il mio dovere [...]»⁹.

Albania

La situazione in Albania, dove era dislocato dal 1939 il corpo di occupazione italiano forte di circa 150.000 soldati, alla notizia dell'Armistizio fece registrare nelle truppe lo stesso cliché a base di ordini contraddittori, voci incontrollate, confusione.

Pochi giorni prima – fine agosto '43 – si era conclusa un'operazione di rastrellamento che aveva impegnato oltre i mili-

⁹ Le drammatiche condizioni di vita dei soldati italiani che scelsero di combattere a fianco dei partigiani jugoslavi e quelli che subirono l'internamento in campi di prigionia, determinarono l'insorgere di una terribile epidemia di tifo petecchiale. Il freddo, la denutrizione, l'impossibilità di lavarsi e del cambio degli indumenti ne furono elementi determinanti. Il tifo petecchiale è una malattia infettiva batterica dovuta ad una rickettsia (r. prowazeki) trasmessa dal pidocchio degli abiti (pediculus hominis) che funge da insetto vettore. Il suo quadro clinico è caratterizzato da febbre elevata, stato stuporoso e l'esantema petecchiale. Già le truppe di Napoleone in Russia furono decimate da questa malattia e dopo la Rivoluzione Russa si ebbero 30 milioni di casi con una mortalità calcolata in oltre il 10%. Le complicanze gravi sono a carico del Sistema cardio-vascolare, respiratorio, renale e nervoso. Caratteristica la cosiddetta «sindrome delle estremità» con evoluzione in forme gangrenose degli arti. L'epidemia che si sviluppa nei primi mesi del '44 è inarrestabile e, viste le drammatiche condizioni igieniche e nutrizionali dei soldati italiani, ha indici di letalità e mortalità elevatissimi

tari di varie divisioni anche reparti di camicie nere dei «Battaglioni Mussolini». Queste erano operazioni di rastrellamento che di fatto facevano terra bruciata al loro passaggio con villaggi incendiati, fucilazioni sommarie, violenze di ogni tipo; però - nonostante gli spietati comportamenti perpetrati dalle truppe di occupazione nazifasciste - proprio da quelle popolazioni perseguitate, verrà per i militari italiani sbandati e sotto il tiro della rappresaglia tedesca un'ancora di salvezza. La determinata ferocia delle imboscate tedesche, così come avvenne in Grecia, produrrà comunque un massacro tra gli italiani. Drammatici alcuni episodi, come la resistenza della divisione Perugia che tenne in armi il porto di Santi Quaranta e che vide tutti gli ufficiali fucilati e i soldati superstiti internati in Polonia. Ancora, una colonna di carabinieri a Burreli il 16 ottobre del '43, ebbe un centinaio di fucilati e il resto dei sopravvissuti deportati in Germania. La quasi totalità degli uomini della divisione Firenze, circa 10.000 uomini compresi trecento ufficiali, rifiutando di obbedire alla resa, combatterono per tre giorni contro forze soverchianti finché furono costretti al ripiegamento.

Nel complesso anche in Albania lo sfaldamento delle truppe inevitabilmente comporterà che la maggior parte dei soldati superstiti finirà nei campi di concentramento nazisti convinti dalla ingannevole propaganda di andare verso un rimpatrio immediato, mentre alcune migliaia saranno invece quelli che passeranno in armi nelle fila della resistenza albanese.

Il nucleo fondamentale degli italiani aderenti alla Resistenza si costituì quando, a nome del Fronte di Liberazione Nazionale Albanese, il 9 settembre Mehemet Shehu parlò a un gruppo di soldati italiani raccolti sulle rive del fiume Erzen, invitandoli a combattere al fianco dei partigiani. Tra quei soldati c'era Terzilio Cardinali¹⁰, questi era un toscano di mestiere fornaio, vecchio antifascista e perseguitato, che in quella occasione non esitò a rispondere all'appello e si presentò seguito da 170 soldati. Fu così costituito un

¹⁰ cfr. http://memoria.provincia.ar.it/biografie/terzilio_cardinali.asp

reparto a cui venne dato il nome di «Battaglione Antonio Gramsci», del quale Cardinali divenne comandante.

Due giorni dopo, il 12 a Pechino il battaglione ebbe il suo vittorioso battesimo di fuoco ancora a Lusnia¹¹.

Si distinse in particolare nella difesa di Berat, resistendo con altri gruppi italiani per cinque ore, fino all'estremo limite, a un violento attacco scatenato di sorpresa dai nazisti. Da quel combattimento il battaglione uscì praticamente annientato, avendo avuto 120 tra morti, feriti e dispersi, con soli 48 superstiti. Nello scontro cadde tra gli altri il commissario Leo Dal Ponte e tutti gli italiani fatti prigionieri dai tedeschi vennero fucilati sul posto.

L'unità fu poi ricostituita con nuovi quadri e, sempre al comando di Cardinali continuò a battersi valorosamente nel corso di numerose azioni. L'8 luglio 1944, nei pressi del villaggio di Strelsa, durante un combattimento di estrema violenza, Cardinali fu colpito a morte mentre, alla testa dei suoi uomini, si lanciava all'attacco delle linee nemiche. Il Battaglione Gramsci per un anno e mezzo coi suoi uomini combattè a fianco dell'Esercito di Liberazione Albanese, dovendo affrontare oltre che i tedeschi anche reparti di camicie nere italiane, fino alla liberazione di Tirana avvenuta nel novembre del 1944¹².

¹¹ cfr. opuscolo *Tersilio Cardinali*, edito dall'Anpi di S. Giovanni Valdarno

¹² cfr. <http://www.storiaxxisecolo.it/resistenza/resitenzaeuropa.htm>

Grecia

L'8 settembre 1943 si trovavano in Grecia circa 80.000 tedeschi del gruppo armate suddest, suddivisi in massicci nuclei di distaccamenti motorizzati, invece gli italiani erano disseminati in innumerevoli e statici presidi facenti capo alla XI armata composta da circa 7.000 ufficiali e 200.000 militari di truppa nel continente mentre 41.000 risultavano quelli di stanza nelle centinaia di isole dell'Egeo¹³. Proprio pochi giorni prima i comandi italiani avevano messo le loro truppe sotto il diretto comando dei tedeschi e, nelle ore successive all'avvenuta conoscenza dell'Armistizio, questo si rivelò un ulteriore aggravio alla generale incapacità di reazione alle risolte azioni messe in atto dai comandi nazisti in attuazione del piano Achse.

La Div. Pinerolo che si trovava dislocata in Tessaglia però, per iniziativa spontanea di pochi suoi uomini, si oppose ai tedeschi e dopo aver difeso in armi l'aeroporto di Larissa nella notte tra l'8 e il 9 settembre, riuscì a raggiungere faticosamente le montagne nella zona di Trikkala: la zona venne affidata al presidio del 6° Lancieri Aosta. Il Reggimento Lancieri Aosta è agli ordini del gen. Infante e del Col. Berti, e sono loro che dopo aver respinto la richiesta di resa dei tedeschi, arrivano alla determinazione di stipulare un accordo con i partigiani dell'ELAS¹⁴ e con gli inglesi, cosa che avviene qualche giorno dopo nel villaggio di Sotira¹⁵.

Dopo l'accordo il Reggimento inizia un lungo trasferimento verso le falde della catena montuosa del Pindo. I tedeschi però non stanno a guardare e sferrano una robusta controffensiva con unità blindate e un reggimento di SS lungo la direttrice Larissa –Trikkala. Nei giorni il 16 e il 18 settembre i lancieri combattono al fianco dei

¹³ Rochat, in *Gli Internati Militari Italiani* cit., p. XXI

¹⁴ I partigiani greci erano chiamati «andartes», l'E.A.M. è il Fronte di Liberazione Nazionale mentre l'ELAS è il vero e proprio esercito di Liberazione a maggioranza ispirazione comunista. In Grecia agiva anche il servizio segreto britannico con il SOE (*Special Operations Executive*) con lo scopo di rafforzamento delle attività di guerriglia e di resistenza.

¹⁵ A. Kedros, *Storia della Resistenza Greca*, Marsilio Editori, 1968, p. 356

partigiani dell'ELAS a Kalabaka e sulla strada di San Giorgio verso Karpenision nel Pindo, mentre il 18 i tedeschi vengono fermati nella gola di Porta nei pressi di Gourgouri. Su indicazione della Missione Militare Britannica, il 25 avviene l'azione di sabotaggio al campo di aviazione di Larissa che aveva come obiettivo la sua distruzione; tra gli attaccanti anche un piccolo corpo di volontari italiani ¹⁶ costituito da circa un centinaio di uomini, in prevalenza del 3° squadrone con in dotazione 2 pezzi di artiglieria da montagna e che per raggiungere l'obiettivo avevano attraversato per 100 km circa la zona occupata dai Tedeschi. Questa azione riesce solo in parte, gli assaltatori riuscirono a distruggere solo alcuni aerei tedeschi (dai 4 ai 7)¹⁷.

Ma i rapporti con l'ELAS si incrinano abbastanza presto, molti sono i soldati italiani che preferiscono non combattere ed essere internati nel campo di Neraide, e quando nell'inverno 43-44 le offensive tedesche si fanno pressanti – da ricordare la distruzione di un piccolo ospedale da campo con uccisione sul posto di 50 italiani – sono numerosi quelli che sono costretti a rifugiarsi in alta montagna. I contrasti con la Resistenza greca portarono allo sfaldamento anche delle poche formazioni attive con tanti militari che furono internati in campi di concentramento esposti a malnutrizione e malattie¹⁸. Solo la solidarietà dei montanari greci impedisce che la cosa si trasformi in disastrosa ecatombe; parecchi ex militari lavoreranno in montagna alle dipendenze dei greci¹⁹.

Un certo numero di militari della Pinerolo però mantenne una sua unità e continuò a combattere con l'ELAS.

¹⁶ Un preciso riscontro si ha dalle dichiarazioni del partigiano Riva Giuseppe (cfr. Fascicolo Anpi di Salerno) e in R. Battaglia, *Storia della Resistenza italiana*, Einaudi 1964, p. 99

¹⁷ Kedros, *Storia* cit., p. 358

¹⁸ Bisogna tener presente che tra la Pinerolo e i partigiani greci i rapporti erano comunque macchiati da gravi precedenti: molte le azioni di rappresaglia nei villaggi greci, come quella del febbraio '43, quando in seguito alla morte di 9 soldati italiani uccisi in un agguato ci fu una rappresaglia nel villaggio di Dominikon con la fucilazione di circa 150 civili greci.

¹⁹ Kedros, *Storia* cit., p. 360

Anche in Macedonia orientale si costituisce, in collaborazione con l'ELAS un contingente di combattenti italiani (TIMO, che sta per Truppe Italiane in Macedonia Orientale).

Nelle Isole

Nella maggioranza delle isole greche gli italiani riescono a sostenere una azione di resistenza per un tempo sufficiente a rinforzi britannici di sbarcare, ma questi rinforzi sono scarsi e insufficienti e soprattutto non sono sostenuti da alcuna copertura aerea, mentre invece i tedeschi possono contare sull'appoggio determinante di una flotta aerea quantitativamente consistente e assai efficiente.

A Rodi la resistenza italiana determina conseguenze meno sanguinose che a Cefalonia e Corfù; la battaglia si sviluppa immediatamente, ma l'intervento aereo tedesco si rivela subito risolutivo, anche se nel settore settentrionale la resistenza dura fino al giorno 15. L'ammiraglio Campioni alla fine è costretto alla resa ed è arrestato e trasferito in Germania.

A Creta tra i caduti vi è anche il salernitano Cirillo Attilio da Atena Lucana, carabiniere e M.A.V.M.

A Lero invece la battaglia è lunga, accanita e cruenta.

L'isola era presidiata da milleduecento uomini, prevalentemente marinai delle batterie costiere supportati da 500 soldati di una divisione di fanteria. In pochi anni l'isola era diventata un'importante base della Marina dove all'inizio della guerra erano dislocati, oltre a naviglio di superficie, per lo più MAS e siluranti e numerosi sommergibili.

In aiuto degli italiani sbarcarono in momenti successivi circa quattromila uomini dell'esercito inglese al comando del Generale Tilney, e che si sistemarono alla meglio nella zona centrale dell'Isola.

Dal giorno 13 settembre, data d'inizio dei bombardamenti aerei tedeschi, si arriva al 26 settembre, quando alle 9.05 del mattino, vi fu il primo consistente attacco tedesco con gli Stukas. Un numero im-

precisato di Stukas, con il loro urlo caratteristico, piombò sull'isola in picchiata, arrecando in pochi minuti danni ingentissimi.

Riportiamo alcune testimonianze dirette, la prima delle quali del capitano Virgilio Spigai: «[...] *Su Lero si ebbero in 35 giorni oltre 180 incursioni, con aerei nemici perennemente in vista. Durante l'assedio furono da noi sparati circa 150.000 (centocinquantamila) colpi di cannone, con un tormento quasi insostenibile per i pezzi (alcuni scoppiarono) che alla fine non poterono svolgere che tiro navale, perché a forza di sparare le molle di ritorno in batteria si erano snervate e il cannone, a forti elevazioni, non si toglieva più dalla posizione di rinculo. Il tiro delle batterie cominciò con qualche imperfezione, ma si sviluppò con grande maestria al rinnovarsi degli attacchi, per cui la batteria sulla quale gli aerei picchiavano faceva sparire il personale, mentre le batterie vicine la soccorrevano sparando furiosamente in ragionevole sicurezza [...]*»²⁰.

La seconda testimonianza è quella del nostro concittadino e partigiano combattente Ricco Mario²¹: «[...] *all'otto settembre mi trovavo a Lero (isola dell'Egeo) distaccato con altri sei marinai aerofonisti, comandati dal sergente Piccoli. All'alba del giorno 9 dall'isola di Rodi venne l'ordine all'Ammiraglio Mascherpa di cedere l'isola ai tedeschi, ma l'Ammiraglio rifiutò la resa e da quel giorno cominciò la tremenda battaglia protratta per ben 56 giorni [...] il giorno 11 reparti armati anglo americani sbarcavano nell'isola rafforzandone le posizioni e per diversi giorni continuarono ad affluire mezzi ed uomini [...] calma fino al 26 data in cui i tedeschi cominciarono i loro terribili bombardamenti. Nello stesso giorno mi trovavo a far parte del pezzo n. 3 e benché vi fu un fuoco di sbarramento infernale dal quale trovò la tomba qualche stukas, gli altri riuscirono a sganciare tutto il loro carico [...] non abbandonammo le nostre postazioni [...] ma era visibile in tutti i volti la pesante stanchezza di una lotta impari [...] i bombardieri tedeschi*

²⁰ cfr. <http://cronologia.leonardo.it/storia/a19431.htm>

²¹ Fascicolo *Ricco Mario*, partigiano combattente riconosciuto, Archivio Anpi, Salerno

continuarono a scorazzare indisturbati martellando ad una a una le nostre batterie. La mattina del 3 novembre una ventina di stukas presero di mira la nostra batteria, reagimmo [...] ma ciò non bastò perché delle bombe raggiunsero le piazzuole di vari pezzi [...] seminando distruzioni e morte [...] la notte del 12 novembre ero di guardia agli aerofoni [...] quando udimmo uno strano rumore non era aereo ma veniva dal mare.. diedi l'allarme ed accesi il faro, il fascio di luce investì in pieno una motozattera seguita da altre, cariche di tedeschi preparati allo sbarco, i tedeschi avevano creduto alla distruzione completa della batteria e caddero così nelle grinfie del fuoco..la motozattera di testa aprì il fuoco contro il faro, ma ben presto furono scacciati e una di esse perdeva il carico di uomini e armi inabissandosi [...] tentarono ancora nei giorni 13, 14, 15 in diversi punti per sbarcare [...] riuscimmo in parte a rintuzzare [...] fu una lotta terribile e impari: dal cielo coperto di aerei cominciarono la discesa i paracadutisti e benché chi non trovò la morte in aria la trovò nei campi minati della valle del monte Meraviglia [...] aprirono un altro fronte logorando pian piano le nostre forze [...]». Il racconto prosegue con la ricerca sull'isola di altri suoi due fratelli militari e con la descrizione della prigionia. A marce forzate attraverso la Macedonia fino a Zagabria, qui fuggì una prima volta e fu riacciuffato; indomito ritentò la fuga, il 2 maggio 1945, e questa volta incontrò i partigiani jugoslavi che lo avevano scambiato per una spia, ma fortunatamente riuscì a dimostrare la sua vera identità e fu così avviato al rimpatrio.

Queste le vicende personali di due testimoni diretti e partecipanti della resistenza opposta dai militari italiani sull'isola per oltre due mesi.

Altra testimonianza diretta è quella che riguarda un caduto a Lero, Quaranta Antonio²² trucidato dai tedeschi il 17 novembre, e la testimonianza è di altro militare Galeota Umberto che comandava un gruppo di batterie a Lero, e che conferma «[...] I tedeschi, con-

²² Fascicolo *Quaranta Antonio*, Archivio Anpi, Salerno

travvenendo ai patti della resa, uno dei quali era di far salva la vita ai superstiti, si abbandonarono a rappresaglie inumane, mostruose [...] il sottoten. artigliere Antonio Quaranta, uscito illeso dalla battaglia, cadde vittima della rappresaglia tedesca all'alba del 17 novembre [...]».

Il giorno 16 novembre 1943, alle 18,30, solo dopo la resa del generale Tilney, il comandante dell'isola l'ammiraglio Mascherpa diramò l'ordine di cessare il fuoco; i combattimenti però terminarono del tutto solo la mattina del 17.

L'ammiraglio Luigi Mascherpa, anch'egli tratto prigioniero, fu consegnato poi alla Repubblica Sociale Italiana e dopo essere stato processato da un tribunale fascista, fu condannato a morte e fucilato a Parma il 24 maggio 1944 (per questo è stato insignito della Medaglia d'Oro al valor militare).

La battaglia di Lero costò 520 perdite ai tedeschi, 600 agli inglesi e un centinaio agli italiani; furono catturati 3200 inglesi e 5000 italiani.

Cefalonia e Corfù

Cefalonia e Corfù al momento dell'armistizio erano occupate dai soldati italiani della Divisione Acqui, comandati a Cefalonia dal generale Gandin e a Corfù dal colonnello Lusignani. Le pseudo trattative per il disarmo vengono fin da subito respinte nei fatti da un gruppo di ufficiali inferiori che reagiscono d'impeto ad una prima provocazione tedesca a Liscuri. Questo atto infervora gli uomini, Gandin è praticamente costretto ad indire il 13 settembre un referendum che prevedeva tre opzioni: unirsi ai tedeschi, cedere le armi in vista di un possibile rimpatrio, resistere e accettare un eventuale scontro. Quest'ultima opzione fu quella che prevalse a stragrande maggioranza. La decisione «*Per ordine del Comando supremo e per volontà degli ufficiali e dei soldati, la divisione Acqui non cede le armi [...]*» fu comunicata ai tedeschi sbigottiti e rabbiosi, forti di un consistente appoggio aereo delle vicine basi greche tanto che già

il 15 iniziano i bombardamenti a tappeto e ininterrotti per sette giorni sulle postazioni italiane prive di difesa contraerea. La battaglia durò fino al 22 settembre data in cui i micidiali attacchi tedeschi supportati dai cacciabombardieri e da un forte fuoco di artiglieria pesante, non indussero Gandin a dichiarare la resa. Negli scontri caddero 1200 soldati e 65 ufficiali, molti di questi fucilati sul posto al momento della resa. Dopo la cessazione dei combattimenti man mano che si arrendevano vennero trucidati 155 ufficiali e 4700 soldati italiani. In esecuzione di ordini provenienti direttamente da Hitler, tra il 24 e il 28 settembre vennero fucilati il Generale Gandin, altri 193 ufficiali e 17 marinai.

Anche a Cefalonia c'erano salernitani che combatterono e morirono [vedi tabelle allegate in nota]. Riportiamo alcuni passi della testimonianza del sergente Lordi Vincenzo di S. Gregorio Magno, sopravvissuto all'eccidio e combattente nella resistenza greca «[...] Appena saputo che il comando tedesco voleva la consegna delle armi tutti i soldati di S.Teodoro, Ringlades, e comando marina, rifiutammo la proposta tedesca [...] i tedeschi attaccarono di sorpresa la marina italiana.[...] il sergente Lordi con tutto il plotone mitraglieri della 2° compagnia raggiunse i marinai in combattimento e furono i primi ad attaccare i tedeschi [...] il giorno 22 settembre cominciò la grande battaglia di Cefalonia, e ben che la nostra divisione era completamente priva di [appoggio aereo] e né si poteva sperare nessun aiuto da parte degli alleati si battè in modo brillante sotto i bombardamenti [...] aerei del nemico che in quei giorni oscuravano il cielo dell'isola [...] il 25 settembre ultimate le munizioni, il nostro comando dopo aver tentato un attacco decisivo riuscito vano per le grandi superiorità di mezzi a disposizione del nemico, decise la resa [...] il sottoscritto assieme ad altri superstiti fu imbarcato nei primi di ottobre e non appena la nave era ancora poco lontana dal porto affondò [...] si diceva fosse stata una mina [...] morivano tanti soldati [...] chi fucilato dai tedeschi di scorta alla nave [io] a nuoto riuscivo a raggiungere di nuovo l'isola e dopo sei giorni [...] mi feci accompagnare da un greco al comando

partigiano [...] nelle vicinanze del villaggio Grizata [...] così rimasi con bande greche combattendo e vincere i tedeschi fino alla liberazione completa dell'isola [...]»²³.

A Corfù dove staziona l'altra parte della divisione Acqui la resistenza italiana è aspra, si combatte dal 13 al 25 settembre con il tragico bilancio di oltre 2000 morti. In una prima fase grazie anche all'aiuto di partigiani greci le sorti della battaglia sembrano volgere a favore degli italiani. Questo solo per poco e neanche l'arrivo il giorno 15 di due cacciatorpedinieri italiani, lo *Stocco* e il *Sirtori* riesce a volgere le sorti della battaglia a favore degli italiani. Decisivi sono in tal senso gli Stukas, all'epoca formidabili aerei bombardieri da picchiata, che affondano il primo e danneggiano il secondo. Inoltre il 24 i tedeschi sbarcano in forze e il giorno dopo passano all'attacco dei passi di Stavros, Coriza, e Garuna. Grazie ad un forte appoggio aereo che scompagina le difese degli italiani, la battaglia volge in favore dei tedeschi e il colonnello Lusignani è costretto alla resa. Alle 14,30 Il Col. Lusignani e il suo aiutante vengono fucilati, gli altri ufficiali uccisi con un colpo alla nuca o gettati in mare chiusi in un sacco. Tutti gli italiani sopravvissuti sono fatti prigionieri e imbarcati su piroscafi che avrebbero dovuto condurli chissà dove, ma che invece si imbattono prima nelle mine e poi negli attacchi inglesi. Si calcola che almeno 13.000 italiani moriranno nell'affondamento del naviglio, che il «fuoco amico» inglese consapevole o no che sia, continua a colpire spietatamente. interessante la testimonianza del medico dott. Strollo²⁴: all'8 settembre si trovava a Cattaro col suo reparto ma nei giorni successivi fu trasferito a Corfù; dopo aver partecipato alla difesa dell'isola il battaglione fu travolto e quindi catturato e internato dai tedeschi prima in Macedonia poi a Salonicco nel Gulag 185.

²³ Fascicolo *Lordi Vincenzo*, Archivio Anpi, Salerno

²⁴ Fascicolo *Strollo Giulio*, Archivio Anpi, Salerno

Cefalonia: elenco dei caduti della città di Salerno e Provincia²⁵

Comune di Salerno

1. Cap. Domenico Fiore 25.1.1900 | Cef. 21.9.1943
2. Cap. Achille Olivieri 26.10.1911 | Casetta Rossa Cef. 24.9.1943
3. Gap. Fulvio Severino 14.4.1912 | Cef. 22.9.1943
4. Ten. Raffaele Paolillo 29.4.1916 | Germania 27.6.1944
5. Serg. Magg. Enrico Ricciardi 6.1.1918 | Gunbinnen (Russia or.) 11.6.1945
6. Sold. Raffaele Monetti 6.3.1922 | disp. a Cef. dal 9.9.1943

Comune di Auletta

7. Sold. Nicola Gagliardi 10.10.1922 | disp. a Corfù dopo l'8.9.1943
8. Sold. Emiddio Natiello 16.12.1912 | disp. a Corfù dopo l'8.9.1943

Comune di Battipaglia

9. Sold. Domenico Oropallo 10.10.1923 | disp. in Grecia dopo l'8.9.1943

Comune di Casalvelino

10. Sold. Luigi Scola 18.10.1922 | disp. in Grecia dopo l'8.9.1943

Comune di Castellabate

11. Fin. Attilio Guariglia 5.1.1923 | 13.2.1945 morto in prig. in territorio sov.

Comune di Cava de' Tirreni

12. M.Ilo Crescenzo Casaburi 11.10.1909 | disp. a Cef. dal 22.9.1943
13. C. M. Pasquale D'Ursi 15.8.1912 | disp. a Farsa (Cef.) 19.9.1943
14. Sold. Germano Zini 31.5.1918 | disp. in Grecia dopo l'8.9.1943

Comune di Centola

15. Sold. Francesco D'Angelo 11.3.1923 | disp. a Cef. dal 23.9.1943

Comune di Eboli

16. Art. Vincenzo Bonavoglia 5.11.1922 | disp. a Corfù dopo l'8.9.1943
17. Sold. Gaspare Dente 19.4.1918 | Zeithain (Germania or.) 20.2.1944

Comune di Fisciano

18. Serg. Lorenzo Guariniello 15.5.1914 | disp. in Grecia dal 9.9.1943

²⁵ L'elenco è tratto da *I ragazzi del '43. L'eccidio della Divisione Acqui Cefalonia-Corfù sett.'43* a cura di Luciana Baldassarri, Quaderni della Memoria - Liceo Scientifico «G. da Procida» - Salerno 2008

Comune di Giungano

19. Carab. Bruno Amatuccio 23.10.1919 | disp. a Cef. il 29.9.1943

Comune di Mercato S. Severino

20. Serg. Antonio Carpentieri 31.3.1919 | disp. a Corfù dal 9.9.1943

Comune di Montecorvino Pugliano

21. Sold. Angelo Calabritto 9.3.1917 | Cef. 17.9.1943

22. Sold. Ersilio Campagna 3.2.1920 | Tambov (Russia) 14.3.1945

23. Sold. Antonio Montella 6.10.1921 | disp. a Cef. dopo l'8.9.1943

Comune di Montecorvino Rovella

24. Sold. Eugenio Marino 26.10.1915 | Polonia 1.11.1945

Comune di Montesano sulla Marcellana

25. Ten. Antonio Bianculli 23.9.1913 | C.R. 24.9.1943

Comune di Nocera inferiore

26. Cap Antonio Cianciullo Napoli 5.6.1913 | Farsa (Cef.) 22.9.1943

27. St. Luciano Gambardella 29.10.1920 | C.R. (Cef.) 24.9.1943

28. Sold. Michele Manzo 19.7.1913 | disp. in Grecia dal 9.9.1943

Comune di Ogliastro Cilento

29. Sold. Cosimo Petrillo 14.12.1923 | disp. a Corfù dopo l'8.9.1943

Comune di Olevano sul Tusciano

30. Sold. Valentino Maruottolo 15.2.1915 | disp. a Corfù dopo l'8.9.1943

31. Sold. Donato Invitto 28.10.1916 | disp. in Grecia dal 9.9.1943

Comune di Pagani

32. Ten. Alfonso Aufiero New Haven (USA) 2.2.1916 | Kokkolata (Cef.) 21.9.1943

Comune di Pellezzano

33. Ten. Nicola Galdi 30.11.1913 | Astakos (Grecia) 21.10.1944

Comune di Pertosa

34. Sold. Nicola Morrone 24.12.1919 | disp. a Cef dal 23.9.1943

Comune di Policastro

35. Ten. Silvio Liotti 30.9.1916 | C.R. (Cef.) 24.9.1943

Comune di Polla

36. Sold. Francesco Paolo Venosa 13.8.1920 | disp. a Cef. dal 9.8.1943

Comune di Rofrano

37. C.M. Pasquale Lettieri 1.2.1922 | disp. in Grecia dopo l'8.9.1943

Comune di San Cipriano

38. C. M. Alfonso Tisi 28.8.1912 | disp. in prig. in Jugoslavia dal 31.3.1944

Comune di S. Egidio Montalbino

39. Sold Alfonso Ferrante 15.6.1915 | disp. in Grecia dopo l'8.9.1943

Comune di S. Gregorio Magno

40. Sold. Gregorio Policastro 3.6.1922 | Germ. Or. 3.12.1944

Comune di S. Pietro al Tanagro

41. Sold. Arsenio Cardiello 15.1.1922 | Germ. Or. 12.7.1944

Comune di Santomena

42. Serg. Armigio Sarni 17.10.1911 | disp. in Grecia dal 9.9.1943

43. Sold. Francesco Torsiello 11.6.1921 | Cef. 9.9.1943

Comune di Sarno

44. Sold. Fulvio Barbuto 20.4.1923 | disp. a Cef. dal 9.9.1943

45. Sold. Ulderico Milone 9.11.1916 | disp. a Cef. dal 9.9.1943

46. Sold. Quirino Sirica 2.2.1916 | Cef. 23.9.1943

Comune di Siano

47. Carab. Carlo Palmieri 15.6.1915 | disp. in Grecia dopo l'8.9.1943

Comune di Tramonti

48. Sold. Vincenzo Buonocore 23.6.1923 | disp. in Grecia dal 9.9.1943

49. Sold. Alessandro Vitagliano 6.10.1922 | disp. in prig. in Grecia dal 25.5.1944

Comune di Valva

50. Sold. Alfonso Feniello 2.5.1911 | disp. a Cef. dal 9.9.1943

51. Sold. Giuseppe Macchia 27.10.1911 | disp. a Corfù dal 9.9.1943

Comune di Vietri sul Mare

52. Sold. Antonio Ferrigno 14.10.1923 | disp. in Grecia dal 9.9.1943

Il finale tragico della resistenza greca e il caso Cuomo

La storia della Resistenza greca ha un finale tragico e sanguinoso: il 12 febbraio '45 viene stipulato l' «Accordo di Varzika» in base al quale viene disarmata l'ELAS. L'accordo si rivela un atto politico disastroso che dà via libera al terrore bianco della destra greca e permise che venissero imprigionati, deportati o fucilati uomini i quali avevano combattuto come partigiani per scacciare l'invasore. Migliaia di militanti attenderanno mesi in prigione prima di essere giudicati da Tribunali Speciali militari con processi a dir poco sommari. Saranno comminate pene durissime e condanne a morte. Anche un salernitano sarà protagonista di uno di questi processi: Cuomo Nicola²⁶ nato a Salerno il 13.3.1913, bracciante, che riassume così la sua vicenda

«[...] L'8 settembre [il sottoscritto] si trovava a Cefalonia col 337° Rgt. Ftr. 'Div. Acqui' [...] l'11 i tedeschi chiesero la consegna delle armi, ma il sottoscritto con il suo reparto non aderì, ma combattè contro di essi per una ventina di giorni. Il 25.10.1943 fummo fatti prigionieri dagli stessi tedeschi, che ci portarono su una nave diretta a Patrasso. Ad un certo punto detta nave fu silurata, affondando immediatamente. Quasi tutti i prigionieri perirono, mentre il sottoscritto si salvò a nuoto e andò a finire sulle coste di Rummoli, ove trovò un battello di partigiani greci, che lo presero con loro [...] da allora fu con la 2ª Div. ELAS e dopo qualche settimana ebbi il comando di una piccola banda di una quarantina di partigiani. Fu in occasione di un forte rastrellamento tedesco che incontrai il capitano Bertolini, fra gli altri. Successivamente con l'arrivo degli inglesi, il 6 marzo del 45, venne rinchiuso nelle carceri di Salonicco ove è stato 20 mesi e giudicato dal Tribunale Civile dal quale condannato all'ergastolo [...]»

La vicenda così appare un po' confusa ma a dipanarla ci viene in soccorso la copia di un articolo della rivista «Tempo» dell'ottobre 1950, p. 5: «[...] Il sergente campano (Cuomo) fece parte di una

²⁶ Fascicolo *Cuomo Nicola*, Archivio Anpi, Salerno

banda di partigiani che passò poi al completo con i rivoltosi [...] dopo i massacri di Atene del 1944, essere partigiani fu considerato reato dal Governo greco. Quando lo acchiapparono, Cuomo si trovò sulle spalle accuse sufficienti per essere messo al muro [...] per di più il destino lo portava di fronte alla Corte Militare di Salonicco ritenuta la più spietata della Grecia. Doveva rispondere di essere italiano, comunista, ribelle e fucilatore, ma Cuomo si difese bene, disse di essere innocente di tutto, di avere agito sempre sotto costrizione [...] nell'enfasi della autodifesa (la frase è registrata a verbale) gridò «Avanti! si faccia avanti uno solo di quelli che ho fucilato!». La battuta ebbe il suo effetto, il presidente sorrise e, invece della condanna a morte, comminò l'ergastolo [...]».

La vicenda si concluse dopo cinque anni quando dopo le elezioni di marzo seguite da una concitata fase di incarichi e dimissioni, il 15 aprile il gen. Plastiras riceve l'incarico di formare un governo centrista con il beneplacito dei nuovi «dominanti» USA. il giovane Ambasciatore italiano Alessandrini riuscì a sfruttare abilmente la simpatia che era riuscito ad ispirare al vecchio generale greco, inducendolo così a far sottoporre – tramite il Ministro della Giustizia a re Paolo di Grecia la domanda di grazia per tre italiani, fra cui il Cuomo, che il re firmò. Il Cuomo fu scarcerato il 22 settembre 1950 rimpatriando dopo cinque giorni.

CAPITOLO 5

L'immediato dopoguerra nel salernitano

Il Fascismo, la guerra, i bombardamenti, avevano lasciato in eredità alle popolazioni salernitane e campane un quadro sociale caratterizzato da povertà e disagio. Parallelamente all'approfondirsi della crisi del regime è proprio nelle campagne meridionali che si intravede il disgregarsi delle sue basi di massa. La politica dell'ammasso, la estrema fiscalità delle operazioni di rastrellamento del grano come degli altri prodotti agricoli, sono causa di abbandono di contratti di colonìa e di affitto facendo aumentare il numero dei braccianti¹.

La politica economica del Fascismo negli anni '20-'30 e poi quella bellica, produrranno quindi conseguenze dolorose sulle condizioni di vita di pastori e contadini anche nelle zone interne della Campania: la Battaglia del Grano e la tassa sui capi di bestiame avevano messo in crisi la zootecnia facendo crollare i prezzi del bestiame; inoltre la tassa di famiglia (il focatico), il dazio sul vino e sulla macellazione, saranno tutti elementi oggettivi della crisi che assommandosi avranno un effetto sinergico nel determinare il pesante aggravamento della già minima economia di sussistenza di quelle popolazioni, innescando ulteriore malcontento.

Questi disagi uniti all'aspettativa di un reale cambiamento dello stato delle cose e all'aspro ribellismo abbastanza radicato nelle popolazioni rurali del Cilento, del Vallo di Diano, come pure in quelle dell'Irpinia, faranno da miscela esplosiva dopo la caduta del Fasci-

¹ N. Gallerano, *Il Mezzogiorno*, in AA.VV. «Operai e contadini nella crisi italiana del 1943/1944» Feltrinelli, 1974, pp. 458-461

simo e lo sbarco alleato, per diversi episodi di sommosse nelle quali inevitabilmente venivano individuati come capri espiatori i rappresentanti del potere locale più compromessi con il passato regime.

La caduta del Fascismo e la collera popolare nel salernitano

E proprio a partire dal luglio del '43 si ebbero in Campania una serie di lotte sociali che in Irpinia videro il loro apice nella rivolta di Calitri. Nel paese irpino la rivolta culminò nella proclamazione di una «repubblica» contadina e nel suo compiersi fu anche caratterizzata da ripercussioni violente verso i simboli del sistema e del potere locale².

Qualche mese dopo – tra l'ottobre e il dicembre del '43- nel Vallo di Diano, a Caggiano e Montesano sulla Marcellana, seguirono altre manifestazioni popolari anche qui con episodi di violenza nei confronti di coloro che furono identificati come emblemi del vecchio regime o comunque del potere economico-politico. La repressione però è ancora più violenta delle manifestazioni stesse: a Montesano sono 8 i manifestanti uccisi, decine i feriti e gli arrestati³.

Ma l'episodio dalla valenza politica più pregnante – che in parte richiama quello di Calitri - si verifica a Sanza, nella parte più meridionale del Cilento e tra le più depresse all'epoca della nostra provincia, poiché si rivela emblematico del quadro politico-sociale che all'epoca si andava definendo, ma anche della capacità di lotta e ribellione presenti nel popolo cilentano.

Muovendo da esigenze reali dovute a stenti, miseria e fame, nello sviluppo degli avvenimenti si intrecciano anche in questo caso tradizioni e ribellismi che affondano le loro radici nelle lotte contadine del secolo precedente.

² P. Speranza, *Irpinia '43, esili eccellenti e lotte di popolo*, in «L'alba della Democrazia», Mediterranea 2005, p. 36

³ P. Laveglia, *Fascismo antifascismo e resistenza nel salernitano*, ESI 1978, pp. 423-424

Nell'entroterra cilentano solo nel 1806 fu decretata per legge la fine del feudalesimo che rimase di fatto una enunciazione di principio senza che mutassero in realtà i rapporti di potere. Le aspettative deluse dei contadini e le loro precarie condizioni economiche diedero luogo negli anni che vanno dal 1820 al 1848, ad una serie di lotte rivolte contro i «demanisti», come venivano chiamati i grossi proprietari terrieri che avevano costruito le loro proprietà latifondiste a spese del demanio comunale o «terra comune» destinate usualmente al libero uso di tutti, e la forma di lotta più utilizzata fu l'occupazione delle terre con modalità a volte anche cruento⁴. Questo nel 1848 aveva fatto chiamare «comunisti» tutti i poveri cristi che per povertà ambivano a ricavare un magro nutrimento di mera sussistenza solo grazie alla coltivazione di queste terre demaniali⁵. Anche nella fase post-unitaria questo ribellismo contro il padrone di turno, non ancora incanalato verso una coscienza di classe, sfociava in forme di lotta primordiali e sporadiche che fecero da terreno di coltura per ripetuti episodi di brigantaggio che raggiunse nell'Italia meridionale⁶ e nel Cilento proporzioni considerevoli⁷.

Anche più tardi in pieno regime fascista ancora nel Cilento a Monte S. Giacomo, sulla scorta di una tradizione democratica e socialista legata ad una illuminata famiglia del posto, i fratelli Marone⁸, il 6 gennaio 1933 si ebbe il culmine di una protesta che aveva coinvolto i contadini di alcuni paesi vicini (Ceraso, Moio della Civitella, Pellare, Acquavella). La protesta era legata all'imposizione di una tassa di famiglia, il cosiddetto «focatico», che costituiva un duro attacco alle loro già precarie condizioni di vita e i contadini naturalmente indirizzarono la loro protesta verso il rappresentante locale del regime: il podestà. I carabinieri intervenuti repressero ancora una volta violentemente una manifestazione di protesta sca-

⁴ D. Chieffallo, *Cilento*, Ed. dell'Ippogrifo, 2002, p. 33

⁵ L. Cassese, *Scritti di Storia Meridionale*, Laveglia Editore, 1970, p. 236

⁶ M. Monti, *I briganti italiani*, Ed. Partagées, 2005, p. 285 e sgg.

⁷ Chieffallo, *Cilento* cit., p. 151 e sgg.

⁸ A. Marone, *Lotta politica nel salernitano 1919-1925*, Società Editrice Storia di Napoli, 1978

turita solo dalle misere condizioni di vita dei contadini, sparando indistintamente sulla folla e uccidendo due donne e un ragazzo, molti furono anche i feriti⁹.

La «Repubblica Popolare» di Sanza¹⁰

Paese dalle antiche origini lucane con l'arcaico insediamento urbano - Sontia - localizzato a metà del passaggio obbligato di un antico sentiero carovaniero che si dispiegava tra i versanti dei monti Cervati e Cariusi costeggiando la Valle del Bussento. Era questa la via del sale percorsa dai carriaggi che trasportavano il prezioso elemento dalla costa di Policastro alle zone interne del Vallo di Diano.

La fine del feudalesimo anche in questa parte del Cilento non aveva dato luogo ad una effettiva quotizzazione delle terre demaniali e questo ingenerò miseria e malcontento ma anche lotte e tentativi di occupazione delle terre, come avvenne nel 1848 con quella del bosco comunale del Centaurino.¹¹ Il degrado socio-economico obbligò la maggior parte dei contadini e braccianti a trovare lavoro stagionale spostandosi verso la Puglia o ad emigrare, qualcuno invece andò ad infoltire le bande di «briganti». Va ricordato infine che proprio nei pressi di Sanza il 2 luglio 1857 si era conclusa sotto il piombo delle truppe borboniche l'avventura di Carlo Pisacane, grazie anche a fenomeni di parziale ma sostanziale collaborazione dei notabili e proprietari terrieri locali.

Tutto questo aveva fatto sì che si sedimentasse nel proletariato rurale nativo una seppur minima coscienza di classe e comunque in misura più consistente che altrove, se nel 1922 i fascisti del posto

⁹ U. Baldi, *Tra fascismo e antifascismo*, in <http://www.igo900.org/res/DOC/>

¹⁰ Questa è la denominazione che usa Laveglia in *Fascismo antifascismo e resistenza nel salernitano*, mentre Fusco in *Economia e società a Sanza*, forse più adeguatamente lo definisce «commissariato popolare»

¹¹ F. Fusco, *Economia e società a Sanza tra otto e novecento e i trentasei giorni del «commissariato popolare» di Tommaso Cìdrciari*, in *Storia regionale* pp. 171-198

dovettero far intervenire squadracce dai paesi limitrofi per azioni «punitive» nei confronti dei cittadini di Sanza in maggioranza ostili al fascismo¹².

Tra gli antifascisti della prima ora spicca la figura di Tommaso Ciòrciari (1876-1966) militante socialista, già denunciato e obbligato alla latitanza nel 1927 quale promotore di una rivolta contro le autorità politiche e amministrative fasciste e per questo a lungo perseguitato.

Emigrato giovanissimo in Argentina, qui aveva imparato a leggere e scrivere, ma anche frequentato circoli politici che gli permisero di entrare in contatto con esponenti comunisti e antifascisti. Questi elementi consentirono al giovane emigrante la formazione di una solida coscienza politica e sociale. Tornato a Sanza la sua casa divenne sede d'incontro per gli oppositori del regime e luogo di scambi di idee e di discussioni. Già noto per aver guidato la protesta del '27 divenne sempre più punto di riferimento del popolo di Sanza, anche perchè la sua figura, forse per il fatto di esser stato in America e l'aver qui conosciuto importanti esponenti del bolscevismo (si vantava di aver conosciuto addirittura Lenin), emanava un evidente carisma sui suoi compaesani.

In quelle settimane cruciali, il crollo del regime fascista, la ritirata dei tedeschi e la presenza degli Alleati diede modo alla popolazione contadina e ai pastori di quelle terre di sperare di estromettere dal controllo della cosa pubblica i vecchi amministratori compromessi col potere e con i ricchi proprietari terrieri. In molti paesi del Vallo i contadini erano in subbuglio e per scongiurare scontri o sommosse la Tenenza dei Carabinieri di Sala Consilina – dietro sollecitazione dei comandi Alleati- aveva emanato disposizioni ai vari marescialli dei Comuni per far eleggere nuovi amministratori.

¹² Archivio dell'Istituto Campano per la storia della Resistenza, dell'Antifascismo e dell'Età Contemporanea «Vera Lombardi». Relazione dattiloscritta e datata 2 maggio 1944, Fondo Mario Palermo, Busta 20, Fasc.77

Il 10 ottobre del 1943 a Sanza veniva estromesso il podestà fascista ancora in carica¹³, il 14 Tommaso Cìdraciari viene senza motivo imprigionato dal maresciallo dei carabinieri Giuseppe Di Giovanni, ma la sera stessa dietro la pressione popolare viene liberato e incaricato di «avvisare la popolazione» di riunirsi per procedere alla nuova elezione. È così che il giorno 16 il vecchio contadino antifascista, eletto per acclamazione Commissario del Comune, fu prelevato dalla sua abitazione in via Estravento (oggi via Val d'Agri) da una folla festante di oltre 300 persone e portato in corteo ad insediarsi nel municipio.

Ad aprire il corteo c'era una donna, Milina De Franco, che portava una vecchia bandiera rossa mentre gli altri reggevano un quadro a «sfondo socialista» del 1910 in cui erano rappresentati tutti i «grandi uomini d'Italia» (Garibaldi), prelevati dalla casa del Cìdraciari secondo il suo volere¹⁴.

Questi una volta insediato nella sua carica, si recò dal Prefetto e dal Governo Alleato per la conferma e ricevette anche una lettera di congratulazioni per tale nomina dal tenente dei carabinieri. Si avvalse fin da subito della collaborazione del segretario comunale Aniello Buoninconti e assieme diedero vita ad una breve stagione amministrativa caratterizzata da una impostazione aperta, libertaria, autonoma e indipendente. A Sanza aleggiava così la speranza di riuscire finalmente a creare una comunità di uguali, tutti con un proprio lavoro e la possibilità di vivere dei frutti di questo lavoro.

Furono varate una serie di misure volte a creare le condizioni per una vera giustizia sociale: fu permessa la lavorazione dei terreni demaniali incolti, garantito il diritto agli usi civici, si consentì ai più poveri la molitura senza tener conto dell'ammasso, si impedì l'accaparramento delle derrate alimentari, si organizzò una squadra di lavoratori per opere di utilità pubblica.

¹³ Laveglia, *Fascismo antifascismo e resistenza* cit., p. 425

¹⁴ Archivio dell'Istituto Campano per la storia della Resistenza cit.

Tra i primi atti amministrativi ci fu il licenziamento di alcuni impiegati: tra i quali il direttore tecnico dell'Azienda silvo-forestale, l'addetto all'elettropompa dell'acquedotto, alcuni applicati comunali, l'unica guardia comunale e le bidelle dell'Asilo.

Il Ciorciari stesso davanti al magistrato che lo interroga nel carcere di Sala Consilina – il 15 dicembre 1943 alle 17 e 10 - dichiara di aver agito in tal modo, perché il bilancio comunale non consentiva il pagamento dello stipendio tanto è vero che all'epoca costoro non riscuotevano stipendi da almeno un anno¹⁵.

Anche il farmacista comunale dr. Nicola Arenare, fortemente inviso alla popolazione, che minacciava di incendiargli la farmacia perché aveva avuto nei confronti dei poveri paesani sempre atteggiamenti prepotenti e superbi essendo un «fascista sfigatato», fu «licenziato» il 20 ottobre.

Ma non la pensa così il Ten. dei carabinieri Bianco Felice che nel suo rapporto giudiziario inviato al magistrato competente¹⁶, così descrive i fatti «[...] Il 16 ottobre 1943 il Ciorciari accompagnato da una sparuta minoranza di pecorai e bifolchi prese possesso della carica di Commissario del Comune di Sanza.. insidiatosi il Ciorciari iniziò la sua opera amministrativa tutta intonata al suo concetto personale della inesistenza delle leggi [...]». Nel suo fervore accusatorio il tenente più volte addebita agli imputati la colpa di aver proclamato un coprifuoco per cui nelle ore serali solo «gli adepti» del Ciorciari potevano circolare. Ancora accusa Ciorciari e Buoninconti di avere il 30 ottobre inviato una trentina di persone a Caselle in Pittari per «una dimostrazione tesa a rovesciare l'Amministrazione comunale [...]» di quel paese. Anche questa si rivelerà una montatura: Buoninconti si recò a Caselle invitato dai cittadini di quel

¹⁵ Archivio dell'Istituto Campano per la storia della Resistenza, dell'Antifascismo e dell'Età Contemporanea «Vera Lombardi». Fascicolo *Procedimento penale contro Tommaso Ciorciari*, Verbale dell'interrogatorio dell'imputato Ciorciari Tommaso, in Fondo Passaro Biagio, Busta 53, Fasc. 3

¹⁶ *Ibid.*

paese per far assumere la reggenza di quella segreteria comunale il suo amico antifascista di Monte S.Giacomo Michele Totaro.

Ma l'episodio più clamoroso si svolse sempre a Sanza in località «Farnetani» quando al mattino i contadini e paesani seguaci del Ciorciari ostacolano l'escuzione di uno sfratto fondiario che doveva essere eseguito da un Ufficiale Giudiziario scortato da ben quattro militi. Quando questi si trovano di fronte una folla di contadini giustamente rabbiosi che agitano le «loro» povere armi di sempre - vanghe, bastoni, forconi - non possono che fare marcia indietro. Il Ciorciari nel suo interrogatorio da imputato spiega che quella azione fu determinata all'atteggiamento di tal Tommaso Morena che voleva impedire alla popolazione di esercitare un proprio diritto, l'uso civico di quei terreni.

Quando gli sfrattatori sono sfrattati, il popolo contadino festante invade le terre destinate da secoli all'uso civico ma divenute di proprietà del Morena - che guarda caso nel suo albergo a Sala ospitava anche il tenente dei CC.RR. - è la loro riforma agraria!

Questo è troppo, la borghesia proprietaria terriera che ha saputo mantenere intatto il suo potere e tutto il vecchio apparato repressivo fascista di fatto mai smantellato, quando viene toccato il ganglio cruciale della «proprietà» innesca la macchina violenta della repressione. Oltretutto l'episodio di Caselle in Pittari era il segnale che la «rivolta» poteva estendersi a macchia d'olio nei paesi vicini.

Il Ciorciari e i suoi seguaci hanno le ore contate: è un gruppo formato dal tenente dei carabinieri Di Giovanni, l'ex centurione della milizia Carlo Eboli e altri maggiori locali tutti esponenti dell'ex fascio che ordiscono la trama¹⁷. Il 20 novembre con il pretesto di sventare una presunta azione rivolta contro le suore del convento di Buonabitacolo, i carabinieri di Sanza con il rinforzo di altri militi provenienti da Sala Consilina e Vallo armati di fucili, pistole e mitra, prima si recano a Buonabitacolo ma qui non trovano nessuno. Quindi proseguono per Sanza e irrompono ad armi

¹⁷ È quanto sostiene Buoninconti nella sua lettera già citata in nota 14

spianate nel Municipio arrestando il Ciòrciari e altri trenta suoi seguaci, che saranno tutti accusati di «banda armata» e «associazione a delinquere». Gli arrestati che ammonteranno a 35 saranno reclusi fino al 2 gennaio del '44 nel carcere di Sala Consilina in condizioni igieniche precarie e manutriti. Solo la solidarietà popolare permise di sfamarli, grazie alle donne di Sanza che a piedi e con la cesta sulla testa raggiungevano il carcere di Sala¹⁸.

Fantasiata si rivelerà l'accusa di formazione di «bande armate», nessuno fu trovato armato, se non di qualche coltello usato da sempre dai contadini per il loro lavoro e per tagliare il pane. Nei 40 giorni della «repubblica popolare» non ci furono violenze o spargimenti di sangue e le presunte ronde notturne di cui furono accusati, non erano altro che riunioni che si svolgevano a casa del Buoninconti a sua protezione da minacce pervenutegli da ex-fascisti. In realtà quelle riunioni serali servivano anche alla formazione culturale dei contadini e braccianti: si discuteva della Rivoluzione Russa, del socialismo, dell'andamento delle vicende belliche e si era sul punto di pubblicare un giornale attraverso cui far conoscere e divulgare la loro esperienza¹⁹.

Dopo l'arresto degli «insorti» fu nominato Commissario prefettizio Citro Antonio, già accusato di diserzione nella guerra del 15-18, ex segretario del fascio e capo dell'ufficio sindacale, di professione calzolaio ma scrivano comunale con raccomandazione del Federale del tempo, e quale segretario comunale Carlo Eboli «sciarpa littoria» e «centurione» della milizia²⁰: l'ordine regnava nuovamente a Sanza!

Come se non bastasse i carabinieri cercarono di impedire nei mesi successivi la costituzione della sezione del Partito Comunista

18 in *Zi Tommasi: la memoria che non muore*, «U' kumendo» periodico dell'Associazione Ermes - Sanza, gennaio 2006, p. 8

¹⁹ Fusco, *Economia e società a Sanza* cit., pp. 171-198

²⁰ Archivio dell'Istituto Campano per la storia della Resistenza, dell'Antifascismo e dell'Età Contemporanea «Vera Lombardi». Relazione dattiloscritta e datata 2 maggio 1944, Fondo Mario Palermo, Busta 20, Fasc. 77

ammonendo e minacciando gli iscritti di procedimenti giudiziari e denunce. Ma dopo i circa 50 giorni di carcere Ciorciari e i suoi vengono liberati e nel maggio del '44 viene eletto segretario della sezione del Partito Comunista di Sanza e in quanto tale scrive al Sottosegretario per la Guerra avv. Mario Palermo per invocare il suo interessamento nelle vicende giudiziarie all'epoca ancora in sospenso e che l'amnistia poi sanerà²¹.

L'esperienza di Sanza, pur nella sua breve vita, lascia una traccia profonda nella coscienza politica del popolo di quel paese. A Sanza il referendum istituzionale del '46 vide prevalere la Repubblica con il 49%, mentre nel resto della provincia di Salerno prevalse la Monarchia con il 75%. Zì Tommasì continuerà negli anni successivi la sua militanza politica nel PCI presiedendo anche il Comitato Comunale per l'Agricoltura e molte saranno le battaglie che combatterà ancora assieme al figlio Felice a fianco dei lavoratori e per una reale giustizia sociale. Tommaso Ciorciari morì nel 1966 tra il compianto generale.

²¹ Archivio dell'Istituto Campano per la storia della Resistenza, dell'Antifascismo e dell'Età Contemporanea «Vera Lombardi». Lettera autografa di Tommaso Ciorciari al Sottosegretario di Stato per la Guerra del 23.5.1944; Fondo Mario Palermo, Busta 20, Fasc. 77

La ripresa dell'attività politica e sindacale dopo il settembre 1943: la ricostruzione del PCI e della Camera del Lavoro attraverso due figure di antifascisti confinati

Il 5 ottobre del '43 si costituì a Salerno il Comitato di Concentrazione Antifascista che riuniva i rappresentanti dei partiti appena riorganizzati (PSI, PCI, DC, Democrazia del lavoro). Anche la stampa di giornali di partito riprese e i primi giornali pubblicati a Salerno liberata (con uno stratagemma risultavano invece editi a Taranto per sfuggire ai controlli degli organi alleati) furono «Il Lavoro», giornale socialista che rifletteva l'orientamento politico di Luigi Cacciatore²² rivolto ad una linea d'intesa delle forze di sinistra e «Il Soviet» organo della Federazione comunista cittadina orientato anch'esso su una linea di sinistra ispirata dal segretario avv. Ippolito Ceriello²³. Questi due giornali e la linea politica che esprimevano, riuscirono a destare forti preoccupazioni sia negli organi regionali dei partiti che nelle autorità alleate di controllo, tanto che quest'ultime perquisirono le tipografie e ne impedirono di fatto la prosecuzione delle pubblicazioni²⁴.

II PCI

Nel marzo del '44 Togliatti a Napoli annuncia «la svolta di Salerno»: una linea politica fortemente innovativa che imponeva la ricerca prioritaria di un ampio consenso tra le masse popolari e prevedeva anche momenti di collaborazione con il potere o quantome-

²² Ingegnere, giovanissimo aderisce al socialismo e diventa segretario degli edili e della FIOT, perseguitato dal fascismo assieme al fratello Cecchino, nel settembre del 44 diventa vicesegretario nazionale del PSI e nell'ultimo governo De Gasperi di coalizione fu Ministro delle Poste e Telecomunicazioni.

²³ Avvocato nato a Laviano (Sa), condannato a 4 anni di confino nel '26 e in stretti rapporti di amicizia con Amadeo Bordiga tanto da essere spesso suo ospite a Napoli.

²⁴ «Il Lavoro» vide l'arresto di Francesco Cacciatore, Raffaele Petti e Vincenzo Avagliano, arresto presto trasformato in pena pecuniaria, mentre «Il Soviet» non riuscì più ad essere pubblicato. In G. Cacciatore, *La sinistra socialista nel dopoguerra*, Dedalo libri, 1979, p. 39

no con i partiti democratici. Questo di fatto cozzava con le posizioni politiche manifestate da Ceriello, orientato invece su una linea di purezza ideologica e con un partito di avanguardie espressione quindi di una lucida minoranza, cosa che lo porterà poco dopo ad essere accusato di «bordighismo».

A Salerno subito dopo il settembre del '43 il Partito Comunista è praticamente inesistente, la sua riorganizzazione viene assunta appunto dal salernitano avv. Ippolito Ceriello e da pochi altri militanti tra cui il confinato politico livornese Danilo Mannucci²⁵. Nei fatti costoro costituiscono una vera e propria «frazione di sinistra» che, almeno in una prima fase, riesce a livello locale ad avere la maggioranza. La loro azione arriva fino al giugno 1944 quando tentarono di costituire in città un'organizzazione autonoma che vide, qualche mese dopo, la pubblicazione di un numero unico di giornale «L'Avanguardia»²⁶. A questa «frazione» aderisce anche Ettore Bielli altro confinato politico salernitano²⁷.

Il Partito e specificamente la Direzione meridionale, nell'aprile del '44 decide di dar vita ad un Comitato di Riorganizzazione. Il compito di arrivare al primo congresso della Federazione di Salerno con la sconfitta dei «frazionisti» viene affidato a Mario Garuglieri, altro ex confinato politico ma molto più interno alla linea del partito e convinto assertore della «svolta» togliattiana di qualche settimana prima²⁸.

È a questo punto però che l'intervento dall'alto assume aspetti tipici della ferrea disciplina «stalinista» del PCI di quell'epoca: l'avversario non andava combattuto lealmente, ma al contrario demonizzato, infangato, distrutto anche personalmente. Quello che ne subisce, da questo punto di vista, le conseguenze peggiori è proprio Mannucci che sarà accusato di intrattenere rapporti con l'affarismo e addirittura di appropriazioni indebite.

²⁵ vedi scheda

²⁶ L. Rossi, *Salerno capitale*, in «Storia di Salerno», ed Sellino, 2008, p. 154

²⁷ vedi scheda

²⁸ L. Bussotti, *Studi sul Mezzogiorno repubblicano*, ed. Rubettino, 2003, p. 70 e sgg.

Memoriale Mannucci

La risposta di Mannucci a queste accuse infamanti è affidata a un memoriale indirizzato al Fronte Nazionale di Liberazione, organismo del quale l'ex confinato livornese dichiara con orgoglio di aver firmato il primo verbale di costituzione.

Di questo memoriale finora inedito, se ne riportano alcune parti, quelle che abbiamo ritenute più importanti, assumendoci l'arbitraria ma consapevole responsabilità della scelta di non pubblicare quelle che appaiono connesse ad un aspetto troppo personale delle vicende e legate alla contingenza di una emotiva risposta ad accuse vissute – a torto o a ragione- come menzogne calunniose.

«[...] E veniamo ai fatti. Si giuoca per prima cosa sulle parole, e come a Salerno si maschera artificialmente la vera causa della mia espulsione dal partito, ugual cosa si fa per quanto accaduto a Ventotene durante la mia permanenza al confino. Fui allontanato dal collettivo (cosa da me mai nascosta) unicamente per non aver approvata la linea politica della Russia Sovietica, quando, durante l'aggressione alla Polonia, firmava con Hitler il famoso patto commerciale spartendosi l'integrità territoriale polacca da buoni compari. Vedemmo, (poiché non ero evidentemente il solo) qualche cosa di poco chiaro in questo improvviso patto d'amicizia, e nei confronti del centro del partito, domandammo solo di ragionare una volta tanto con il nostro cervello. Ma siccome il partito comunista, già terribilmente ammalato di settarismo, non ammetteva la discussione [...] cadde la scomunica su di un numero rilevante di compagni, compreso Umberto Terracini [...] in precedenza ero stato richiamato all'ordine più volte poiché nel settarismo derivante dal centro mi si voleva proibire di aver relazione con ottimi compagni rei di pensare con il proprio cervello. E potrei citare i nomi di Spinelli Altiero, Tesini, Wodiska, Dino Roberto, Mario Maovar, Sandro Pertini, Mancini, e tanti altri. Secondo la mentalità dei nostri dirigenti, [...] il partito comunista doveva chiudersi in quella tradizionale 'torre d'avorio' e gli aderenti al medesimo avrebbero dovuto aver solo relazione con i compagni regolarmente iscritti, stimando un delitto il fatto di avvicinarsi a chi, pur soffrendo le pene del confino, non condivideva le nostre ideologie politiche.

Basti dire, per citare un solo esempio, che io ero già guardato in 'cagnesco' per avere a Ponza aderito ad un corso di inglese svolto dal compagno ing. Vincenzo Colace, il quale sembra avesse il torto di appartenere a 'Giustizia e Libertà' [...].

Mannucci prosegue con una ricostruzione della sua vita politica e delle persecuzioni subite (vedi scheda seguente) e poi continua

«[...] questa la mia attività svolta fino all'epoca del mio invio al confino ove fui assegnato per 5 anni dalla commissione di Livorno, e che furono prolungati alla scadenza [...] l'ultima attività da confinato, ed in un periodo perciò illegale e per me pericoloso, può essere controllata durante un anno circa a Baronissi ove dattilografava manifestini di propaganda per il partito e per la Russia, e che Matteo Romano e Luigi Rarità, membri del partito e da me conosciuti allora, si incaricavano di portare a Salerno [...] sono sceso a Salerno dopo l'occupazione di Baronissi da parte degli alleati (28 settembre del '43) ed in un caos indescrivibile ho subito prestato la mia opera per l'organizzazione dei Comitati Antifascisti prima e del Partito Comunista dopo [...] ero scalzo e nudo allora, dopo oltre 7 anni di confino, sono quasi nelle stesse condizioni oggi dopo un anno di vita politica e sindacale a Salerno. Ho creato (e mi si permetterà di fare del personalismo) il partito per il quale ho dovuto partire da zero. Ho lavorato quasi sempre solo per mancanza di quadri o per la manifesta incapacità di chi mi si avvicinava nello scopo di criticare. Nel mese di gennaio gli aderenti erano già 480 e circa 20 le sezioni costituite da me in provincia. In 42 giorni di malattia grave dirigevo il partito stando a letto con 40 di febbre mentre il compagno dr. Chieffi che mi curava dichiarava a tutti che volevo suicidarmi continuando così. Ho creato, sempre da me solo le sezioni sindacali della C.d.L. di Salerno una ad una (ed oggi sono 33) e 31 Camere del Lavoro in provincia..

Il memoriale continua con una scrupolosa disamina a confutare le accuse subite di ammanchi e poco chiare contabilità nei bilanci del partito e delle CdL

«[...] D'altra parte tutta quanta la contabilità è in questo momento revisionata da due esperti ragionieri della categoria bancari, eletti dall'assemblea, i quali decideranno loro, senza interferenze di partiti politici se le cose sono o no in regola. Inoltre non dimentichi questo individuo [Garuglieri] che alla CdL non sarà mai lui che farà, come vorrebbe, legge, perché una delle basi fondamentali della lotta che mi si muove su questo terreno è costituita dal fatto (e tutti lo sanno) di essermi sempre e categoricamente opposto affinché il nostro organismo sindacale diventasse, come taluni volevano, un'appendice del partito comunista. Fino a che gli operai di salerno e della provincia mi accorderanno la loro fiducia, io resterò sempre fedele alle tradizioni sindacali, per le quali e massimamente ho tanto lottato e sofferto, e dirigerò le Camere del Lavoro confidatemi, al di fuori dell'ingerenza di ogni e qualsiasi partito politico. per la mia intransigenza in materia; per essermi messo contro la linea del partito che non condivido in questo momento per diversità di concezioni ideologiche.. per la mia azione anti-monarchica ed antifascista del «Supercinema» di Salerno; per questo e non per altri motivi il partito mi ha onorato della sua espulsione [...]. Ho sentito doveroso esporre ai compagni ed agli amici del Fronte Nazionale di Liberazione questo succinto dei fatti, senza approfondire troppo su certe questioni per un senso di pietà nei riguardi di un correttissimo partito che cade nel nulla e nel fango ogni giorno di più [...] a disposizione vostra per tutto quanto crediate opportuno mentre vi comunico aver chiesto la convocazione di un giurì d'onore prima di dare querela, gradite cari compagni ed amici i miei fraterni saluti. [firmato] Danilo Mannucci».

Per meglio comprendere le figure di questi due «confinati», se ne riportano alcune note biografiche.

DANILO MANNUCCI

Nasce a Livorno il 28.8.1899 e qui si iscrive alla gioventù socialista nel 1915. Nel marzo 1921 - appena due mesi dopo il Congresso di Livorno - aderisce al Partito Comunista. Di professione vetraio.

Nel 1922 sempre a Livorno assieme ad altri militanti storici (Quagliarini, Cini, Pacini ed altri) dirige il movimento degli «Arditi

del Popolo» sostenendo numerosi scontri con i fascisti, subendo altresì arresti, fermi e perquisizioni.

È costretto nel maggio del 1923 ad emigrare in Francia in seguito all'arresto del direttorio degli «Arditi del Popolo» dovuto alla diffusione del manifesto della 3^a Internazionale ai lavoratori d'Italia.

In Francia fu chiamato alla sotto-commissione di Marsiglia del Partito, e in quella regione (Provenza) svolse per circa 10 anni lavoro sindacale con i lavoratori del «sottosuolo» (CGTU). Diresse i minatori in memorabili scioperi nel dipartimento delle Bocche del Rodano (1933 e 1935), dei quali l'ultimo della durata di 76 giorni nella miniera di Meyreuil-Gardanne.

Fu espulso dal Governo francese per ben tre volte tuttavia in seguito agli interventi di deputati socialisti e comunisti queste espulsioni «legali» furono annullate. Ma il 4 gennaio 1936 (ultimo gabinetto Laval) dietro pressione diretta dei magnati delle miniere si procedette ad una illegale «espulsione diretta»: nel senso che fu sequestrato, accompagnato di forza alla frontiera e consegnato direttamente alla polizia fascista italiana.

Ammonito al rimpatrio nel gennaio 1936; fu prosciolto nel maggio del 1936 in occasione della proclamazione dell'Impero. Arrestato nuovamente il 26 giugno del 1936 per aver ripreso l'attività antifascista.

La Commissione di Livorno del Tribunale Speciale lo assegnò per cinque anni al confino. I primi anni fu confinato a Ponza e Ventotene, dove benché ammalato non fu inviato in ospedale perché troppo «pericoloso». Alla scadenza dei cinque anni, in modo illegale, il periodo di confino fu artificiosamente prolungato.

Al termine della pena, il 25 giugno 1941 è rassegnato al confino per altri 2 anni per cattiva condotta tenuta nella colonia; la nuova condanna al confino fu decretata dalla Commissione provinciale dell'allora Littoria (LT) il 9.7.1941.

Per scontare quest'ultimo periodo fu inviato a Baronissi (SA). Anche qui continuò il suo lavoro politico clandestino, impegnandosi con grande spregio del pericolo a dattilografare manifestini del

Partito, che poi altri compagni (Matteo Romano e Luigi Rarità) si incaricavano di portare a Salerno.

Liberato il 2 giugno del 1943, immediatamente dopo l'arrivo degli alleati a Baronissi, il 28 settembre del 43, si sposta a Salerno dove subito si adopera per la costituzione dei Comitati Antifascisti e la ricostruzione del PCI.

Dà vita di fatto al Partito partendo pressoché da zero: a gennaio del 44 si contano 480 iscritti e circa 20 sezioni da lui create in provincia. L'attività che svolge è talmente frenetica che pur costretto al letto per quarantadue giorni perché seriamente ammalato e febbricitante, continua a dirigere il Partito contro il parere del sanitario che lo ha in cura. E' grazie a questo intenso lavoro politico che in poco tempo riesce a creare, sempre con scarsa o pressoché nulla collaborazione, 33 sezioni sindacali della CdL di Salerno e 31 Camere del Lavoro in provincia.

Mannucci assieme all'avv. Ippolito Ceriello ed altri militanti tra cui Ettore Bielli -in effetti all'inizio la quasi totalità del partito -orientano il Partito salernitano su posizioni di sinistra, fortemente critici nei confronti della linea togliattiana della «Svolta di Salerno». A luglio del 1944, nel corso del I congresso provinciale del PCI, si giunse alla espulsione della «frazione di sinistra» che viene accompagnata da una serie di accuse inerenti anche l'aspetto morale dei dissidenti. Dopo alcuni anni è stato riabilitato pienamente, muore a Marsiglia il 20.3.1971.

BIELLI ETTORE

Nato a San Paolo (Brasile) il 20.1.1908 dove i suoi genitori, il padre Michelangelo e la madre Lelli Elvira, erano emigrati. Dopo circa due anni dalla sua nascita la famiglia rientrò a Roma.

Di professione decoratore, aderì alle idee e al clandestino movimento comunista e già nel 1930, a 22 anni ricevette il primo ammonimento per apologia di atti terroristici commessi da antifascisti sloveni nella Venezia Giulia.

Per lo stesso reato venne poi deferito al Tribunale speciale, che nel 1931 lo rinviò alla magistratura ordinaria, dalla quale nel 1932 è assolto per insufficienza di prove.

Iscritto nell'elenco delle persone da arrestare in determinate circostanze, nel periodo 33-34 continuò a subire una sorveglianza tanto opprimente da non consentirgli una normale vivibilità. Pur non risultando a suo carico in detto periodo azione politica di rilievo la sorveglianza non si allentò neanche quando fu ricoverato in sanatorio a Prasomaso in provincia di Sondrio.

Arrestato il 21 marzo 1939 è confinato per due anni a Ponza e quindi a Santo Stefano, piccolo isolotto di fronte a Ventotene. Qui per le drammatiche condizioni carcerarie si ammalò gravemente e solo per questo motivo finalmente fu confinato prima a Tricarico e quindi nell'ottobre del '39 a Sala Consilina.

Nel 1941 è deferito al Tribunale speciale per attività comunista e con l'accusa di stampigliare etichette e stelle filanti con frasi offensive per Mussolini e per Hitler. Del gruppo, tra gli altri, fanno parte anche Paolo Bufalini e Antonello Trombadori, futuri parlamentari del PCI. Sono tutti assolti per non luogo a procedere.

Bielli, prosciolto per insufficienza di prove, è rimandato al confino.

In questa cittadina dopo aver vissuto momenti duri, fu raggiunto dalla moglie e dal figlio e verso la metà del 1940 cominciò anche a lavorare a giornate rifacendo l'intonaco esterno al cinema De Marsico. A fine pena è trattenuto come internato. Nel periodo convulso e disperato della ritirata dei tedeschi nel Vallo di Diano il Bielli nascose – mettendo a repentaglio la sua vita e quella della sua famiglia – nella cantina della sua povera abitazione due famiglie di ebrei salvandole dalla deportazione se non dalla fucilazione. Fu liberato il 17 settembre 1943; da allora inizia un lavoro politico che lo porta a fondare nel 1944 la sezione del Partito Comunista Italiano e la locale Camera del Lavoro.

Ma alla fine di questa fase di intensa attività politica unitaria, in seguito all'incrinarsi di questa unità e a contrasti con i dirigenti comunisti, matura una sua scelta libertaria.

Chiamato da Togliatti a Roma non ne condivide le scelte di fondo («svolta di Salerno») abbandonando il Partito e aderendo al movimento anarchico (fondamentale in tal senso l'aver aderito alla cosiddetta «frazione di sinistra» del PCI salernitano guidata dall'altro confinato il livornese Mannucci). Militerà anche negli anni successivi nel movimento anarchico, scrivendo per il giornale «Umanità Nova» e vivrà a Salerno, dove fonda il gruppo intitolato a «Vincenzo Perrone».

Muore a Salerno il 3 aprile 1972, ai suoi funerasli civili partecipano - con bandiere rosse e nere - compagni anarchici e militanti della sinistra che assieme accompagnano il feretro al canto dell'Internazionale.

La CGIL di Sala Consilina è stata a lui intitolata, con una cerimonia pubblica, nel 2005²⁹.

²⁹ M. Calicchio, *Ettore Bielli confinato politico comunista*, Di Buono edizioni, 2004

La fase post bellica tra disagio sociale, povertà e vessazioni: il difficile reinserimento e la costituzione dell'Anpi a Salerno

Dopo l'entusiasmante ma breve fase immediatamente seguita alla Liberazione, in Italia nel biennio 1946-47, vengono messe artatamente in atto una serie di azioni politiche tese allo screditamento del movimento partigiano e quindi della Resistenza.

E' in questo mutato clima che trova riscontro il famoso appello «Partigiano ascolta!» pubblicato in *Vie Nuove* del 25 aprile del '47³⁰, nel quale Pietro Secchia denuncia come sia stato consentito ai residui del fascismo e della collaborazione di infangare il movimento partigiano allo scopo di colpire e frenare il rinnovamento della società italiana.

L'assetto politico è fortemente influenzato dagli accadimenti internazionali e dagli equilibri venuti fuori dalla conferenza di Yalta e in Italia, da parte degli immutati potentati economici e politici, non ci si fa scrupolo – fomentando la paura del comunismo - di alimentare e foraggiare tutta una serie di gruppi paramilitari, mafiosi siciliani, forze golpiste. Si fa ricorso anche all'utilizzo del connubio tra poteri forti e doppio stato, con i micidiali effetti che si rifletteranno pesantemente e negativamente sulla democrazia italiana fino ad oggi³¹.

A partire da Portella della Ginestra e fino ai primi anni '50 si dipana un lungo elenco di morti per mano delle forze di polizia «democratiche» che ha fatto da contrappunto repressivo «militare» a un potere politico che non voleva un vero realizzarsi del processo democratico in Italia.

Le elezioni del 1948 e il quadro politico che ne viene determinato sancisce il passaggio – soprattutto a livello meridionale- del «blocco d'ordine» che era già transitato pressoché immutato dal vecchio assetto sabauda post-unitario a quello fascista, nel nuovo schieramento di potere democristiano.

³⁰ P. Secchia, *La Resistenza accusa*, Mazzotta ed., 1976, p. 44

³¹ G. Casarrubea, M. J. Cereghino, *Tango connection*, Bompiani 2007, p. 7

A Salerno nella breve stagione seguita alla fine dell'occupazione tedesca - ottobre '43 - e fino ai giorni in cui il Governo si insediò in città – la stagione di Salerno Capitale - i partiti antifascisti costituiti non furono capaci di esercitare una efficace azione di controllo affinché avvenisse una vera e propria azione di defascistizzazione negli apparati statali locali. Dopo una prima fase di attivismo nella quale sembrava che si volesse colpire tutto e tutti, i partiti finirono per concentrare le loro ancora deboli forze sulle questioni amministrative e sui temi politici di livello nazionale: di fatto la defascistizzazione non si completò. Non secondaria in tal senso appare l'opera e l'influsso esercitato dalla Chiesa e in particolare del primate Monterisi³².

L'Anpi di Salerno

L'intrecciarsi in modo dialettico di queste componenti di disagio economico e di un mutato orientamento politico volto a screditare il movimento partigiano, consente l'intensificarsi nei mesi e negli anni successivi, anche localmente, di quelle azioni vessatorie da parte del ricostituito assetto statale e istituzionale, del quale spesso facevano parte proprio i vecchi funzionari dell'apparato fascista.

E' in questo ambito che attorno alla fine del '46 e la prima metà del 1947 inizia l'attività ufficiale dell'Associazione Nazionale Partigiani d'Italia a Salerno

A luglio del '51 in una circolare – del comitato Provinciale di Salerno³³- si possono rilevare in sintesi le varie iniziative intraprese fino a quella data:

- dal giugno 1947, data di inizio dell'attività del Comitato Provinciale di Salerno, l'opera della delegazione è stata rivolta a: pratiche di riconoscimento qualifiche; compilazione dei ricorsi alle

³² Rossi, *Salerno capitale* cit. p. 147 e sgg.

³³ Circolare Anpi Comitato Provinciale di Salerno, n. prot. 1217 del 19.7.1951, Oggetto: tesseramento 1951

Commissioni competenti; liquidazione ai riconosciuti di «premi di solidarietà»; assistenza varia (avviamento al lavoro dei disoccupati, pratiche di pensione, pratiche per i caduti);

- nel settembre 1947 si tiene a Salerno il Convegno dell'associazione Centro-Meridionale con la presenza di Arrigo Boldrini;

- nel dicembre 1947 avviene la traslazione, accompagnata da una manifestazione pubblica, di 17 salme di partigiani caduti in Italia del Nord;

- vengono inaugurate le lapidi a Nicola Monaco e Max Casaburi

- nel 1950 l'Anpi sezione salernitana contava su un numero di iscritti di 520 Partigiani e Patrioti riconosciuti. Numerosi - 37 - erano i disoccupati, concentrati quasi tutti in città, e sempre nei documenti della associazione abbiamo trovato un elenco, compilato in quello stesso anno, di 28 Partigiani definiti «bisognosi».

- Fino al 1950 erano stati censiti 88 caduti con 12 mutilati e 19 feriti mentre nel 1951 i caduti riconosciuti erano passati da 88 a 107 ed erano state messe in atto pratiche per l'intitolazione di piazze o strade in tutti i comuni della provincia che avevano dati i natali a partigiani caduti.

- a giugno '51 avvenne la traslazione a Bari di altre salme di caduti

Dal riordino effettuato nel 2009 dei fascicoli (per un totale che supera le 610 unità) e dalla disamina del contenuto - documenti e corrispondenza - relativo ai primi anni di vita della associazione salernitana, emerge uno spaccato che riflette perfettamente il quadro sociale d'insieme dell'epoca, fortemente caratterizzato da aspetti di indiscutibile povertà e disagio.

I partigiani reduci, nella più parte di loro di estrazione proletaria- contadini, braccianti, manovali- con un pressoché generalizzato semianalfabetismo, compongono un insieme sociale contraddistinto appunto dalle difficoltà di reinserimento e dalla povertà che spesso arriva a costituire vere e proprie forme di indigenza, cosa che appa-

re ancor più accentuata se si passa dall'ambiente rurale a quello più propriamente urbano.

La prima conseguenza è che trascorsi i primi due tre anni con la speranza di realizzare un reddito anche minimo, la povertà, la disoccupazione e il disagio sociale indurranno molti alla emigrazione (su moltissimi fascicoli abbiamo trovato infatti l'annotazione: *emigrato altrove*).

Questo aspetto, in alcuni casi, si riflette negativamente anche nei confronti dell'Anpi salernitana accusata – ingiustamente - di incapacità a tutela dei diritti dei reduci partigiani. Mentre sono la macchinosità e il ritardo burocratico dei riconoscimenti pecuniari – premio di solidarietà, pensioni di invalidità, croci al merito, ecc- che frustrano le aspettative e le pressanti necessità materiali e contribuiscono a fare del Comitato Provinciale di Salerno – anche se ciò avviene solo in qualche caso- un ingiusto terminale di malumori e richiami.

In altri casi emerge un aspetto della vita post-bellica dei partigiani salernitani che fa intravedere una vera e propria volontà vessatoria nei loro confronti soprattutto per quel che riguarda il lavoro. Infatti nonostante la Legge che imponeva il reinserimento dei partigiani a livello occupazionale sono molti i casi di mancata collocazione al lavoro se non addirittura di licenziamenti in posti già occupati prima della guerra.

Degli aspetti sopra evidenziati se ne riportano di seguito solo alcuni esempi sempre desunti dai fascicoli degli iscritti all'Anpi di Salerno.

CODA DOMENICO n. 29.4.1915 a Pagani: ha combattuto dal 9 settembre 43 al 30 ottobre 44 in Grecia con la ex Divisione Pinerolo; ha poi partecipato con l'ELAS al sabotaggio dell'aeroporto di Larissa distruggendo 8 aerei tedeschi e all'azione di Porta (rimanendo 15 ore sotto il fuoco delle batterie tedesche). Prima della guerra era falegname e lavorava alle dipendenze della ditta S. Erasmo di Pagani. Quando la fabbrica ha riaperto non è stato riassunto

in quanto il direttore dello stabilimento «[...] Ha detto che io sono stato della Commissione Interna e non ho mai fatto gli interessi della fabbrica [...]». Invano la direzione dell'Anpi provinciale sollecita la sua assunzione in varie ditte locali, tra cui le MCM, finché da una lettera del dicembre '53 apprendiamo che è emigrato in Sudafrica. «[...] Io mi trovo bene qua lavoro e sono felice, quello che in Italia ci hanno negato, e costringono ancora i nostri fratelli colà alla fame[...]».

CASCELLA MATTEO da Sarno, ha combattuto in Grecia con i Reparti Italiani: nel '48 scrive prima lettera in cui dichiara di essere disoccupato da due anni, poi nel '52 invia una richiesta sussidio straordinario perché disoccupato e con necessità di sostenere spese per una bambina ammalata. Nel '62 risulta emigrato.

DI SPIRITO ANTONIO da Sanza che denuncia in una lettera indirizzata all'Anpi di Salerno il 9 ottobre 1948 «[...] Proprio nel mio paese si è verificato un fatto, non un reduce, non un Partigiano [...] ma un semplice riformato ha ottenuto il posto di cantoniere [...] dopo tutti sacrifici che conoscete, non avere neanche il diritto di mangiarsi un tozzo di pane acquistato con sudore [...]». Dopo tre anni è la moglie che scrive al segretario della sezione di Salerno «[...] Aabbiamo aspettato fino ad oggi è niente lavoro [...] sono quattro anni che viviamo di speranza di essere occupato [...] ma i figli vogliono pane non vivono di speranza [...]».

CASCIELLO MICHELE all'8 settembre in Montenegro, ha partecipato tra l'altro alla liberazione di Belgrado. Dalla corrispondenza nel suo fascicolo risulta licenziato nel 1950 dalla ditta Del Gaizo di Scafati (azienda che i partigiani scafatesi avevano difeso in armi). Anche lui negli anni successivi emigra in Germania.

FRANCO GIOVANNI che combattè nella zona di Prato di Sarno e riconosciuto partigiano combattente, in data 18 ottobre '48 in-

via una lettera all'Anpi nella quale denuncia il suo stato di estrema indigenza in quanto il 28 luglio dello stesso anno pur lavorando come manovale e custode della linea ferroviaria Codola-Cancello era stato inesplicabilmente licenziato. Attribuisce tale licenziamento a motivi politici essendosi rifiutato all'epoca di far domanda di appartenenza alla milizia fascista.

DE MARTINO RAFFAELE iscritto Anpi disoccupato e in condizioni di bisogno che si rivolge tramite l'associazione alla Direzione maternità e infanzia per le necessità di assistenza per la piccola di mesi nove.

FERRAIOLI GIOACCHINO il 22.10.47 scrive all'Ufficio Provinciale Assistenza post-bellica avendo subito intervento chirurgico per i postumi di ferita riportata in combattimento chiede la corresponsione di un sussidio per far fronte alle rilevanti spese mediche, trovandosi in stato di grave disagio economico, disoccupato e con famiglia a carico

FORLENZA SALVATORE da Contursi il 3 novembre 1948 scrive all'Anpi «[...] Essendo disoccupato da vario tempo, eccetto che qualche lavoro giornaliero [...] questo paese non offre ai lavoratori una continua occupazione per mancanza di industrie [...] fiducioso di trovare come tanti altri partigiani una più equa sistemazione adatta alle sue capacità [...] dandogli la possibilità di trovare una occupazione togliendolo così dalla miseria [...]» si rivolge all'associazione perché sia tutelato in quanto rileva che «[...] in queste contrade vi sono occupati tanti operai che non hanno fatto neanche il soldato [...]».

PIRONTI ANDREA partigiano combattente ferito, imprigionato a Rodi e poi con la Divisione Italia. Rientrato in Italia, lavora a Picerno (Pz) quale cantoniere straordinario, ma viene «allontanato dal servizio». Il 26.6.48 al segretario del Comitato Provinciale di

Salerno scrive tra l'altro: «[...] Pur di non rimanere in mezzo a una strada [...] spero che questo non avverrà che resterò licenziato ma se avviene io sono deciso [...] a fare atti di sabotaggio [...] occorre ancora combattere per fare valere i nostri diritti [...]».

FRUSCIANTE GREGORIO da Fratte che è disoccupato, dopo infruttuosi tentativi di impiego come operaio alla MCM o come autista presso una ditta di trasporti, gli viene in soccorso la solidarietà militante del Partito. Emigrato a Genova infatti viene assunto per interessamento immediato del direttore dell'Unità di Genova «[...] Veramente lui si è interessato vivamente del mio caso di mettermi al lavoro e dopo pochi giorni che ero a Genova è riuscito a collocarmi a lavoro per quanto difficile fosse qui [...] senza residenza.[...]».

MORABITO PIETRO da Ispani nel aprile 1950 lamenta di essere disperato perché non riesce a trovare un qualsiasi posto di bracciante «[...] Feci sacrifici per pagare la tessera [...] tutti hanno dimenticato le accanite lotte sostenute sulle montagne contro i tedeschi? Tutti sanno che col sangue dei partigiani si coprì il suolo del fronte slavo e quello italiano per battere per sempre i nazifascisti [...] solo il sangue dei nostri partigiani scacciò dal nostro suolo il superbo esercito tedesco e annientare il ridicolo esercito di Salò [...] oggi chi lo ricorda più?»

CARUCCI NICOLA nel gennaio 1949 scrive alla segreteria dell'Anpi «[...] Sono stato ferito nella guerra di liberazione e non ho potuto occupare il posto che prima occupava [...] esercitava la professione da carabiniere e tuttora sono a casa disoccupato [...]».

La vedova di FERRAZZANO ATTILIO, caduto in combattimento in Jugoslavia, in una lettera del '54 lamenta che la sua «paga» non sia «[...] sufficiente a tutto il mio bisogno [...]» e che quindi versa in stato di povertà.

Particolare la vicenda di LUCIANO PENNETTI, del 1915 e partigiano combattente. Dalla sua scheda personale di partigiano del Comando Divisioni Garibaldine del Friuli si evince che ha partecipato a nove «fatti d'arme» dal novembre '43 al 16.4.45 con nome di battaglia Fulmine, dalla Solvenia alle tre Venezie nella Divisione Garibaldi Natisone brigata B.Buozzi. Nel suo fascicolo c'è un invito, del 1948, all'avvocato Raffaele Petti di assumere la difesa del Pennetti che «trovasi ricoverato nelle Carceri Giudiziarie di Salerno» perché arrestato da un Commissario di P.S. durante lo sciopero dei Tabacchini di Pontecagnano. Nel giugno 1951 scrive all'Anpi di Salerno nell'imminenza dell'inizio del suo processo giudiziario «[...] essendo le mie condizioni misere non ciò nemmeno che mi difende [...] se codesto Comitato è provvisto di qualche Avvocato [...]». Non sappiamo l'esito della sua vicenda giudiziaria, ma possiamo solo aggiungere che da corrispondenza del 1953, ancora non era stato completato il saldo delle somme a lui dovute dal Distretto Militare.

FERRARA RAFFAELE da Maiori, combattente nella difesa di Lero, nel 1953 trovandosi in tristi condizioni perché disoccupato e con famiglia a carico, lamenta ritardi nel pagamento di somme spettanti e sollecita la corresponsione delle competenze dell'attività partigiana.

Le difficoltà di reinserimento nella vita quotidiana sono palesate anche nel caso di FORTE ALFREDO. Nato il 19.4.1929, nel febbraio '44 (a 15 anni!) entra a far parte della 11ª Divisione Garibaldi, 104ª Brigata d'assalto «C. Fissore» che ha operato nella Valle Tanaro in Piemonte (assieme al fratello Umberto). Iscritto al Fronte della Gioventù, combatte come partigiano fino alla Liberazione e riporta anche ferite in combattimento, con il nome di battaglia di «Diavolo». E che di Diavolo si trattasse se ne trova conferma in una lettera dell'Anpi di Fossano a quella di Salerno, nella quale si chiariscono le motivazioni della sua espulsione da quella sezione «[...]

Resosi colpevole di minacce a mano armata e di tentato lancio di bomba a mano in una sala da ballo in occasione di una veglia danzante alla quale gli era stato impedito di intervenire per l'evidente scopo di cui sopra (?) [...] munito di foglio di via obbligatorio dalla locale stazione dei carabinieri per essere rimpatriato alla località di residenza. Comunque se credete di iscrivere ugualmente il Forte alla vostra sezione [...]», cosa che avviene regolarmente risultando il Forte iscritto negli anni 1949 e 1950 alla sezione di Salerno dove risiedeva in via Principessa Sighelgaida. Emigrato in Brasile, qui lo aspetta un tragico destino, nel suo fascicolo dell'archivio Anpi di Salerno, infatti ritroviamo la sua prece dove risulta essere morto a 31 anni – il 10.3.1960 – «nell'ospitale terra brasiliana»

Le malattie

Numerosi sono anche i partigiani reduci che continuano a soffrire di malattie contratte a causa delle condizioni di vita e le privazioni subite durante la guerra. Se ne riportano alcuni esempi:

DEL BENE ELIO da Nocera Inferiore, riconosciuto affetto da TBC polmonare bilaterale per causa bellica nel '48 si rivolge al Prefetto di Salerno al fine di ottenere un sussidio per provvedere all'acquisto di streptomina, terapia prescrittagli dai sanitari del sanatorio Principe di Piemonte dove era ricoverato per la sua patologia.

Quella della TBC³⁴ è una patologia che ritroviamo spesso nei reduci sia partigiani che deportati, è il caso ancora di D'ACUNZI

³⁴ La grande epidemia tubercolare dei primi anni del XX° secolo TBC era stata fino agli anni quaranta in fase calante, ciò dovuto essenzialmente alle migliorate condizioni sia di nutrizione che ambientali. I disagi socio economici della guerra e il loro riverbero anche nella fase post bellica ne riaccendono il diffondersi con un innalzamento dei tassi sia di morbilità che di mortalità. Dal punto di vista medico nei «sanatori» si praticava ancora il «pneumotorace terapeutico» cura introdotta dall'italiano Forlanini, metodo curativo della tisi polmonare ottenuto mediante induzione artificiale del collasso del polmone colpito, tramite introduzione di aria nella cavità pleurica e conseguente perdita della pressione negativa grazie alla quale il

FRANCESCO – sopravvissuto a Cefalonia- che è stato prigioniero in campi di concentramento nei Balcani e come racconta lui stesso «[...] nel 1944 deportato in Serbia, dove si ammalò con febbre alta [...] e riscontrato affetto da pleura [pleurite] alla spalla destra [...] detta malattia è sempre più aggravata [...]».

GIORDANO FRANCESCO nato a Tramonti e residente Pagani, chiedeva riconoscimento di malattia (malaria) contratta in Albania (lettera del agosto 1954).

IANNONE FRANCESCO da Fisciano chiede nel '56 riconoscimento della malaria contratta in Albania.

Talvolta le ferite e le grandi invalidità determinavano anche grave disagio psichico come nel caso del partigiano MARCELLO SARACINO classe 1921, che in seguito alle ferite riportate nella guerra partigiana in Jugoslavia subì l'amputazione degli arti inferiori. Questo ebbe conseguenze sul suo equilibrio psichico tanto da rendere «necessario» il suo internamento nel Manicomio di Nocera Inferiore³⁵.

polmone poteva rimanere espanso. Ma con gli alleati, oltre la Penicillina sarebbe poi arrivata anche la Streptomina – sostanza terapeutica estratta dal batterio *Streptomyces griseus* – che almeno in quegli anni risulterà farmaco efficace e capace di «guarire». Altra malattia che ritroviamo è la Malaria che colpisce soprattutto i reduci dai Balcani. La malaria aveva colpito le campagne italiane nella prima metà del secolo scorso favorita dal degrado paludico di ampi tratti del territorio nazionale, dalla povertà, dalle carenze alimentari, dallo sfruttamento del lavoro bracciantile. Il Fascismo aveva fatto della battaglia alla malaria una delle sue armi di propaganda più efficaci, ma proprio la guerra e prima ancora le pretese imperialistiche e coloniali ne avevano determinato il fallimento. E i militari italiani che combatterono nei balcani, tra i disagi, il freddo, il fango, la malnutrizione dovettero fare i conti, anche dopo essere rientrati in Italia con questa nemesi sanitaria.

³⁵ Fascicolo *Saracino Marcello*, Archivio Anpi, Salerno

NOTA FINALE

Per chiudere questo scritto abbiamo scelto – per il suo valore simbolico - una immagine, una piccola foto in b/n caduta per caso da uno dei polverosi fascicoli dell'Anpi, e che ritrae in una istantanea un momento di vita tranquillo e spensierato di due ragazzi di 70 anni fa: due amici.

Il tema dell'amicizia è uno degli aspetti pregnanti che caratterizzano molte delle storie qui raccontate: per amicizia Raffaele Giallorenzo acconsentì di accompagnare con la sua bicicletta da staffetta partigiana un suo compagno di lotta clandestina che, preoccupato dalla notizia di avere il figlio ammalato e febbricitante volle fare un salto a casa, Raffaele fu fermato ad un posto di blocco delle Brigate Nere a Campiglione Fenile, catturato e poi fucilato; per amicizia «Totò» - Antonio Tramontano - accettò di scendere a Castelletto Busca assieme al suo inseparabile grande amico Guglielmo Strumia (Tom Mix) a casa di una ragazza, dove furono arrestati e poi in momenti diversi fucilati; erano inseparabili (li avevano soprannominati i «tre moschettieri») Lorenzo Fava, Danilo Pretto ed Emilio Berardinelli i tre gappisti che a Verona liberano Roveda con una azione ardita e temeraria che costa la morte di Danilo e la cattura di Lorenzo e la sua successiva fucilazione; è per amicizia che Ugo Stanzione aderisce a Sassuolo al «gruppo di Borgo Venezia» e poi al partigianato modenese alle «macchie» di Monchio dove poi cadrà; erano inseparabili Franchino Pappacena, Gianni de Vecchi ed Ermanno Monti, che dal balcone del Municipio di Chignolo Po esposero una bandiera rossa, attirandosi l'odio della spia fascista che ne segnalò la presenza in zona ai repubblicani e alle SS che li



catturarono e li trucidarono. Tante ancora sono le storie di amicizia, molte delle quali possiamo solo immaginare, che contrassegnano le vicende umane e militari degli antifascisti, dei partigiani, dei combattenti per la libertà in Italia e all'Estero e che travalicano ampiamente il solo aspetto dell'essere commilitoni per assumere l'aspetto di un sodalizio umano particolare e speciale.

I due ragazzi ritratti nella foto, e questo siamo riusciti a capirlo interpretando non senza difficoltà una scritta vergata con calligrafia un poco incerta sul retro dell'istantanea, sono due partigiani salernitani – Giuseppe Dente e Pasquale Parente - militanti nella stessa formazione di Giustizia e Libertà in Piemonte: due amici appunto.

Grazie ad un attento riesame delle fonti, abbiamo potuto ricostruire un pezzo della loro storia e del perché sono caduti assieme e nello stesso giorno a Robilante in Piemonte: Pasquale – la sera del 20 febbraio 1945- è sceso dalla montagna per raggiungere Giuseppe che si era già recato in casa di una famiglia fidata di Robilante per un fugace cambio di abiti. Allorquando è arrivato ha saputo che Giuseppe assieme ad altri giovani del paese era andato al bar a bere qualcosa essendo carnevale. Pasquale sapeva che proprio quella sera sarebbe stato attuato un rastrellamento dei repubblicani e si è precipitato per avvisare e salvare i compagni, ma era troppo tardi: erano stati già tutti catturati e anche lui subì la stessa sorte. Poco dopo furono sommariamente fucilati nella piazza del paese¹.

¹ Per quanto riguarda Dente Giuseppe, sulla lapide nel cimitero di Salerno è indicata come data di morte il 11.2.1945 invece sulla scheda dell'Istoretto n. VC06284 è indicata la data del 20.2.1945 e tale risulta anche dalla documentazione Anpi. Invece per Parente Giuseppe dalla documentazione Anpi risulta quale data di morte l'11.2.1945, mentre dal volume *Vite spezzate. I 15430 morti nella guerra 1940-45. Un censimento in provincia di Cuneo* (a cura di Michele Calandri, Provincia di Cuneo, Istituto storico della Resistenza in Cuneo e provincia, 2001, p. 791) Parente Pasquale cade a Robilante (Cn) e qui segnala come data di morte il 20/02/1945 e non l'11. La data di morte e le notizie relative alla loro cattura sono state fornite dalla testimonianza diretta della sorella di Pasquale, Alessandra Parente che vive oggi a Torino. Resta ancora da aggiungere che nel fascicolo Anpi di Dente vi è un foglietto in cui vi è annotato anche il nome di un tenente repubblicano, originario di Benevento, che era tra i loro fucilatori.

Il ritrovamento casuale di quella piccola foto, grazie alla quale è stato possibile ricostruire la loro vicenda, mi è sembrata una metafora: come un accidentale ma ineluttabile autoaffermarsi di un vantaggio della memoria, in questo caso memoria affidata alla immagine fotografica, una sua rinnovata capacità di reificazione di fronte al dissolvimento della morte.

L'immagine fotografica - l'«istantanea» - è un dettaglio della realtà, un attimo «congelato» e immagazzinato - fino a qualche anno fa in modo esclusivo- su un supporto materiale (la «pellicola» o la carta fotografica), mentre oggi ciò avviene in maniera pressoché esclusiva in forma digitale e quindi in qualche modo immateriale e/o virtuale. Questo aspetto, materiale o virtuale che sia, ha relativa importanza. Quel che conta è che le fotografie nel momento in cui diventano patrimonio collettivo di una comunità, sia essa più o meno ampia, identificano gli eventi, diventandone simboli e come dice la Sontag queste «icone» attribuiscono rilevanza a quegli eventi rendendoli memorabili. Ma nello stesso tempo in cui avviene la registrazione fotografica questa è registrazione di qualcosa che è già mutato, documentazione di qualcosa che si è già dissolto, passato. L'istantanea è la capacità dell'immagine fotografica di cogliere da una situazione in movimento e quindi in divenire, una frazione di tempo che diventa il dettaglio interpretativo di quell'evento, il punto critico - se vi vogliamo dare un significato spaziale - andando così ben oltre la semplice riproduzione dell'immagine.

Il punto critico di quella istantanea - il *Kairòs* degli antichi greci è nella immagine di una amicizia che ha legato due ragazzi ad una esperienza di vita e arrivata fino ad accomunarli nella morte. Ma proprio grazie al suo essere immagine, capace cioè di rendere «memorabile» quell'istante, ha permesso - pur dopo 65 anni- a questi due ragazzi l'essere ancora presenti nella memoria storica di una comunità e intravedere in quella loro esperienza un ancor valido fondamento del vivere civile.

APPENDICE

Tabella 1

Elenco caduti salernitani dopo l'8 settembre in attività di resistenza o prigionia (non compresi in altre tabelle)

	NOME	DATAN.	LUOGON.	DATAM.	LUOGO M.	MODALITA'
1	ALFANO BIAGIO	1925	CASTEL S. GIORGIO	7-9-1944	PARMA	CADUTO
2	AMICO GIUSEPPE	?	? Res. a Salerno	9-9-1943	RAGUSA (Dubrovnik)	FUCILATO
3	ANTONUCCI GIACOMO	1923	VIBONATI	9-10-43	LERO	CADUTO
4	AVALLONE ANTONIO	1917	CAVA DEI TIRRENI	29-4-45	VENETO	FUCILATO
5	BARBETTA ORLANDO	1923	SCAFATI	13-1-44	GRECIA	CADUTO
6	BARONCINI SERGIO		VIETRI SUL MARE	8-7-1944	FIOTRANO ANCONA	CADUTO
7	BEVILACQUA ALFREDO	4-4-1921	NOCERA SUPERIORE	20-4-1945	COLLE DELLA PORTIA	CADUTO
8	BOBICCHIO PIETRO	2-7-1917	CAVA DEI TIRRENI	8-10-44	SLOVENIA	CADUTO
9	BRANCACCIO SALVATORE	29-1-1926	NAPOLRES. SA	29-6-44	CAMPOCRINA LUCCA	CADUTO
10	BUONANNO ENRICO	1916	CAVA DEI TIRRENI	2-10-43		CADUTO
11	CAGGIANO DOMENICO	20-12-1923	CAGGIANO	29-1-1944	GIAVENO	FUCILATO
12	CALANDRIELLO FRANCESCO	15-1-1909	SASSANO	26-1-45		CADUTO
13	CAPUANO DOMENICO	1917	SIANO	24-10-1944	GAMBASCA	FUCILATO

14	CAPUANO LUIGI	1887	CAVA DEI TIRRENI	12.9.43	CAVA DEI TIRRENI	FUCILATO
15	CASABURI MAX	26.7.1906	SALERNO	28.4.45	MATTARELLO (TN)	CADUTO
16	CASCIELLO BERNARDO	1894	SCAFATI	28.9.43	SCAFATI	FUCILATO
17	CASTELLUCCIO DOMENICO	20.11.1912	SALERNO	20.10.1943	NOCELLETO DI CARINOLA (TN)	CADUTO
18	CATALANO DOMENICO	1923	SCAFATI	28.9.43	SCAFATI	CADUTO
19	CATAPANO ANTONIO		MERCATO S. S.	20.1.44	NERAIDE (GRECIA)	CADUTO
20	CAVALLARO LUIGI			28.9.43	SCAFATI	CADUTO
21	CAVALLARO RAFFAELE	1909	SCAFATI	28.9.43	SCAFATI	CADUTO
22	CAVAZZI ALBERTO	17.7.1911	ALBANELLA	?	MONTENEGRO	CADUTO
23	CELANO ORTENIO	12.11.1924	SALERNO	5.4.1945	PIEMONTE	CADUTO
24	CIRILLO ATTILIO	10.6.1903	ATENA LUCANA	DIC.43	CRETA (GRECIA)	CADUTO
25	COGLIANESE ONOFRIO	1920	OLIVETO CITRA	5.12.1943	PLJEVLJA (MONTENEGRO)	CADUTO
26	CONTALDO SANTOLO	9.3.1900	PAGANI	11.9.43	CASTELLAMARE STABIA	CADUTO
27	CORVINO ALFREDO	1909	CASTEL S. GIORGIO	11.11.43	GRECIA	CADUTO
28	CRESCENZO ALFONSO	15.6.1924	SARNO	10.1.1944	SALUZZO	FUCILATO
29	CUCCI EDOARDO	13.10.1914	SERRE	30.6.1944	GROSSETO	FUCILATO
30	CUCINO ARMANDO	25.11.1925	SALERNO	29.4.44	JUGOSLAVIA	CADUTO
31	CUOMO ORLANDO	1924	PAGANI	?	FRENZE	?
32	CUSATI FRANCO	4.10.1922	CAMEROTA	31.12.1944	MOSCHIERES	CADUTO

33	D'ANGIOLILLO ANIELLO	9.2.1916	ASCEA	13.8.44	BALBANO LUCCA	CADUTO
34	DE DOMINICIS ALFONSO	13.8.1911	ASCEA	20.12.1944	PIEMONTE	CADUTO
35	DE LUCA MATTEO	1911	VIBONATI	28.4.45	PADOVA	CADUTO
36	DE MARCO GIOVANNI	10.2.1918	ROFRANO	26.6.1944	SOMMARIVA DEL BOSCO	FUCILATO
37	DE VITA DOMENICO	1.8.1921	TORRE ORSAIA	26.4.1945	PIEMONTE	CADUTO
38	DELLA MONICA UGO	1919	SALERNO	9.10.1943	GAETA	CADUTO
39	DENTE GIUSEPPE	16.12.1922	SACCO	20.2.1945	ROBILANTE	CADUTO
40	DIVONA QUINTINO	30.11.1894	BUCCINO	7.9.1944	INZAGO (MI)	FUCILATO
41	FALCE NICOLA	6.12.1889	CAROLI(CS) RES TORTORELLA	16.4.1944	BIJELO POLJE (MONTENEGRO)	CADUTO
42	FALCIANO ANGELO	1904	SARNO	30.9.43	QUINDICI	CADUTO
43	FAVA LORENZO	20.5.1919	NOCERA INFERIORE	23.8.1944	VERONA	FUCILATO
44	FERRAIOLI ALFONSO	18.2.1915	PAGANI	1.10.44	VETTE FELTRINE (BELLUNO)	CADUTO
45	FERRAZZANO ATTILIO	6.7.1918	OMIGNANO	23.6.44	JUGOSLAVIA	CADUTO
46	FORTIS ETTORE	1921	EBOLI	5.6.44	VAL GUSEO (Novara)	CADUTO
47	FRUSCIANTE ELIO	1910	SALERNO	6.5.1944	ROMA	CADUTO
48	GALDI VINCENZO	25.7.1915	PELLEZZANO	5.12.43	JUGOSLAVIA	CADUTO
49	GIALLORENZO RAFFAELE	18.1.1921	AULETTA	10.3.1945	PONTE CHISONE	FUCILATO
50	GUARINO CARLO	1924	NOCERA SUPERIORE	2.10.43	NAPOLI	FUCILATO
51	IZZO RAFFAELE	1924	ROCCAPIEMONTE	12.11.1943		CADUTO

52	JANNONE SALVATORE	2.1.1924	NOCERA INFERIORE	12.8.1944	PRALUNGO	CADUTO
53	JULIANO PASQUALE	1.9.1910	PACANI	14.5.1944	MANTA (CN)	CADUTO
54	KERPAN VILBALDO	13.10.1912	IDRIA	12.10.1943	IDRIA (GORIZIA)	FUGILATO
55	LAMMARDO PASQUALINO	30.7.1922	TEGGIANO	15.9.1944	BOSCHI DI BARBANIA	CADUTO
56	LAURENZI ALESSANDRO	1912	SALERNO	30.9.1943	SPALATO	FUGILATO
57	LORDI ROBERTO	11.4.1894	SAN GREGORIO MAGNO	24.3.44	FOSSE ARDEATINE	FUGILATO
58	LORUSSO GIUSEPPE		CAGGIANO	8.7.45??	DESIO	CADUTO
59	MARCHESANO ENRICO	10.2.1907	BUONABITACOLO	19.8.44	PARMA	FUGILATO
60	MARMO GIOVANNI	1924	SALA CONSILINA	19.11.43	TOSCANA	CADUTO
61	MARTELLI CASTALDI SABATO	19.8.1896	CAVA DEI TIRRENI	24.3.44	FOSSE ARDEATINE	FUGILATO
62	MASCIA MICHELE	29.9.1908	GRECI(AV)RES ROCCAMONTE			
63	MASTROLIA ATTILIO	16.3.1922	CAMPAGNA	31.7.1944	SAN COLOMBANO BELMONTE	CADUTO
64	MAZZEO SALVATORE	30.12.1912	CAMEROTA	16.5.1944	FORNO DI COAZZE	FUGILATO
65	MONACO NICOLA	19.4.1924	SACCO	31.3.1945	S. ALBANO STURA	FUGILATO
66	MONTELLO ANTONIO	1.1.1909	SAN PIETRO AL TANAGRO	22.7.1944	SOMMARIVA DEL BOSCO	FUGILATO
67	MOSCHILLO PASQUALE	1921	LAUREANA CILENTO	23.6.44	JUGOSLAVIA	CADUTO
68	NAPPI PASQUALE	1908	SCAFATI	5.10.1943	SCAFATI	CADUTO
69	PAOLILLO ALESSIO	22.2.23	PONTECAGNANO	21.6.44	FRENZE	CADUTO
70	PAPPAGENA FRANCO	1925	SARNO	19.3.1945	CHIGNOLO PO (PV)	FUGILATO

71	PARENTE PASQUALE	16.3.1922	BELLOSGUARDO	20.2.45	ROBILANTE	CADUTO
72	PASSANNANTI ALFONSO	1922	BATTIPAGLIA	22.3.1944	Miano Lavacchio fraz. di Magliano (GR)	FUGILATO
73	PASTORE ORESTE	26.10.1926	SALERNO	27.4.1945	TORINO	CADUTO
74	PELLEGRINO VITTORIO	5.7.1920	SALERNO	20.12.1944	BRA	FUGILATO
75	PEPE EMILIO	1922	BELLOSGUARDO			
76	PINTO RAFFAELE	1924	SARNO	31.12.1943	ROMA	FUGILATO
77	PINTO VINCENZO	1912	VIETRI SUL MARE	27.11.44	GRECIA	CADUTO
78	PISATURO ORLANO		SALERNO	6.12.1944	VALLINOVA DI PRATO (UD)	CADUTO
79	PIZZO GIUSEPPE	1921	SALERNO	gen.1945	JUGOSLAVIA	CADUTO
80	PORCELLI ARMANDO	1922	SALERNO	4-4-45	LOQUA FRAZ. NUOVA GORIZA (SLOVENIA)	FUGILATO
81	QUARANTA EMILIO	1920	SALERNO	19.3.1945	COMO	CADUTO
82	QUARANTA ANTONIO	20.3.1901	SALERNO	17.11.1943	LERO (GRECIA)	FUGILATO
83	RAGO VINCENZO	15.11.1908	PELEZZANO			FUGILATO
84	RAIOLA RENATO	24.8.1916	ANGRI	12.1.1945	RIO FARNONE (PC)	CADUTO
85	RUSSO RAFFAELE	1921	ROCCADASPIDE	14.9.1943	BALCANI	CADUTO
86	SABIA GENNARO	1913	CAPACCIO	3-5-1945		CADUTO
87	SALZANO EMANUELE	1922	CAVA DEI TIRRENI	14.9.1943	KABILA (CATTARO)	CADUTO
88	SESSA GIOVANNI	1922	SALERNO	9-5-45	JUGOSLAVIA	CADUTO
89	SIANO GIUSEPPE	1919	SARNO	26.3.44	GRECIA	CADUTO

90	SINICONOLFI VINCENZO	9.9.1922	CIFFONI VALLEPIANA	17.4.44	KALINOVIK (BOSNIA)	CADUTO
91	STANZIONE UGO	25.5.1921	SALERNO	5.2.1944	CIVAGO	CADUTO
92	STORCHI AVIO	1918	SALERNO	16.8.1944	CARPI	FUCILATO
93	TISI ARMANDO		CIFFONI VALLEPIANA	17.9.45?		CADUTO
94	TORRE ANTONIO	1923	MINORI	28.10.1943	LERO	CADUTO
95	TRAFETTA FRANCO	1922	SALERNO	27.4.45	BORGO S. DALMAZZO	CADUTO
96	TRAMONTANO ANTONIO	3.5.1922	NOCERA INFERIORE	26.11.1944	CUNEO	FUGILATO
97	TROIANO AMERIGO	1919	SAN GREGORIO MAGNO			DISPERSO
98	TROTTA GIUSEPPE	1919	NOCERA SUPERIORE	5.8.1944	UDINE	CADUTO
99	VELLECA DOMENICO fu Antonio		SCAFATI	28.9.43	SCAFATI	CADUTO
100	VIETRI STEFANO	1894	SALERNO	12.9.1943	NAPOLI	CADUTO
101	VITTORINO ANTONIO	28.8.1908	NEW-HAVEN (USA)	28.9.43	SCAFATI	CADUTO

Tabella 2
Salernitani caduti o dispersi a Cefalonia e Corfù

	NOME	GRADO	NATO	DATAN.	DATA M.	LOC.	ALTRO
1	AMATUCCIO BRUNO	CAR.	GIUGANO	23.10.1919	29.9.43	CEFALONIA	DISP.
2	AUFIERO ALFONSO	TEN	NEW HAVEN (USA)	2.2.1916	21.9.1943	CEFALONIA	KOKKOLATA
3	BARBUTO SILVIO	SOLD.	SARNO	20.4.1923	9.9.1943	CEFALONIA	DISP.
4	BIANCULLI ANTONIO	TEN	MONTESANO S. M.	23.9.1913	24.9.1943	CEFALONIA	CASETTAROSSA
5	BONAVOGLIA VINCENZO	ART.	EBOLI	5.11.1922	8.9.1943	CORFÙ	DISP.
6	BUONOGORE VINCENZO	SOLD.	TRAMONTI	23.6.1923	9.9.1943	GRFCIA	DISP.
7	CALABRITTO ANGELO	SOLD.	MONTECORVINO P.	9.3.1917	17.9.1943	CEFALONIA	
8	CAMPAGNA ERSILIO	SOLD.	MONTECORVINO P.	3.2.1920	14.3.1945	TAMBOV (RUSSIA)	IMI
9	CARDIELLO ARSENIO	SOLD.	S.PIETRO AL T.	15.1.1922	12.7.1944	ZEITHAIN (B)	IMI
10	CARPENTERI ANTONIO	SERC.	MERCATO S. S.	31.3.1919	9.9.43	CORFÙ	DISP.
11	CASABURI GRESCENZO	MAR.	CAVA DEI TIRRENI	11.10.1909	22.9.43	CEFALONIA	DISP.
12	CIANCHIULLO ANTONIO	CAP.	NOCERA INFERIORE	5.6.1913	22.9.1943	CEFALONIA	FARSA
13	D'ANGELO FRANCESCO	SOLD.	CENTOLA	11.3.1923	23.9.1943	CEFALONIA	DISP.
14	DENTE GASPARE	SOLD.	EBOLI	19.4.1918	20.2.1944	ZEITHAIN (B)	IMI
15	D'URSI PASQUALE	C.M.	CAVA DEI TIRRENI	15.8.1912	19.9.1943	CEFALONIA	DISP. A FARSA
16	FENIELLO ALFONSO	SOLD.	VALVA	2.5.1911	9.9.1943	CEFALONIA	DISP.

17	FERRANTE ALFONSO	SOLD.	S. EGIDIOM. A.	15.6.1915	8.9.43	GRECIA	DISP.
18	FERRIGNO ANTONIO	SOLD.	VIE TRISUL MARE	14.10.1923	9.9.1943	GRECIA	DISP.
19	FIORE DOMENICO	CAP	SALERNO	25.1.1900	21.9.1943	CEFALONIA	
20	GAGLIARDI NICOLA	SOLD.	AULETTA	10.10.1922	8.9.1943	CORFÙ	DISP.
21	GALDI NICOLA	TEN	PELLEZZANO	30.11.1913	21.10.1944	ASTAKOS	
22	GAMBARDELLA LUCIANO	S.T.	NOCERA INFERIORE	29.10.1920	24.9.1943	CEFALONIA	CASSETTA ROSSA
23	GUARIGLIA ATTILIO	FINANZ.	CASTELLABATE	5.11.1923	13.2.1945	UCRAINA	IMI
24	GUARINIELLO LORENZO	SERC.	FISCIANO	15.5.1914	8.9.43	GRECIA	DISP.
25	INVITTO DONATO	SOLD.	OLEVANO S. T.	28.10.1916	9.9.43	GRECIA	DISP.
26	LETTIERI PASQUALE	C.M.	ROFRANO	1.2.1922	8.9.1943	GRECIA	DISP.
27	LIOTTI SILVIO	TEN	POLICASTRO	30.9.1916	24.9.1943	CEFALONIA	CASSETTA ROSSA
28	MACCHIA GIUSEPPE	SOLD.	VALVA	27.10.1911	9.9.1943	CORFÙ	DISP.
29	MANZO MICHELE	SOLD.	NOCERA INFERIORE	19.7.1913	9.9.43	GRECIA	DISP.
30	MARINO EUGENIO	SOLD.	MONTECORVINO R.	26.10.1915	1.11.1945	POLONIA	IMI
31	MARUOTTO LOVALENTINO	SOLD.	OLEVANO S. T.	15.2.1915	8.9.1943	CORFÙ	DISP.
32	MILONE ULDERICO	SOLD.	SARNO	9.11.1916	9.9.1943	CEFALONIA	DISP.
33	MONETTI RAFFAELE	SOLD.	SALERNO	6.3.1922	9.9.1943	CEFALONIA	DISP.
34	MONTELLA ANTONIO	SOLD.	MONTECORVINO P.	6.10.1921	8.9.1943	CEFALONIA	DISP.
35	MORRONE NICOLA	SOLD.	PERTOSA	24.12.1919	23.9.1943	CEFALONIA	DISP.

36	NATIELLO EMIDDDIO	SOLD.	AULETTA	16.12.1912	8.9.1943	CORFÙ	DISP.
37	OLIVIERI ACHILLE	CAP	SALERNO	26.10.1911	24.9.1943	CEFALONIA	CASSETTA ROSSA
38	OROPALLO DOMENICO	SOLD.	BATTIPAGLIA	10.10.1923	8.9.1943	GRECIA	DISP.
39	PALMIERI CARLO	CAR.	SIANO	15.6.1915	8.9.1943	GRECIA	DISP.
40	PAOLILLO RAFFAELE	TEN	SALERNO	29.4.1916	27.6.1944	GERMANIA	IMI
41	PETRILLO COSIMO	SOLD.	OGLIASTRO CILENTO	14.12.1923	8.9.1943	CORFÙ	DISP.
42	POLICASTRO GREGORIO	SOLD.	S.GREGORIO MAGNO	3.6.1922	3.12.1944	ZEITHAIN (a)	IMI
43	RICCIARDI ENRICO	SER. M.	SALERNO	6.1.1918	11.6.1945	GUMBINNEN (b)	IMI
44	SARNI ARMIGIO	SERC.	SANTOMENNA	17.10.1911	9.9.1943	GRECIA	DISP.
45	SCOLA LUIGI	SOLD.	CASALVELINO	18.10.1922	8.9.1943	GRECIA	DISP.
46	SEVERINO FULVIO	CAP	SALERNO	14.4.1912	22.9.1943	CEFALONIA	
47	SIRICA QUINTINO	SOLD.	SARNO	2.2.1916	23.9.1943	CEFALONIA	
48	TISI ALFONSO	C.M.	S.CIPRIANO P.	28.8.1912	31.3.1944	SERBIA	IMI
49	TORSIELLO FRANCESCO	SOLD.	SANTOMENNA	11.6.1921	9.9.1943	CEFALONIA	
50	VENOSA FRANCESCO PAOLO	SOLD.	POLLA	13.8.1920	8.9.1943	CEFALONIA	DISP.
51	VITAGLIANO ALESSANDRO	SOLD.	TRAMONTI	6.10.1922	25.5.1944	GRECIA	IMI
52	ZINI GERMANO	SOLD.	CAVA DEI TIRRENI	31.5.1918	8.9.1943	GRECIA	DISP.

(a) Il campo di prigionia Reselvelazarett Stalag IV B Zeithain era un campo distaccato di quello di Mühlberg. A partire dal 1943 fu adibito anche a lazaretto di riserva per prigionieri di guerra di altre nazionalità tra questi moltissimi furono gli I.M.I.

(b) All'epoca Prussia Orientale - Lituania

Tabella 3

Deportati salernitani morti in campi di concentramento nazisti¹

Konzentrations-Lager di Bergen Belsen

Auletta Stanislao, nato ad Olevano sul Tusciano il 24/12/1924, morto il 25/6/1944 n. 34742 (matricola).

Scalea Sabato, nato a Pontecagnano il 22/11/1919, morto il 3/1/1945 n. 53935

KL Buchenwald

Agresti Alfonso, nato a Sessa Cilento il 12/3/1916, morto il 28/2/1944 n. 35326

Amato Cipriano, nato a San Cipriano P. il 10/5/1915, morto il 17/4/1944 n. 0698

Di Natale Alfonso, nato ad Angri il 10/4/1917, morto il 22/4/1945 n. 132776

(tumulto a Monaco, cimitero italiano-R6-F7-T34 -marcia della morte)

Palese Giuseppe, nato a Morigerati il 26/3/1922, morto il 28/3/1945 n. 132795

Gianni Nicodemo, nato a Salerno il 3/9/1920, morto il 28/6/1944 n. 0664

Infante Pantaleone, nato a Minori il 6/10/1905, morto il 28/3/1905 n. 40597

Mastroianni Nicola, nato a Montano A. il 12/5/1892, morto il 18/12/1944 n. 34660

Orlando Umberto, nato ad Angri il 25/12/1913, morto il 16/3/1944 n. 34979

Pacia Vincenzo, nato a Quindici il 9/11/1902, morto il 9/12/1943 n. 34957

KL Dachau

Benincasa Francesco, nato a Vietri S.M. il 24/1/1900, morto il 11/12/1943 n. 56448

Ferraioli Osvaldo, nato a Tramonti il 13/1/1924, morto il 14/5/1945 n. 151429

Giordano Giocchino, nato a Cava d.T. il 20/9/1921, morto il 17/2/1945 n. 113337

Naddeo Giuseppe, nato a Casaleto S. il 15/8/1925, morto il 6/3/1945 n. 113396

Morinelli Andrea, nato a Salerno il 7/2/1922, morto il 8/3/1945 n. 70503

Orrigo Aniello, nato a Sarno il 24/8/1887, morto il 5/4/1945 n. 91642

Orsolano Serafino, nato a Monteforte il 10/4/1905, morto il 1/2/1945 n. 113438

Scarabino Nicola, nato a Salerno il 10/7/1903, morto il 7/12/1944 n. 108101

Schiavone Antonio, nato a Eboli il 20/11/1890, morto il 26/3/1945 n. 87052

Strianese Gennaro, nato a Pontecagnano Faiano il 23/1/1902, morto il 25/3/45

KL Flossenbürg

Gatta Rosario, nato a Salvitelle il 17/1/1906, morto il 20/1/1945 n. 21412

Iafulli Antonio, nato a Salerno il 26/6/1927, morto il 2/4/1945 n. 41818

Puglia Antonio, nato ad Ascea il 29/3/1922, morto il 7/4/1945 n. 41250

¹ Dati riportati da T. Masullo in «Antifascismo, Resistenza e Guerra di Liberazione», cit., pag 187-189 e si riferiscono a quelli sicuramente identificati. Naturalmente molti sono quelli di cui non si hanno notizie.

Romano Bonaventura, nato a Montecorvino P. il 16/6/1896 morto il 12/2/1945 n. 43819
Rosa Giovanni, nato a Tramonti il 25/12/1887, morto il 2/1/1945 n. 40314
Staglieli Espedito, nato a Pagani il 25/5/1920, morto il 26/12/1943 n. 5061
Titolo Ermenegildo, nato a Tramonti il 9/9/1902, morto il 23/1/1945 n. 40334
Vitaliano Giovanni, nato a Cava d. T. il 12/10/1882, morto il 5/11/1944 n. 21801

KL Mauthausen

Citro Giulio, nato a Salerno il 30/12/1919, morto l' 11/3/1945 n. 82326
Gallo Federico, nato a Salerno il 7/3/1901, morto il 5/4/1944 n. 53400
Liberatore Vincenzo, nato a Malori l' 11/2/1915, morto il 20/10/1944 n. 61668
Maragnino Antonio, nato a Tramonti il 4/8/1914, morto il 12/12/1944 n. 63758
Zorzetti Antonio, nato a Colliano il 25/2/1917, morto il 26/1/1945 n. 108860
Di Gloria Vincenzo, nato a Polla il 28/9/1921, morto il 27/3/1944 n. 9582
Cavaliere Francesco, nato a Montano Antilia il 16/9/1919, morto il 31/12/1944

KL Muchen - Elb

Del Priore Gaetano, classe 1917, morto il 2/6/1944

indice dei nomi	pag.		
abbagnale vincenzo	43	ciòrciari felice	105
alessandrini	95	ciòrciari tommaso	100,101,102,103,106
alessi maria luisa	53	cipriani mario	72
aliberto alfredo	39	cirillo attilio	85
arenare nicola	102	citro antonio	104
berardinelli emilio	67,125	clark , gen	26
berritto alfredo	43	coda domenico	118
berti, col.	83	colace vincenzo	109
bertolini, cap	94	conte nicandro	49,61
bevilacqua alfredo	56,57	contù gabriele	54
bianco felice	102	cucci eduardo	70
bielli ettore	107,112	cuomo nicola	94,95
bielli michelangelo	112	curiel eugenio	63
bobba guido	57	d'acunzi francesco	123
boldrini arrigo	117	dal ponte elio	82
bonaduce francesco	43	darby, ten.col.	27
braglia antonio	68	de anna	72
bruno pasquale	41	de franco milina	101
bufalini paolo	113	de martino raffaele	120
buoninconti aniello	101,102	de vecchi giovanni	73,125
bustilla rosalia	57	deidda, magg.	35
cacciatore cecchino	34	del bene elio	123
cacciatore luigi	106	dente giuseppe	127
capone pasquale	32	di giovanni giuseppe	101,103
cardinali terzilio	81,82	di spirito antonio	119
carucci nicola	121	di vona quintino	62,64
casaburi max	71,117	dino roberto	108
cascella matteo	119	eandi jolanda	54
casciello michele	119	eboli carlo	103,104
castaldi martelli	44	egidio gennaro	33
catalano domenico	43	falciano angelo	39
catalano oreste	41	fantone pietro	53
catapano giuseppe	43	fassino	58
cavallaro luigi	44	fava lorenzo	65,68,125
cavallaro raffaele	43	fava nino	66
ceriello ippolito	106,107,112	felese michele	21
chieffi mary	29	ferraioli gioacchino	120
chieffi, dr	109	ferrante gonzaga	28
chirico giuseppe	35	ferrara raffaele	122
chirico maria	35	ferrazzano attilio	121
cini	110	ferrero ugo	69
		fimiani antonio	33

fini	70	maovar mario	108
fiore graziantonio	43	marchesi concetto	66
fiore nicola	22,23	martini enrico	52
forlenza salvatore	120	mascaglia franco	60
forte alfredo	122	mascherpa luigi	86,88
franco giovanni	119	matteini agenore	72
freddo alfonso	41	mazzeo antonio	57
frusciante gregorio	121	mazzeo giovanni	57
galdieri filomena	34	mazzeo giovannino	57
galeota umberto	87	mazzeo luigi	57
gandin, gen	88,89	mazzeo michele	57
garelli ettore	53	mazzeo salvatore	57,59,61
garuglieri mario	107,110	mazzeo vincenzo	57
gasperini attilio	67	mehemet shehu	81
genitoni francesco	68	milano luigi	58
genre gino	56	monaco nicola	52,117
genre ugo	56	moncada lillo	58
giallorenzo raffaele	55,56,125	monnet luigi ernesto	56
giallorenzo roberto	56	montella angelo	35
giordano francesco	124	monterisi	116
girardi bruno	57	monti ermanno	73,125
giudice vincenzo	44	morabito pietro	121
graham, gen	26	morbiducci mario	49
graziano salvatore	38,39	morena tommaso	103
graziano teodoro	39	muller	72
hansen	58	napoletano giuseppe	35
hawkesworth, gen	26	napoli alessandro	34
iannone francesco	124	napoli giovanni	34
indice dei nomi		nappi pasquale	44
infante, gen	83	nappi ubaldo	41,42
jaconis carlo	30	nappi vittorio	41,42,43
jaconis umberto	30,31,32	nicoletta franco	59
laycock, gen	27	nicoletta giulio	58
lelli elvira	112	nitti f. saverio	22,63
lenin	100	pacini	110
lordi roberto	44	pagliani alete	68
lordi vincenzo	89	palermo mario	105
lossani mario	56	palombini luigi	56
lusignani, col	88,90	pappacena francesco	73,125
malavasi ermes	69	parente pasquale	127
mancini	108	passannanti alfonso	72
mannucci danilo	107,108,110,114	pavone umberto	60

pennetti luciano	122	spigai virgilio	86
pertini sandro	108	spinelli altieri	108
pironti andrea	120	stanzione ugo	68,69
plastiras, gen	95	strumia guglielmo	54,125
pretto danilo	66,67,125	suriani carlo	59
quaglierini	110	tassi ottavio	70
quaranta antonio	87,88	telesca donato	31,32
raiola raffaele	43	terracini umberto	108
rarietà luigi	21,109,112	tesini	108
ravnich	80	tilney, gen	85,88
repice rocco	53	tito	78,79
ricci felice	30	togliatti	106,114
ricco mario	86	tommaso ernesto	43
romano matteo	109,112	tramontano anna	54
ronza dino	54	tramontano antonio	53,54
roveda giovanni	66,67	trombadori antonello	112
ruffinatti irma	60	ugolini	66
ruffinatti renato	60	vercellino, gen	48
ryder, gen	26	vicedomini giuseppe	20
salvioli francesco	56	vicedomini raffaele	21
saracino marcello	124	vicinanza aniello	31
schage,ten.	64	vitale giovanni	64,74
schulze , magg	69	vitiello francesco	41,42,43
secchia pietro	115	vittorino antonio	43
silingardi claudio	68	walker, gen	26
sontag susan	129	wodiska	108
sonzini mauro	59		

Prefazione di Giuseppe Cacciatore*	p.	7
Presentazione di Peppino Vitiello**	p.	13
Introduzione	p.	15
CAP 1 - La crisi dell'Antifascismo salernitano	p.	19
<i>Il colpo di coda dei movimenti antifascisti</i>	p.	23
CAP 2 - Settembre 1943: il passaggio del fronte a Salerno	p.	26
<i>Lo sbarco</i>	p.	26
<i>Episodi di resistenza a Salerno e zone limitrofe</i>	p.	28
<i>I rastrellamenti</i>	p.	32
<i>La risposta armata</i>	p.	35
<i>La banda di Quindici</i>	p.	36
<i>Scafati: la banda Nappi e la Battaglia del ponte</i>	p.	39
<i>Tre medaglie d'oro salernitane</i>	p.	44
CAP 3 - La partecipazione dei salernitani alla Resistenza in Italia	p.	46
<i>Il Piemonte e la IV Armata</i>	p.	46
<i>Partigiani in Piemonte</i>	p.	52
<i>I salernitani nella Resistenza in altre zone d'Italia</i>	p.	62
CAP 4 - La partecipazione dei salernitani alla Resistenza all'estero	p.	75
<i>Jugoslavia</i>	p.	75
<i>Albania</i>	p.	80
<i>Grecia</i>	p.	83
<i>nelle isole</i>	p.	85
<i>Cefalonia e Corfù</i>	p.	88
<i>Il finale tragico della Resistenza greca e il caso Cuomo</i>	p.	94
CAP 5 - L'immediato dopoguerra nel salernitano	p.	96
<i>La caduta del Fascismo e la collera popolare</i>	p.	97
<i>La "Repubblica Popolare" di Sanza</i>	p.	99

<i>La ripresa dell'attività politica e sindacale dopo il settembre 1943: la ricostruzione del PCI e della Camera del Lavoro attraverso due figure di antifascisti confinati</i>	p. 106
<i>La fase post bellica tra disagio sociale, povertà e vessazioni: il difficile reinserimento e la costituzione dell'ANPI a Salerno</i>	p. 115
Nota finale	p. 125
Appendice: tabelle	p. 129
Indice dei nomi	p. 140

* Ordinario di Storia della Filosofia presso la Facoltà di Filosofia dell'Università degli Studi di Napoli

** Docente di Fisica, presso l'Università di Salerno - Presidente del Comitato provinciale Anpi di Salerno